

Una via per sentirsi  
comunità: le parole per agire  
l'inclusione

p. 18

La nostra inchiesta sul  
"volontariato in erba"

p. 45

L'impegno civico abbatte i  
muri. Reportage da Berlino

p. 62

# V DOSSIER

voci sguardi idee  
dai volontariati



## UN POSTO AL TAVOLO

### Il ruolo del Terzo Settore nel PNRR

Rivista periodica  
Anno 13 – Numero 1  
Febbraio 2022  
euro 4,00

ISSN 2239-1096



***La nuova versione di VDossier mi ha entusiasmato. Senza esagerare, trovo questa nuova versione del magazine ricca di spunti strategici che aprono a nuove idee ed esperienze a partire dal titolo, che riconosce non solo la pluralità delle persone (volontari) ma anche delle attività (volontariati). Trovare interviste di spessore che danno voce alla competenza e al confronto oltre che alla passione aiuta ad ampliare il dibattito e a trovare spunti concreti per incoraggiare la partecipazione civile.***

***Erano anni che non leggevo con tanto interesse un magazine per addetti ai lavori. Grazie mille ai Csv partecipanti.***

**FEDERICA TESTORIO**

Responsabile volontariato  
Save the Children

# SI SONO DIMENTICATI DI NOI?

*di Andrea Fanzago*

Qualcuno ricorderà senz'altro il presidente del Consiglio Mario Draghi quando, a ottobre 2021, durante la Civil Week di Milano, esprimeva la sua profonda ammirazione e la gratitudine per i lavoratori e i volontari del Terzo settore, messi a dura prova dalla pandemia.

E allo stesso modo, qualcuno non avrà scordato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella quando, a dicembre, in occasione della Giornata Internazionale del Volontariato, apprezzava l'ulteriore prova di coraggio dei volontari e delle loro associazioni.

Queste e molte altre manifestazioni di pubblico apprezzamento del volontariato sono avvenute solo pochi mesi fa.

Eppure sembra passato un secolo. Sembrano trascorsi anni, tanti da far sbiadire il colore di quelle parole, se pensiamo che nel frattempo pochi riconoscimenti concreti sono arrivati. Anzi.

Per il secondo Natale consecutivo, forse come dono per essere stati buoni, è stato riproposto il provvedimento che vuole assoggettare a regime di Iva anche le associazioni, nota come "tassa sulla solidarietà", costringendole a oneri fiscali e burocratici tali da mettere la parola fine su molte realtà, in particolare quelle più piccole e meno strutturate. Per quale motivo?

Un pericolo sventato, per ora e fino al 2024; ma è una questione solo posticipata, che lascia il senatore di un problema solo schivato, che affronteremo più avanti. E non, come sarebbe stato più comprensibile, una questione che andava chiusa una volta per tutte. Il fatto che non sia accaduto, è segno della profonda incomprensione, se non il disinteresse, che a volte sembra dimostrare la nostra classe politica verso il volontariato.

Tra le occasioni di riconoscimento perse, c'è anche il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: un treno che è partito nel maggio 2021 lasciando – finora – il Terzo settore sulla banchina, salvo poi forse recuperarlo in qualche modo a una stazione successiva.

Eppure l'impegno civico non è un concetto astratto. Ogni giorno possiamo vedere volontari impegnati nei Centri vaccinali, ad esempio. Incontrarli non è difficile: sono 300mila solo quelli della Protezione Civile organizzati dalla gestione del generale

**EDITORIALE**

Figliuolo, ai quali aggiungere gli Alpini e decine di altre associazioni che ogni giorno staccano biglietti, gestiscono le file e aiutano a raggiungere gli obiettivi di tutti, del Paese. Oppure quelli che prestano servizio sulle ambulanze, ultimamente chiamati a raddoppiare i turni per le tante assenze dovute alle quarantene. Sono solo alcuni esempi veloci, i primi che mi vengono in mente, e non vogliono escludere la marea di volontari che operano nel silenzio nei diversi settori della vita quotidiana.

Secondo l'Istat sono circa sei milioni i cittadini che svolgono attività di volontariato, in altre parole circa il 10% della popolazione. Percentuale che sale al 13/14% se si contano anche gli "under 16". Un campione rappresentativo.

Il ruolo del volontariato è esplicito e, in effetti, anche riconosciuto a parole. Senza disdegnare le pacche sulle spalle, tuttavia è lecito chiedere anche altri tipi di sostegno.

I modi per supportare, di fatto, l'impegno civico possono essere diversi. Le leve azionabili per far proseguire il lavoro della solidarietà sono economiche, culturali, sociali, ma anche di una maggiore inclusione delle Istituzioni nelle dinamiche decisionali. Non lasciare che i buoni propositi rimangano lettera morta, anche quelli già normati, come la co-programmazione e la co-progettazione, potrebbe essere il modo più prezioso per aiutare il volontariato a incidere in maniera ancora più profonda nella comunità e a mettere a disposizione le proprie competenze negli ambiti in cui ha esperienza.

Rendete più facile il nostro aiuto, verrebbe da dire parafrasando alle più alte cariche dello Stato. In particolare agli amministratori locali, chiediamo di essere ripagati con la stessa moneta di ascolto, inclusione, collaborazione che ogni giorno il volontariato mette in circolazione nella collettività, per creare davvero i presupposti di una sostenibilità integrale che tenga conto di ambiente, economia e società, per dare vita insieme a uno sviluppo che non sia zoppo, che agisca sulle cause delle disuguaglianze, non solo sugli effetti. 



**6** Non è un Pnrr per il Terzo settore  
*di Michela Di Michele e Paola Springhetti*



**14** Paolo Iabichino. Comunicare la solidarietà non è marketing  
*di Pietro Raitano*



**18** Le parole per agire l'inclusione  
*di Michela Di Michele*



**25** La legge dei trent'anni  
*di Nunzio Bruno*



**33** *Focus on* Economia civile  
*di Paolo Venturi*



**35** Quelle rime che annullano le sbarre  
*di Marco Benedettelli*



**39** Donatella Della Porta. Dentro i movimenti  
*di Francesco Bizzini*



**45** Volontari in erba  
*di Marco Travaglini*



**52** *Focus on* Digitale  
*di Marco Schiaffino*



**54** Dare per fare. A Bologna dalla pandemia si esce insieme  
*di Violetta Cantori*



**59** Federico Rampini. A lezione di storia per uscire dalle crisi  
*di Anna Donegà e Alberto Lucchin*



**62** L'impegno civico che abbatte ogni muro  
*di Anna Donegà e Alberto Lucchin*



**69** Un mare di prossimità  
*di Nunzio Bruno*



**73** Sabrina Stoppiello. I numeri dicono chi siamo  
*di Caterina Giacometti*



## **VDossier**

Rivista periodica dei Centri di servizio per il volontariato di:  
Abruzzo, Bologna, Lazio, Marche, Messina, Milano,  
Padova-Rovigo, Palermo e CSVnet Lombardia

**Febbraio 2022 – anno 13 numero 1**

ISSN 2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano n. 550 del 01/10/2001

## **Editore**

Associazione Ciessevi Milano  
piazza Castello 3 – 20121 Milano  
telefono 02.45475856/65 – fax 02.45475458  
info@vdossier.it  
www.vdossier.it

## **Direttore responsabile**

Andrea Fanzago

## **Redazione**

Marco Benedettelli – CSV Marche  
Francesco Bizzini – CSV Milano  
Nunzio Bruno – CeSVoP  
Violetta Cantori – VOLABO  
Monica Cerioni – CSV Marche  
Michela Di Michele – CSV Abruzzo  
Anna Donegà – CSV di Padova e Rovigo  
Alberto Lucchin – CSV di Padova e Rovigo  
Silvia Gheza – CESV Messina  
Marta Moroni – CSV Milano  
Paola Springhetti – CESV  
Marco Travaglini – CSV Abruzzo

## **Hanno collaborato**

Caterina Giacometti - CSV Milano  
Marco Schiaffino  
Paolo Venturi

Si ringraziano gli autori e gli interlocutori  
per il prezioso contributo a titolo gratuito

## **Progetto e direzione editoriale**

Pietro Raitano

## **Coordinamento editoriale**

Marta Moroni - CSV Milano

## **Progetto grafico**

#cartadesign – Dario Carta

## **Stampa**

Fabbrica dei Segni – Novate Milanese (Mi)

In copertina: 23 dicembre 2021, si riunisce  
la Cabina di regia sul Pnrr a Palazzo Chigi.  
Foto: Presidenza del Consiglio dei Ministri

**L'editore è a disposizione per assolvere diritti  
eventualmente non corrisposti. È consentita  
la riproduzione totale, o parziale, dei soli  
articoli purché sia citata la fonte.**

**I numeri precedenti di VDossier sono  
consultabili sul sito [www.vdossier.it](http://www.vdossier.it)**

- 1 Bruxelles
- 2 Berlino

# DOVE SIAMO STATI

Volti, storie, persone. Ecco la mappa dei luoghi dove abbiamo incontrato i volontari e abbiamo raccontato il loro impegno, tappa dopo tappa.



- 1 Viaggio nel cuore dell'Ue per conoscere dall'interno il Piano d'Azione dell'Economia Sociale.
- 2 Reportage dalla Capitale Europea del Volontariato 2021.
- 3 Intervista a Luca Paladini, coordinatore del gruppo I Sentinelli, per capire come è cambiato il suo attivismo dopo il Covid.
- 4 Dove nasce il "metodo Calò", il modello di accoglienza diffusa che ora è un progetto sperimentale europeo finanziato dai fondi della Commissione Ue.
- 5 A Solidaria per capire l'evoluzione del Servizio Civile Universale.
- 6 Viaggio nella storia dell'Istituto Salvemini, da luogo della strage a Casa della Solidarietà.

- 7 A vedere il gioco di squadra, sui campi di cibo, casa e inclusione digitale, tra non profit e Pubblica amministrazione per contrastare gli effetti del Covid-19 sul tessuto sociale.
- 8 Esercizi di poesia dei detenuti del carcere cittadino con i volontari dell'associazione *Nie Wiem*.
- 9 Una chiacchierata con i fondatori di Michelepertutti tutti, l'impresa sociale che dà una mano ai bambini con ritardo nello sviluppo.
- 10 Incontro con gli operatori di prossimità che supportano le popolazioni colpite dal sisma.
- 11 Nella ludoteca del Ceis - Centro di Solidarietà di Pescara per parlare di post pandemia con i volontari che si occupano di bambini.

- 12 Da periferia a centro: alla scoperta del quartiere Centocelle trasformato dai volontari.
- 13 Alla scoperta di Spendiamoli Insieme, il progetto di volontariato civico che promuove la democrazia partecipata e il buon uso delle risorse per il bene comune.
- 14 Prestiamo orecchio alla voce dei volontari dell'Associazione Radioamatori Uniti del Mediterraneo, costruttori di ponti, anche durante le emergenze.
- 15 Giovani volontari si organizzano per difendere l'ambiente.

di *Michela Di Michele*, CSV Abruzzo  
e *Paola Springhetti*, CSV Lazio



***Un Piano di ripartenza dalla portata storica, nel quale però il non profit rischia di essere solo una comparsa. Eppure sarebbe un'occasione unica per fare gioco di squadra da Nord a Sud, e per attuare la Riforma***

Per trovarlo si deve arrivare fino a pagina 199. È solo qui, a tre quarti del volume, che di pagine ne conta 269, che compare per la prima volta il Terzo settore nel testo che illustra il “Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza”, meglio noto come Pnrr, ovvero il documento che il governo italiano, guidato da Mario Draghi, ha presentato alla Commissione Europea a maggio 2021 per illustrare come intende gestire i fondi di Next Generation EU, il più ingente pacchetto di misure di stimolo mai finanziato in Europa.

Con 191,5 miliardi di euro, quasi il 10% del totale, suddivisi tra sovvenzioni (68,9 miliardi) e prestiti (122,6 miliardi), l'Italia è il Paese dell'Unione che più beneficia di questo programma di finanziamento da 2.018 miliardi di euro, finalizzato a sostenere i Paesi dopo la pandemia, e che vuole rendere l'Europa più ecologica, digitale e resiliente, ma anche più equa e inclusiva.

A queste risorse sono da aggiungere per l'Italia circa 13 miliardi di euro provenienti dal programma Assistenza alla ripresa per la coesione e i territori d'Europa (React-Eu) e altri 30,62 miliardi per completare i progetti del Pnrr. Conti alla mano, ammontano dunque a 235,12 miliardi di euro le risorse che saranno gestite dall'Italia per l'attuazione del Piano. I fondi verranno veicolati dallo Stato centrale e dalle amministrazioni locali, attraverso le forme tradizionali degli appalti sugli investimenti: i bandi.

Il Pnrr si regge su ambiti da tempo individuati dai governi nazionali come i pila-

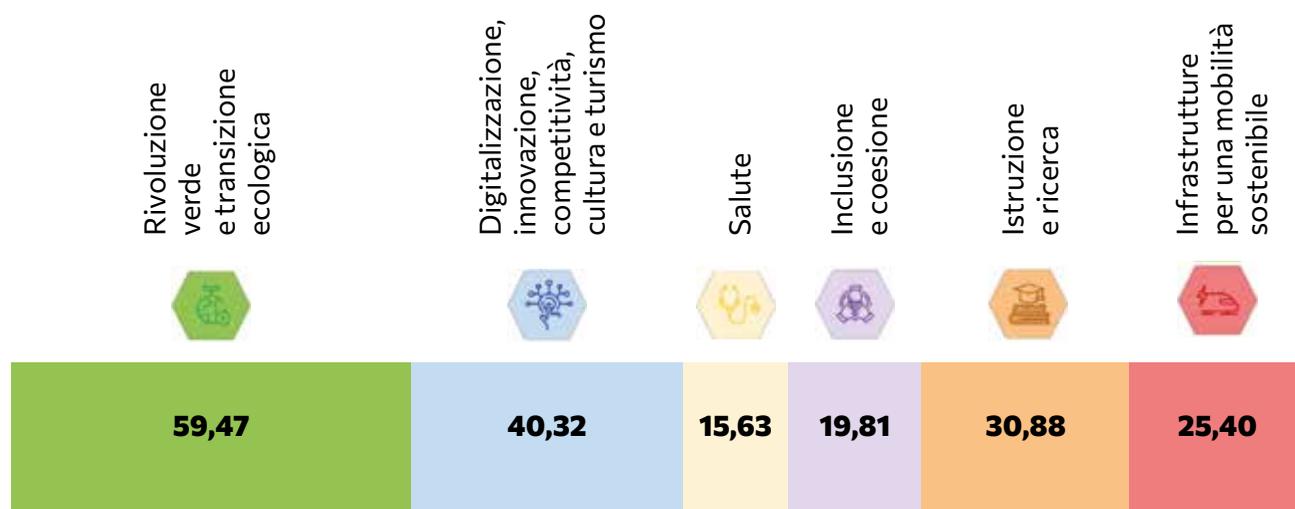
stri sui quali fondare la linea di sviluppo dell'Unione. La pandemia ha reso inagibile la leva del rinvio, per cui ora i propositi non sono più procrastinabili. Si deve agire, in fretta.

Le cosiddette Missioni che compongono il Piano sono sei, che a loro volta contengono gli specifici progetti di investimento. Le Missioni riguardano questi settori: Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo; Rivoluzione verde e transizione ecologica; Infrastrutture per una mobilità sostenibile; Istruzione e ricerca; Coesione e Inclusione; Salute.

Il Terzo settore è interessato, in particolare, dalla quinta missione, inclusione e coesione, che può contare su 22,4 miliardi di euro. Grossa parte di questi fondi è destinata a potenziare l'occupazione, il restante a migliorare il Servizio Civile, a rafforzare le infrastrutture sociali e alle politiche di sostegno di minori, anziani e persone con disabilità. Questo non significa che le realtà del Terzo settore e le associazioni di volontariato non possano accedere ai fondi stanziati per le altre Missioni, inserendosi nei progetti che Regioni, Province e amministrazioni comunali hanno presentato e sono state inserite nel Pnrr.

Tuttavia, si diceva, il Terzo settore, che pure conta 360mila soggetti giuridici diversi tra fondazioni, associazioni e cooperative sociali, circa 800mila dipendenti e oltre sei milioni di volontari, compare in una posizione ancillare e facoltativa, laddove si legge che "l'azione pubblica potrà (corsivo nostro, ndr) avvalersi del contributo del Terzo settore. La pianificazione in co-progettazione di servizi sfruttando sinergie tra impresa sociale, volontariato e amministrazioni, consente di operare una lettura più penetrante dei disagi e dei bisogni al fine di venire incontro alle nuove marginalità e fornire servizi più innovativi, in un reciproco scambio di competenze ed esperienze che arricchiranno sia la Pa, sia il Terzo settore". Una presenza marginale che non contempla il protagonismo di questo comparto nel cambiamento del Paese che il Pnrr si propone di innescare. Quello che rimane, è il supporto dell'impegno civico nell'attuazione dei progetti presentati sul territorio, qualora amministrazioni ed enti locali che ne guidano la *governance* ritengano di coinvolgerlo.

## Le 6 missioni



# 191,5 mld di euro

Dati MISE, elaborazione a cura di VDossier



© Forum del Terzo settore

**Vanessa Pallucchi** è la **portavoce nazionale del Forum del Terzo settore** e siede al “Tavolo Permanente per il partenariato economico, sociale e territoriale”. Si tratta di un luogo di confronto – coordinato dall’ex ministro Tiziano Treu - istituito dal Governo cinque mesi dopo la presentazione del Pnrr, a ottobre 2021. Il tavolo svolge una funzione consultiva nelle materie connesse all’attuazione del Pnrr e vi partecipano i rappresentanti delle parti sociali, del Governo, delle Regioni, delle Province autonome, degli Enti locali, di Roma capitale, delle categorie produttive e sociali, del sistema dell’università e della ricerca, della società civile e delle organizzazioni della cittadinanza attiva. Infine, il Tavolo può segnalare ogni profilo ritenuto rilevante per la realizzazione del Piano alla Cabina di regia nazionale, ovvero l’organo che garantisce la supervisione sull’avanzamento del Piano.

**Vanessa Pallucchi,**  
portavoce Forum  
Terzo settore

“Il tavolo – spiega Vanessa Pallucchi – si riunisce da novembre 2021 e si sta concentrando su quattro punti principali: la semplificazione amministrativa; le misure per le opportunità di genere e generazionali; asili e scuole per l’infanzia; la consapevolezza e la cultura di matrice ambientale”. Al tavolo partecipano quei soggetti che sui territori sono preposti ad attuare iniziative attorno all’utilizzo dei finanziamenti, che verranno erogati attraverso gli Avvisi. Su questo il Forum del Terzo settore avanza una richiesta precisa: “In coerenza con quanto già indicato nel Pnrr, si deve dare concretezza al metodo della co-programmazione e della co-progettazione, ovvero mettere in atto due tipologie di relazioni tra enti pubblici e Terzo settore ispirate al principio della collaborazione. Co-programmare consiste nell’individuare insieme i bisogni da soddisfare e i relativi interventi necessari, co-progettare, nel realizzare specifici progetti. Approcci che trovano ancora molta resistenza da parte della Pubblica amministrazione e su questo il Pnrr può essere l’occasione per trasfor-

mare una bella idea in una prassi comune, visto che l'attuazione chiede di mettere più soggetti attorno a un progetto di cambiamento. “Come Terzo settore – aggiunge Vanessa Pallucchi – abbiamo una sfida nella sfida: parallelamente al Piano dobbiamo portare avanti anche la piena attuazione della Riforma che noi stessi dobbiamo guidare” (vedi servizio a pag. 25, ndr). Fra gli aspetti più rilevanti occorre che sui territori si adotti quanto stabilito dall'articolo 55 del Codice del Terzo settore: in base a questo indirizzo, le amministrazioni pubbliche, nell'esercizio delle proprie funzioni di programmazione e organizzazione a livello territoriale, devono assicurare il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore, attraverso forme di co-programmazione e co-progettazione, appunto.

“Un lavoro sinergico – prosegue Pallucchi –, che è visto come una grande opportunità anche dagli enti locali, tant'è vero che il Forum del Terzo settore ha messo in piedi un tavolo con l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani proprio su questi temi”.

Il Terzo settore, secondo la portavoce del Forum, è una realtà che in Italia ha saputo fare politiche innovative. “Ora bisogna lavorare molto – prosegue – perché anche al nostro interno si rafforzi la consapevolezza degli input che siamo in grado di dare alla Pubblica Amministrazione e questo significa partire anche dagli associati, garantendo una appropriata formazione. Il nostro progetto ‘Fqts – Formazione Quadri Terzo Settore’, va in questo senso”. Fqts è l'iniziativa dedicata ai dirigenti e ai quadri di Terzo settore dell'Italia meridionale, promossa, oltre che dal Forum, anche da CSVnet – Associazione dei Centri di Servizio per il Volontariato, con il sostegno della Fondazione Con Il Sud. Il suo obiettivo, nelle ultime edizioni, è stato promuovere il modello organizzativo dell'amministrazione condivisa che, in attuazione del principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale, consenta ai cittadini e all'amministrazione pubblica, in particolare ai Comuni, di svolgere su un piano paritario attività di interesse generale, come la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni. La realizzazione del Pnrr, al pari di altri progetti delle istituzioni pubbliche, deve attenersi alle logiche della gestione condivisa.

*Il lavoro da fare all'interno del Terzo settore – prosegue Vanessa Pallucchi – deve essere teso anche a costruire un sistema equilibrato in tutte le aree del Paese e in tutte le organizzazioni. Questo implica, ad esempio, condividere una strategia di cooperazione, e non di competizione, iniziando con il chiedersi come interpretare la sussidiarietà sui territori anche nel rispetto delle diverse forme degli enti del Terzo settore.*

Il tema è come costruire reti sociali in grado di rispondere ai bisogni dei territori. “Sia i Forum del Terzo settore regionali, sia i Centri di Servizio per il Volontariato dovranno lavorare molto, in questo senso”, chiosa Pallucchi.

In parallelo ai progetti, il Pnrr contiene anche le riforme da attuare e che rappresentano la condizione essenziale per ottenere i finanziamenti europei. Le riforme sono riconducibili a quattro tipologie: orizzontali o di contesto, cioè misure di interesse generale; abilitanti, quindi volte a garantire l'attuazione del piano; settoriali, riferite a singole Missioni o ad ambiti specifici; concorrenti, quelle non dirimenti per l'attuazione del Pia-



© Filippo Atrili

no, ma necessarie per la modernizzazione del Paese. L'Italia dovrà attuare la bellezza di 48 riforme già individuate, rispettando il cronoprogramma. Nel caso non si tenesse fede a questi impegni, non avverrà l'erogazione dei fondi, o di quota parte di essi.

Anche su questo aspetto, lo stesso approccio tiepido alle opportunità concrete offerte dal Pnrr che dimostra il Forum nazionale del Terzo settore è condiviso dal **Forum Disuguaglianze e Diversità**, Forum DD, nato nel 2018 dall'incontro tra il mondo della ricerca e quello della cittadinanza attiva; raccoglie al suo interno associazioni come ActionAid, Caritas Italiana, Cittadinanzattiva, Dedalus Cooperativa sociale, Fondazione di Comunità di Messina, Legambiente, Uisp, oltre a ricercatori e accademici per disegnare proposte generali per l'azione collettiva e pubblica tese a ridurre le disuguaglianze.

A esprimere il parere ancora più scettico è **Sabina De Luca**, **Componente dell'Assemblea dei membri del Forum DD**, esperta di politiche di coesione, funzionario della Pubblica Amministrazione, è stata a capo del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione, responsabile del coordinamento dei programmi e interventi finanziati dalla politica di coesione, comunitaria e nazionale. La causa dello scetticismo, secondo il Forum DD, non sta tanto, o solo, nell'attuazione del Piano, quanto nelle sue fondamenta:

*Punto primo - spiega De Luca - , riteniamo che sia stato elaborato senza una visione a lungo termine, né condivisa con i diretti interessati, tra i quali il Terzo settore, che qualcosa sui territori ne sanno; punto secondo, scorgiamo nelle Missioni che compongono il Pnrr, non un'idea organica di Paese, ma un affastellamento di progetti, nuovi o tirati fuori dai cassetti delle amministrazioni locali, anche già in corso.*

In sintesi, secondo De Luca, “questa mancanza di visione indebolisce il Terzo settore, perché farà fatica a inserirsi per cercare di avere un ruolo in un percorso di cambiamento del Paese che non si capisce bene quale sia”.

Roma, 22 giugno 2021: Mario Draghi e la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, alla conferenza stampa durante la quale è stato ufficializzato il “via libera” dell'esecutivo europeo al Pnrr italiano

Secondo il Forum DD, il Pnrr fa un passo indietro dal punto di vista del dialogo sociale e dell'inclusione dei soggetti esterni all'amministrazione, rispetto alle recenti prassi delle politiche pubbliche, perché costruito in assenza di confronto, in particolare con i Comuni, che pure si trovano a dover attirare una parte relevantissima del piano e si trovano investiti di grande responsabilità attuativa senza essere stati chiamati a esprimere il loro punto di vista.

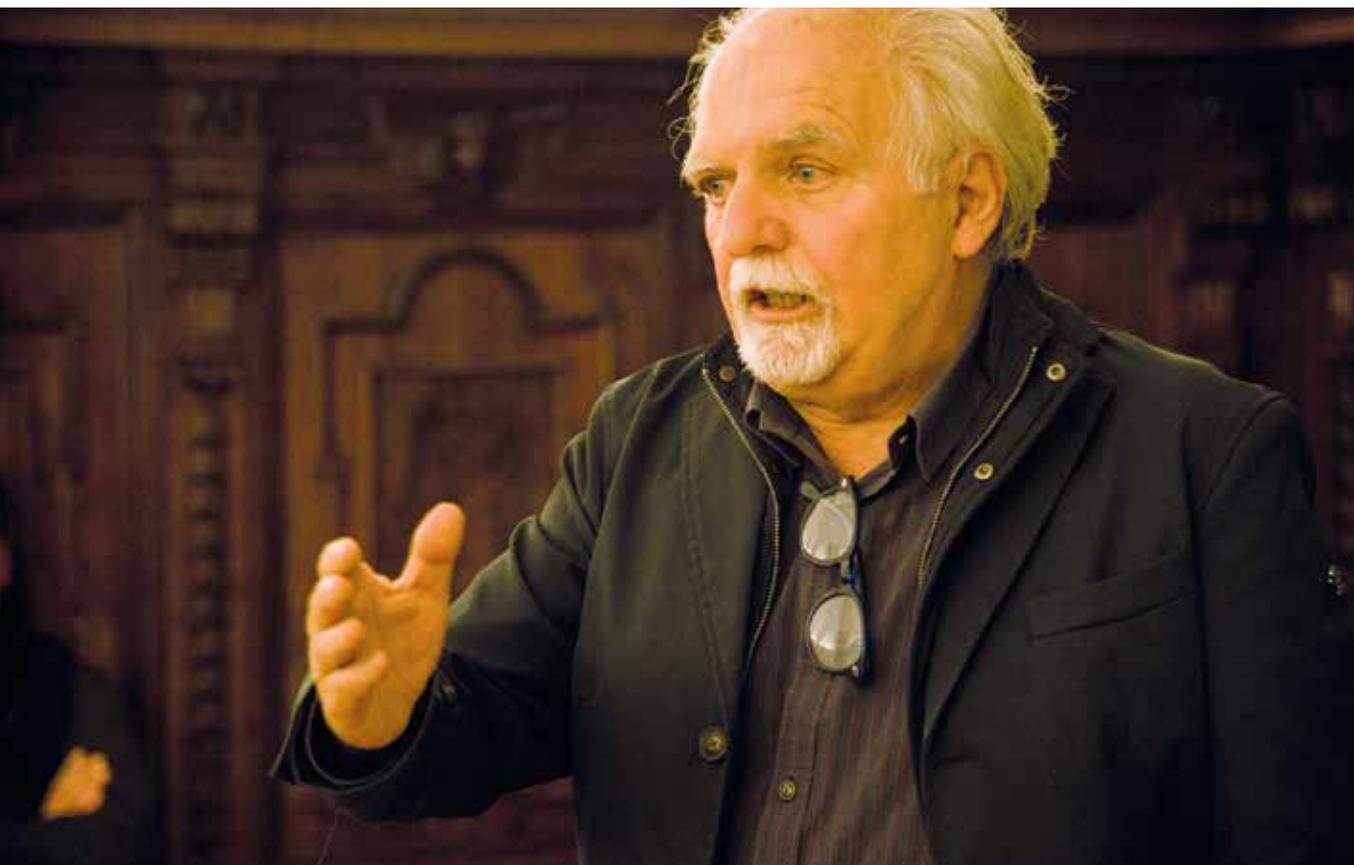
Sabina De Luca, però, ritiene che ci sia la possibilità di correggere il tiro: "Molte delle scelte del Pnrr sono ancora da definire puntualmente, sia nella parte investimenti, sia nella parte riforme, per cui c'è uno spazio di lavoro che si può ancora coltivare per far sì che, ai fini della declinazione operativa, si possa avviare il dialogo che è mancato nella fase di costruzione".

Tuttavia, perché questo confronto avvenga, devono verificarsi almeno due condizioni, dice De Luca: "La prima consiste nell'aver la possibilità di esercitare una sorta di monitoraggio civico rispetto all'attuazione del Piano, attraverso strumenti di maggiore trasparenza, perché quelli esistenti, come il portale Italia Domani ([italiadomani.it](http://italiadomani.it)), sono del tutto insufficienti, e anzi meno efficaci delle modalità che le amministrazioni locali sono già capaci di assicurare. La seconda condizione sta nella necessità di trovare un nuovo modo di agire da parte della Pubblica amministrazione". Su questo punto, tra l'altro, a ottobre 2021, in occasione del suo insediamento come presidente della Scuola Nazionale dell'Amministrazione, si è espressa anche l'ex ministra della Giustizia Paola Severino, affermando che ci sarà bisogno di personale pubblico motivato e che lavori per obiettivi.

"Fare rete è un altro elemento fondamentale – ricorda De Luca – bisogna investire molto nella propria capacità di muoversi insieme e non agire singolarmente verso la Pubblica amministrazione, per diventare un gruppo di pressione, anche se coordinare tante voci diverse è complicato ed è necessaria un po' di cessione di sovranità da parte di ognuno".

Il ragionamento su quale ruolo voglia giocare il volontariato, infatti, ha anche una dimensione tutta interna. La percezione diffusa tra le associazioni di volontariato è quella di grandi aspettative nei confronti del Pnrr, anche in termini di finanziamento delle attività. Quello che emerge dalla disamina dei fatti, però, è che non sarà così facile accedere ai fondi. **Chiara Tommasini, presidente di CSVnet**, l'Associazione nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato, è esplicita a riguardo: "il Pnrr richiede una logica progettuale, anziché erogativa, e un approccio volto a riforme strutturali importanti". Niente soldi a pioggia. Qui c'è il punto dolente: nella Missione 5 del Pnrr si legge di co-progettazione, ma questa sembra un po' un'araba fenice: tutti ne parlano, ma nessuno riesce ad afferrarla. "Abbiamo bisogno di un cambio di approccio. Questo è un momento di maturazione dell'attuazione del Codice del Terzo settore e credo che il Piano possa essere l'occasione per far crescere finalmente la capacità degli enti di Terzo settore di co-programmare con la Pubblica amministrazione, prima ancora che co-progettarli tra di noi", afferma la presidente.

In questa complessità, i Centri di Servizio possono essere un luogo operativo importante. Oltre ad aiutare e indirizzare gli enti del volontariato nel conoscere le opportunità per inserirsi nei progetti approvati, e quindi capire come entrare nella realizzazione di queste iniziative, i Csv possono essere i promotori di quelle reti, tra associazioni e altri attori del



© Mario D'Amicodatri

territorio, che sono così cruciali per cogliere le opportunità del Piano. Favorire la creazione di relazioni è tra i compiti dei Centri di Servizio, che diventa ancora più strategico se pensato in funzione del Pnrr. In questo senso, i Csv devono rafforzare la loro capacità di essere hub territoriali che facilitano gli scambi e le conoscenze tra enti locali, volontariato, aziende profit, nell'ottica di creare valore per la comunità. Sherpa del bene comune.

In qualità di Enti di Terzo settore, in alcuni casi, i Csv stessi possono essere capofila di progetti che comprendono una rete di associazioni, come previsto, ad esempio, in un'attività della Missione 5 relativa alla povertà educativa e il cui bando è stato emanato dal Ministero per il Sud e la Coesione territoriale.

“Sono, però, interventi che arrivano alla fine del processo e richiedono competenze interne ai Csv qualificate che al momento dubito che ci siano, o che ci siano a sufficienza, vista la complessità del tema” afferma **Casto Di Bonaventura**, presidente del **Centro Servizi per il Volontariato dell'Abruzzo**. Da persona attiva sul territorio, rintraccia nel Pnrr l'attenzione verso molti temi, come la lotta alle disuguaglianze, in particolare quelle legate alla disabilità, all'inclusione lavorativa, ai giovani, che costituiscono gli ambiti di azione per moltissime associazioni di volontariato. Riconosce, però, che “proporsi, magari sgomitando un po', come soggetti attuatori nella realizzazione di quanto già progettato, rappresenta la sola opportunità da cogliere per il volontariato con gli altri soggetti del territorio”. Tuttavia non bisogna abbandonare anche questo spazio, e per occuparlo, secondo Di Bonaventura, “l'associazionismo deve fare autocritica, acquisire coscienza della propria forza e delle competenze che i volontari possiedono, per passare dal lamento di ciò che è mancato alla valorizzazione di ciò che è ancora possibile fare, rivendicando così an-

**Casto Di Bonaventura,**  
presidente Csv Abruzzo

che il proprio ruolo politico ed economico”. Il Pnrr è un progetto di ripresa economica, di fatto, nel quale l’aumento del Pil è il parametro chiave che farà dire se i progetti hanno funzionato, oppure no. “Anche la Missione 5 – ricorda il presidente del Csv Abruzzo – , che è quella più vocata al sociale, in realtà si basa sulla creazione di posti di lavoro, in particolare occupazione femminile, perché saranno questi a muovere la lancetta della crescita economica. Non si interroga sulle cause della mancanza di questi posti, né sulle motivazioni sociali, in termini di persone e di reti, che impediscono alle donne di andare a lavorare perché questo è inconciliabile con il loro ruolo nella famiglia. Stesso approccio anche per l’abbandono scolastico: il Pnrr presenta progetti per arginare il fenomeno trattandolo come se fosse la trasmissione di competenze il punto, quando in realtà tralascia ancora una volta di considerare il tessuto sociale nel quale hanno origine queste storie e le motivazioni per le quali molti ragazzi interrompono gli studi”. Un fenomeno che, stando alla ricerca condotta da Openpolis nel 2020, ha interessato il 13% della popolazione, con il picco del 19% in Sicilia, collocando l’Italia in coda alla classifica europea.

Secondo Casto Di Bonaventura, il Pnrr è in linea con la tendenza consolidata di considerare il volontariato “come la crocerossina che cura le ferite a valle di battaglie decise da altri”. E se da parte delle istituzioni pubbliche, da quelle centrali a quelle locali, manca una visione sistemica della società che includa il volontariato quale soggetto attivo e con pari dignità nella ideazione di processi, è fondamentale la reale applicazione del già citato articolo 55 del Codice del Terzo settore che ne impone il coinvolgimento come co-protagonista dello sviluppo:

*Per rendere realmente operativa questa norma – spiega Di Bonaventura – , è necessario attivare processi informativi e formativi con e verso la dirigenza e i funzionari che in questi Enti operano. In questo, la rete composta dalle organizzazioni di volontariato, Csv e Forum può essere strategica partendo dalla co-essenzialità di tutte le associazioni che operano nella vasta piazza della vita e imporre la loro presenza nei tavoli decisionali.*

C’è sul piatto una torta molto attraente per i commensali europei, ma non c’è molto tempo: da qui al 2026, i Paesi europei potranno richiedere e ottenere dalla Commissione Europea i finanziamenti su base semestrale e solo a fronte dell’effettivo conseguimento dei traguardi e degli obiettivi intermedi, concordati con le Istituzioni europee. In particolare l’Italia dovrà centrare 527 punti, tra traguardi (213) e obiettivi intermedi (314), suddivisi per annualità.

Non rimane che lavorare insieme per suddividere questa torta in fette che possano rifocillare tutti, senza disparità e senza sprecaire neanche una briciola. E tenendo conto che sarà pagata con soldi presi in prestito dai cittadini di domani. Debito “buono”, per favorire la crescita, ma a carico della Next Generation EU. 

# PAOLO IABICHINO. COMUNICARE LA SOLIDARIETÀ NON È MARKETING

di Pietro Raitano

Emula il profit, rincorre le piattaforme ma ha anche un'opportunità storica: farsi garante della bontà dell'agire delle imprese. Il Terzo settore e la "giusta" comunicazione, secondo l'esperto milanese

## Paolo Iabichino, come si comunica la solidarietà?

È un tema che frequento da anni: ho sempre scritto per il Terzo settore, e spesso ho portato realtà non profit in agenzia (e per questo il direttore finanziario mi guardava male...). La verità è che, lavorando col non profit, mi sono reso conto che molto spesso l'atteggiamento progettuale si porta dietro un po' della tossicità del marketing, tipica del profit. È il bicchiere mezzo vuoto. In altre parole, temo che il sociale abbia preso a prestito un po' delle cattive abitudini del profit, come in una sorta di mitologia, ancorché anacronistica. Intendo ad esempio il "mito del testimonial" o dell'influencer. La rincorsa ad arruolare il personaggio di turno, soggetti che oggi sono diventati delle vere e proprie testate giornalistiche. Con la differenza che non sposano quasi mai le cause che sostengono per brevi periodi: oggi con te, domani con qualcun altro. Fa bene a tutti darsi una



spolverata di sociale, ma poi l'impegno reale non viene interiorizzato.

Ne deriva, nel mondo del non profit, un uso improprio dei canali digitali, il ricorso a logiche di *reach*, molto orientate al marketing. Mi sembra manchi un po' di narrazione, rilevanza, che invece servirebbe al "sociale" per raccontare il proprio impegno e il proprio impatto. Al contrario, ci si muove un po' troppo velocemente, per inseguire la velocità

### PAOLO IABICHINO

**Pubblicitario dal 1990. Si occupa di creatività e nuovi linguaggi nella costruzione di contenuti fuori e dentro la Rete.**

**Nel 2018 l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia gli ha consegnato il premio "Comunicatore dell'Anno".**

**Ha firmato progetti e attività di comunicazione per Aba, Anlaid, Cadmi, Emergency, Legambiente, World Food Programme delle Nazioni Unite, Develhope, Youmanity e Clothest\*, la prima startup solidale dedicata al mondo della moda sostenibile. Con Ipsos Italia ha fondato l'Osservatorio Civic Brands, progetto editoriale e di ricerca che vuole indagare e raccontare l'impegno sociale di aziende e brand in Italia.**



delle piattaforme.

Il paradosso è che dall'altra parte il mondo "profit" fa il cammino inverso. Chi fa mercato ha ormai inserito nella propria agenda certe tematiche – inclusività, lotta alle disuguaglianze, clima... – E si rende conto che non si può più fare *business* come prima.

I motivi sono molti: i fondi di investimento sono esigenti su questi temi con le aziende dove investono, le giovani generazioni non ci stanno a mettere nei carrelli certi prodotti...

e infine la forza lavoro, i talenti, non ha voglia di mettersi al servizio professionale di aziende, imprese e realtà non portate al cambiamento.

In questo "chiasmo" le organizzazioni non profit hanno un'opportunità irripetibile, quasi storica: farsi loro stesse garanti della bontà dell'agire delle imprese. Lo vedo nel mio lavoro: quando devo firmare una campagna pubblicitaria si guarda alle organizzazioni non profit come possibili partner trasformativi.

### **Il profit ha bisogno del non profit?**

L'azienda che ha deciso di cambiare ha bisogno di noi: noi diventiamo testimonial, sentinelle e guardiani. Anche per non essere manipolati, secondo quel fenomeno che io chiamo dell'ipernarrazione: la retorica buonista fa da padrona, e l'organizzazione non profit che affianca l'azienda rischia di diventarne complice. Ma se le cose filano lisce, questo ruolo, questa partita la possono giocare anche le piccole realtà, visto il continuo e crescente interesse per le imprese all'impatto sociale nelle micro territorialità.

E questa è la parte della faccenda che considero il bicchiere mezzo pieno: comunicare il sociale non è solo per chi lo fa, ma obbligatorio per chi fa mercato. Facendo

profitto anche occupandosi del bene comune. In questo senso dobbiamo essere molto bravi a difendere i territori, dare vita a partnership trasformative, degne di questa intenzione.

A titolo di esempio: se un'azienda decide di investire sul monitoraggio "etico" delle filiere, collaborando con realtà impegnate da sempre nel settore, come Oxfam, da lì non si scappa. L'uso "pubblicitario" di questo impegno arriverà sempre dopo.

A essere sinceri, vale anche per noi comunicatori: non siamo più tanto disposti a usare il "magico" linguaggio della creatività senza che segua un fatto consistente.

L'impatto è dire quello che fai, non fare dichiarazioni di intenti. Raccontare lo sviluppo degli impegni che sono stati presi!

**Alcune realtà inseguono false credenze, e la tossicità del marketing più estremo, come nel caso del pietismo a tutti i costi – pornografia emotiva che comunque funziona. Eppure ci sarebbero tante storie da raccontare, senza ricorrere a trucchetti che arrivano – fuori tempo – dal profit. La grammatica è nostra!**

### **Il non profit si è fatto "soffiare sotto il naso" le sue parole?**

Purtroppo vedo l'incapacità, da parte delle organizzazioni non profit, di portare avanti quella che chiamo una "malizia proprietaria". Alcune realtà inseguono false credenze, e la tossicità del marketing più estremo, come nel caso del pietismo a tutti i costi – pornografia emotiva che comunque funziona.

Eppure ci sarebbero tante storie da raccontare, senza ricorrere a trucchetti che arrivano – fuori tempo – dal profit. La grammatica è nostra!

### **Quali sono gli strumenti che il non profit dovrebbe utilizzare?**

L'equivoco è nella domanda stessa. Niente si risolve solo con gli strumenti. Li abbiamo tutti in verità, e tutta la tecnologia di cui abbiamo bisogno. Dobbiamo ribaltare l'equivoco e anziché guardare lo strumento, guardare l'obiettivo.

Le organizzazioni non profit non devono



“individuare il target”! Questo lo fanno le aziende – ed è una dinamica antica ormai. Al non profit serve avere come obiettivo un pubblico, un interlocutore: questo fa scrivere ogni messaggio in maniera diversa. Ovvero, è diverso se dici: “questo è il mio target cui vendere un prodotto”, oppure “questo è il pubblico che vorrei coinvolgere”. Si tratta di generare consenso, e lasciarsi anche la possibilità di co-creare, o perlomeno di partecipare. Al target chiedi di compilare un bollettino, al pubblico di partecipare a una narrazione. Si tratta dunque di ragionare sull’atteggiamento progettuale, comprendere quali siano le domande che ci facciamo all’inizio del processo che porta, alla fine, a un messaggio.

Negli strumenti non c’è niente di sbagliato o di giusto: tutto dipende dalle domande che ti fai.

Per troppo tempo il marketing, anche quello sociale, ha usato la semantica della guerra: target, piani, strategie, tattica. Un vocabolario belligerante. Io preferisco quello che viene chiamato “lovemark”, ovvero l’utilizzo del vocabolario dell’amore: relazione, fiducia (non fidelizzazione!).

È il motivo per cui non amo utilizzare la parola “piano”, alla quale preferisco “progetto”.

Credo derivi anche dal fatto che ho imparato a scrivere la pubblicità in Rete, un po’ nell’illusione che ci fosse un rapporto diretto col mio interlocutore.

### **Con la Rete dobbiamo fare i conti quotidianamente**

Se c’è qualcosa di buono che le piattaforme hanno fatto è che ci hanno instradato sulla via obbligatoria della comunicazione. Una sorta di educazione alla parola. Siamo tutti costretti a metterci in scena, a utilizzare il linguaggio

della scrittura. È una responsabilità forte. Anche per questo motivo abbiamo l’urgenza fortissima di “bonificare” l’habitat digitale. Che ciascuno si interroghi sul ruolo che vuole giocare in questa partita. È l’ecologia dei media di cui scrive Fausto Colombo. Se l’habitat è inquinato, intossicato, noi dobbiamo diventare attivisti per bonificarlo. La responsabilità maggiore ovviamente è di chi fa comunicazione.

**#Ibridocene è un breve saggio che raccoglie le riflessioni a margine di una serie di dialoghi, condotti in pieno lockdown. Vi sostieni che gli ultimi anni sono stati quelli di un’età di mezzo che ha superato la fluidità del postmoderno, per affacciarsi su un contemporaneo difficile da decifrare e definire. Dove la pandemia ha accelerato un guado che si era ormai reso urgente e necessario.**

**Credo  
che noi potremmo  
fare un salto di specie se  
anziché interrogarci su  
quanto era meglio prima  
o quanto fantasmagorico  
sarà il domani, capissimo  
dove sta il punto di  
incontro. Siamo in un  
tempo sospeso, su un  
camminamento non  
fortificato da esperienze  
e case history**

Si tratta di un’invenzione nata per codificare un passaggio epocale, quasi da un’era geologica a un’altra. Provo a fare il punto sulla necessità di superare le grandi polarizzazioni del passato, del tempo da cui arriviamo, e del nuovo tempo cui stiamo tendendo.

Credo che noi potremmo fare un salto di specie se anziché interrogarci su quanto era meglio prima o quanto

fantasmagorico sarà il domani, capissimo dove sta il punto di incontro. Siamo in un tempo sospeso, su un camminamento non fortificato da esperienze e *case history*. Un percorso incidentato, rischioso: si sbaglia e si sbaglierà. Siamo di fronte a un bivio antropologico: da una parte il ritorno alle strade già battute, dall’altra un sentiero decisamente inesplorato dove ci sono solo pochissime tracce, quelle di chi sta provando a mostrare rotte misteriose, ma ricco di nuove opportunità.



## CIVIL WEEK 2022

La quattro giorni promossa da Corriere della Sera - Buone Notizie, CSV Milano, Forum Terzo settore Adda Martesana, Altomilanese e Milano, Fondazione di Comunità Milano, Fondazione Comunitaria Nord Milano e Ticino Olona, animerà i quartieri e i territori che compongono la Città Metropolitana di Milano dal 5 al 8 maggio 2022.

L'obiettivo è quello di mettere al centro eventi da Enti del Terzo settore, associazioni, gruppi di volontariato formali, informali e creare, insieme, una "mappa del Bene", ricca di opportunità di partecipazione, aperta alle cittadine e ai cittadini che vorranno fare esperienza durante week.

[www.civilweek-vivere.it](http://www.civilweek-vivere.it)

Ad esempio: se ci interroghiamo sulla contrapposizione tra didattica a distanza e didattica in presenza, manchiamo l'appuntamento con il rinnovamento dell'istituzione scolastica. La scuola deve essere rimodellata, e questo processo deve essere condotto tenendo insieme i pro e i

contro. Invece oggi la scuola rimane uguale, la logica della *performance* vince, non c'è avvicinamento verso dinamiche che siano capaci di scardinare le dialettiche, non si riflette sugli strumenti.

Oppure, un altro esempio: profitto e bene comune sono sempre stati contrapposti, invece, io credo possano andare straordinariamente bene insieme.

Ecco: Ibridocene è il tempo in cui le ibridazioni guidano l'incontro di poli contrapposti. Peraltro, la chiamavo *Età Ibrida* quando ancora non c'era il Covid, che ha reso tutto più urgente. Non a caso in copertina c'è un funambolo. Che vuol dire che indietro non si può tornare.

### **Sarai tra i protagonisti della Civil Week, dal 5 al 8 maggio 2022**

Sono felice di poter aiutare a costruire il contenitore che servirà a rendere un po' meno fluido, liquido, disperso, lo straordinario mondo dell'associazionismo. C'è la spinta a rendere tangibile questo mondo, a far convergere le realtà, purché si assumano la responsabilità di essere un piccolo tassello di un enorme mosaico, e di raccontare le proprie storie.

Sarà un'occasione irripetibile per dare al volontariato un senso di comunità, dove tutte le organizzazioni convergano. La Civil Week non farà altro che potenziare l'attenzione che fa del volontariato "una fonte di energia civica straordinaria", per dirla con le parole del nostro Presidente della Repubblica. 





# LE PAROLE PER AGIRE L'INCLUSIONE

*di Michela Di Michele, CSV Abruzzo*

**Il maschile universale della lingua italiana scritta è messo sempre più in discussione a favore dell'adozione di simboli *gender free* come “ə” e “\*”. Esagerazione ideologica o via per sentirci più comunità?**

I dialetti del Mezzogiorno custodiscono con gelosia la vocale indistinta. Sarà il retaggio francese dei Borboni, sarà una geografica tendenza all'apertura e al cosmopolitismo, fatto sta che ai bambini delle elementari, da Civitella del Tronto in giù, capita spesso di sentirsi dire: “pronuncia bene la parola fino alla fine!”. Per chi dalla culla è abituato a sentire “Quanto sei bell, brav, intelligent...”, declinabile anche per casi meno lodevoli, come “Quanto sei cattiv!” o “Sei proprio dispettos!” le recenti discussioni sullo “schwa” e l'asterisco lasciano un po' di sorpresa, come a dire “ma perché, qual è il problem?”.

Lo shwa è il suono neutro che corrisponde al segno grafico “ə” e che nel 2021 è stato spesso al centro del dibattito come desinenza alternativa possibile per annullare il genere, quindi più inclusiva. Stesso discorso vale per l'asterisco “\*”, per cui è facile trovare testi scritti, in particolare nel linguaggio informale dei social, dove leggere formule come “car\* tutt\* o “carə tuttə”. Si tratta di proposte, linguistiche e grafiche, per uscire dall'unica via attuale rappresentata dal maschile universale, che vuole che si usi la desinenza maschile nei casi in cui ci si riferisca a gruppi di persone tra cui almeno un maschio. Un ulteriore esempio lo si trova nella campagna di promozione del volontariato “Cercasi Umani” promossa nella primavera 2021 dal Centro Servizi per il Volontariato di Verona, dove la desinenza degli aggettivi era rappresentata da una “a” e una “o” sovrapposte:

La campagna  
“Cercasi  
Umani”  
promossa  
dal Csv di  
Verona nel  
2021

**CERCASI  
POLEMICA**

**CERCASI  
DELUSO**

**CERCASI  
TIMIDA**





Le *querelle* sullo schwa, sull'asterisco e affini rappresentano una riflessione di dettaglio che si colloca nel quadro più ampio della capacità del linguaggio di incidere sulla realtà e di riprodurla in maniera fedele, se non di plasmarla.

L'Accademia della Crusca, il 21 settembre 2021, per mano del professor Paolo D'Achille ha rilasciato la consulenza "Un asterisco sul genere" che risponde ai numerosi quesiti pervenuti alla Crusca su temi legati all'uso dell'asterisco, dello schwa o di altri segni che "opacizzano" le desinenze maschili e femminili, alle eventuali possibilità per l'italiano di ricorrere a pronomi diversi da *lui/lei* o di "recuperare" il neutro per riferirsi a persone che si definiscono non binarie, quindi che non si percepiscono nei generi maschili e femminili e altre questioni connesse, in particolare, a questo ambito. L'Accademia, che della lingua italiana *il miglior fior ne coglie*, stando al suo motto petrarchesco, sostiene che non si possano usare soluzioni diverse perché "l'italiano ha due generi grammaticali, il maschile e il femminile [...] Dobbiamo serenamente prenderne atto, consci del fatto che sesso biologico e identità di genere sono cose diverse dal genere grammaticale". Prosegue scrivendo: "non dobbiamo cercare o pretendere di forzare la lingua – almeno nei suoi usi istituzionali, quelli propri dello standard che si insegna e si apprende a scuola – al servizio di un'ideologia, per quanto buona questa ci possa apparire".

Tuttavia il parere non chiude quella che rimane una questione aperta, cioè se il linguaggio sia capace di plasmare la realtà. **Stefano Bartezzaghi, scrittore e docente di semiotica all'Università IULM di Milano**, non la pensa così: "È una materia difficile da sbrigare in una risposta.

Il semiologo e scrittore Stefano Bartezzaghi. Il suo ultimo libro è "Mettere al mondo il mondo" (Bompiani 2021)

---

*Dirò che la lingua è certamente connessa con il modo che ognuno di noi ha di considerare la realtà, ma non è che cambiando le parole si cambia la realtà e neppure il nostro modo di considerarla. Lo dimostra la storia degli eufemismi.*

---



**Vera Gheno, socio-linguista e saggista. I suoi studi si concentrano sul linguaggio inclusivo**

Quando termini come *lupanare* o *bordello* divennero parole imbarazzanti, le case di tolleranza furono chiamate con un eufemismo che all'epoca pare grazioso e garbato: *casino*. Appena se ne diffuse l'uso, divenne esso stesso un termine di turpiloquio. E non è certo una forma peggiorativa: anzi, è un diminutivo con valore vezzeggiativo”.

**Vera Gheno, socio-linguista e saggista**, impegnata sul fronte del linguaggio inclusivo, è del parere che se la norma linguistica si rifiuta di accogliere i segnali di cambiamento, come è accaduto nel caso della consulenza della Crusca, questo in effetti può frenare i processi di evoluzione ma “se le cose devono accadere, poi accadono lo stesso. Non mi stupisce che le modifiche non entrino da un momento all'altro perché richiedono un cambiamento di mentalità che tira via i tappetini da sotto i piedi a sistemi consolidati da millenni. Forse un parere diverso avrebbe aiutato, nel caso specifico, nel percorso del linguaggio inclusivo e del linguaggio di genere. In altri Paesi, come la Svizzera, il dibattito è più maturo e ci si sta chiedendo non se adeguare la lingua, ma *come* farlo”.

---

*Tuttavia la realtà cambia e a seguire lo farà la lingua, sono movimenti lenti ma non si torna indietro e bisogna solo pazientare affinché la lingua cristallizzi nelle parole la situazione reale.*

---

D'altronde, anche in Paesi dove, a differenza dell'Italia, le accademie linguistiche hanno un potere normativo, come accade in Francia, ad esempio, le resistenze cattedratiche sono state aggirate dall'uso corrente. Certo la riflessione linguistica non è sufficiente, da sola, a cambiare la realtà. Basti pensare a Paesi come l'Ungheria o la Cina che hanno sistemi linguistici *non-gendered*, quindi senza una distinzione sulla base del genere, tuttavia sono realtà sociali con forti problemi di inclusione. “Quello che serve per innescare un effettivo cambiamento è la risonanza tra lingua e società” afferma Vera Gheno.

La tendenza diffusa nei parlanti, infatti, è quella di volere raccontare una nuova realtà con termini adeguati, anche se si registrano resistenze e scetticismi che sono soliti accompagnare i cambiamenti.

“Ora stanno emergendo temi nuovi – come il non-binarismo di genere – che comportano rivoluzioni mentali grosse e che sono in corso adesso, per cui è normale che la società non sia pronta a questo passaggio e che la lingua non abbia ancora dato delle risposte, però è certo che ogni sistema linguistico darà le sue risposte a queste sollecitazioni – spiega Vera Gheno – “Dire, come fa l’Accademia della Crusca, che in italiano non ci sono soluzioni attuabili per una lingua più inclusiva è vero, ma questo non va oltre il compito del linguista che si ferma a osservare la realtà. Piuttosto l’approccio deve essere quello di capire quali possono essere possibili soluzioni”.

La lingua, secondo questo approccio, deve prefigurare futuri scenari ed essere capace di raccontarli: “Se in un ipotetico domani il 75% delle persone si dichiarasse fluida, la lingua dovrebbe per forza fare qualcosa”, afferma Vera Gheno. Allora la resistenza è una questione di numeri? In effetti, in altre esposizioni dell’Accademia, per esempio nel caso della risposta che riteneva ammissibile nel vocabolario il termine “petaloso”, si menziona il discorso numerico: “Una parola nuova non entra nel vocabolario quando qualcuno la inventa, anche se è una parola ‘bella’ e utile. Perché entri in un vocabolario, infatti, bisogna che la parola nuova non sia conosciuta e usata solo da chi l’ha inventata, ma che la usino tante persone e che tante persone la capiscano”.

Al momento lo schwa, l’asterisco sono segnali di un cambiamento e un tentativo di dare una risposta, proposte che la lingua sta facendo sue, come accade altrove con la @ o con l’aggiunta di nuove desinenze, ad esempio nello spagnolo dove al “tutti e tutte” di “todos y todas” si sta aggiungendo “todes”. In Italia, però, le resistenze sembrano essere più forti rispetto ad altri Paesi europei, secondo **Marina Turchetti, presidente dell’associazione di Ancona “Reti culturali”** che da anni si interessa delle questioni di genere e del ruolo del linguaggio in questo ambito, soprattutto per quanto riguarda le modifiche linguistiche tese a instaurare la parità tra i generi.

Al momento ci sono solo domande di ricerca aperte, ma di certo la tendenza al cambiamento in atto non è una moda. Stanno emergendo situazioni, realtà, forme dell’essere nuove che non hanno – ancora – le parole per rappresentarle. In questa tensione socio-linguistica, il volontariato può giocare un ruolo cruciale e determinante rispetto alle future evoluzioni e le attività delle associazioni possono incidere nella società in modo profondo.

Per Turchetti è fondamentale il dialogo con i più giovani, sensibilizzare e creare un’attenzione alle parole che si utilizzano, andando a smontare, tessera per tessera, il mosaico delle violenze che si verificano nella società e che hanno una radice profonda nella cultura nella quale si cresce, di cui il linguaggio è la rappresentazione. La violenza praticata, contro le donne, contro le diversità e contro le fragilità in genere, ha il suo humus in un lessico che ha indirizzato in qualche modo il pensiero e questo vocabolario si nutre anche di stereotipi accettati dalla società, nella loro innocua forma linguistica, senza considerare che sono questi stessi ad avere poi ripercussioni violente. A volte le questioni linguistiche vengono derubricate a qualcosa di poco importante, quando poi “le cose più importanti” sono proprio le vulnerabilità sociali che un linguaggio scorretto contribuisce a creare. “Le piccole associazioni – precisa Turchetti – possono lavorare sulla sensibilizzazione, sul corretto uso del linguaggio per arginare alla fonte alcuni dei campanelli di allarme che in genere si ascoltano quando ormai il pericolo è esploso. Cercare di costruire una cultura del rispetto che eroda e



sgretoli la cultura della violenza che si basa anche sul linguaggio discriminatorio e stereotipo”. Il volontariato può contribuire al cambiamento graduale che sarà lento, ma deve pur cominciare e proseguire con il giusto indirizzo.

C'è poi anche il linguaggio che il volontariato usa per raccontare se stesso, al quale, forse, non presta molta attenzione e che invece potrebbe aiutarlo ad essere più incisivo.

---

*Mi pare che il modo di proporsi debba evitare di partire e rimanere nella zona etica dei valori e rivolgersi più direttamente alla sfera pragmatica: la possibilità di fare cose concrete – afferma Stefano Bartezzaghi – a seconda delle circostanze in cui ci esprimiamo possiamo scegliere di volta in volta i termini più adeguati, più efficaci. Chi parla con più consapevolezza è più credibile e anche, per me, più onesto. Cittadino attivo ha una connotazione più pragmatica e meno moralista di volontario e forse per questo pare funzionare meglio. Non che volontario sia una cattiva parola! È anche vero che le parole che vengono usate di frequente a un certo punto si stancano, diventano opache, sembrano non riuscire più a dire quel che hanno da dire.*

---

Bisogna dunque stare attenti a non fare accumulare la polvere sulle parole che usiamo.

La pragmaticità è il nodo che individua anche Vera Gheno parlando del linguaggio che dovrebbe usare il volontariato per cambiare la sua realtà: la parola *volontario* richiama alla mente di chi ascolta una nuvola semantica di martirio. Espressioni come “vado volontario” fanno rabbrivire anche chi non va più a scuola da un po', invece modi di esprimersi come *cittadino attivo* aprono tutt'altri cassetti della memoria. Cittadino attivo dà l'idea di qualcuno che fa qualcosa, ma lascia la sensazione di fondo che la faccia anche per sé. “Le persone non sono sempre così altruiste – ritiene la socio-linguista – a volte è necessario far capire loro quanto certe azioni siano un vantaggio anche per loro stesse”, come essere un cittadino attivo, cioè una persona che fa un'azione all'interno della sua società e che per questo si distingue dagli altri cittadini qualunque. Vera Gheno riscontra una tendenza ora sempre più diffusa, con il dilagare del pensiero populista, che induce a pensare di non contare nulla come cittadini, a non interessarsi di cose che non ci danneggiano direttamente, fino al punto di arrivare a dire che andare a votare non servirà a cambiare le cose. I giochi si fanno altrove, il potere è intoccabile e la soluzione è non fare nulla. Il problema più grande che ravvisa Vera Gheno, però, sta nell'uomo come animale sociale, che durante la pandemia ha visto modificare molto questo aspetto ancestrale della sua natura, perciò diventa difficile tessere le lodi del volontariato in un presente in cui l'importante “è che rimango vivo io”.

In sintesi, secondo la ricercatrice di sociolinguistica “il racconto del volontariato dovrebbe includere la narrazione del tornaconto personale”. Pare assurdo e quasi indecente da dire, ma in effetti è il motore di tutte le azioni quotidiane: operiamo delle scelte in funzione delle gratificazioni che ci possono dare. “Questo non significa – secondo la riflessione di Vera Gheno – che se qualcuno ha un tornaconto da qualcosa che fa volontariamente, perché gli piace farlo, sia un'opportunist. Semplicemente non è detto che il volontariato sia attività da intraprendere con solo spirito di contrizione, con quell'atteggiamento di donarsi al prossimo che sottende una privazione per se stessi”.

Il volontariato, in questo contesto generale e negli atteggiamenti nichilisti che si vanno consolidando, rischia di non essere più attraente, soprattutto per le giovani leve. Su questa prospettiva è però scettico Stefano Bartezzaghi, il quale ritiene che il volontariato sia invece molto attrattivo per giovani che sentono il bisogno di cambiare qualcosa nei fatti. Così, infatti, accade sui temi legati all'ambiente, alla sostenibilità, al clima, alle questioni di genere, magari perché sono temi che li toccano in maniera diretta, riguardano il loro futuro. Così non accade, però, in altri ambiti, come l'assistenza agli anziani, ai malati, ai bambini e a chi si trova in condizioni di disagio. Forse proprio perché questi non sono temi che li riguardano come gruppo sociale.

Il crescere delle relazioni *online*, la pandemia, la Dad, altri fenomeni sociali complessi hanno, di fatto, ridotto lo spazio di confronto fisico, la piazza, la strada. In questo contesto riesce difficile formarsi una coscienza sociale e civica, che non deve intendersi composta solo dalle nozioni, dagli articoli della Costituzione o dall'esempio di personaggi della storia, ma da qualcosa di più profondo: è imparare la convivenza col prossimo e, quindi, coglierne anche l'eventuale sofferenza.

La domanda che ci si può fare è come rendere seducenti anche attività di volontariato che si interessano di bisogni che non sembrano avere una ricaduta diretta su qualcuno, né tantomeno generare un tornaconto personale. Ci vuole uno sforzo creativo.

Stefano Bartezzaghi, che di questo tema se ne intende e ha concentrato i suoi studi, in particolare, sull'idea che abbiamo di creatività, non sa se esista qualcosa come la creatività: sa che se ne parla e ritiene interessante il valore che si dà a questo concetto, una vera e propria mitologia del nostro tempo. "Ci sentiamo creativi quando ci viene riconosciuta una certa propensione a produrre qualcosa di nuovo – afferma Bartezzaghi –, una forma di spinta sociale all'innovazione e di gratificazione sociale per chi la realizza". Il tornaconto, anche in questo caso.

La creatività può assumere le sembianze del racconto, ci chiediamo quale deve essere il contenuto della storia per essere "creativo" e nello specifico quale dovrebbe essere il racconto del volontariato. Risponde Bartezzaghi: "Nel 2020 è uscita un'importantissima edizione italiana dell'*Ulysses* di James Joyce: uno dei più innovativi romanzi della letteratura universale racconta una giornata, tutto sommato banale, nella vita di un impiegato di Dublino. Non è tanto il contenuto, insomma, a contare, intendendo per contenuto il tema, il contesto storico, le caratteristiche dei personaggi: sono le strutture narrative e le modalità espressive a fare di una storia un racconto avvincente".



#ScelgoBancaEtica e tu?



# Fai la pace con i tuoi soldi

Rifiutiamo radicalmente di finanziare imprese che producono o esportano armi. Con Banca Etica i tuoi risparmi alimentano un'economia pacifista, solidale e sostenibile.

Cambia il mondo, scegli Banca Etica.

Scopri di più su [www.bancaetica.it](http://www.bancaetica.it)

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.  
Per le condizioni contrattuali ed economiche applicate consulta il documento informativo sulle spese e il foglio informativo su [www.bancaetica.it/consumatori](http://www.bancaetica.it/consumatori)

 **bancaetica**



## **Un bilancio della legge 266/91 che per prima ha normato il mondo del volontariato, alla luce della Riforma del Terzo settore**

Nell'aula parlamentare, tutti in piedi ad applaudire. È l'11 agosto 1991 ed è stata appena approvata all'unanimità la 266, la prima legge sul volontariato in Italia. Sono passati poco più di trent'anni e riveste ancora un ruolo fondamentale. Quella legge, per la prima volta nella storia repubblicana, ha sancito il valore sociale e pubblico del volontariato come "espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo" con la quale lo Stato ne "promuove lo sviluppo salvaguardandone l'autonomia" (art. 1).

L'unanimità della sua approvazione fu il frutto di nove anni di dibattito e sette di iter parlamentare sotto la guida dell'allora ministra per gli affari sociali Rosa Russo Iervolino.

**Renato Frisanco, sociologo, ricercatore nel campo del Terzo settore e del volontariato e vicepresidente dell'associazione Luciano Tavazza**, ritiene che la 266 sia arrivata "dopo che un volontariato moderno, un fenomeno ampio, significativo, di gruppi, plurale nelle sue radici culturali e allo stesso tempo compatto e pure capace di interlocuzione con le istituzioni e la cittadinanza, si era palesato come un fenomeno importante nel nostro Paese a partire dalla fine degli anni 70. Il fatto che la legge 266 sia stata emanata non prima del 1991 è indicativo anche della cautela con cui si guardava alla sua regolamentazione, visto il valore proprio del volontariato che esprime la libera manifestazione dell'autonomia delle persone".

Prudenza che caratterizzò sia il percorso di elaborazione del testo, sia i tempi di approvazione. A muovere le acque dal punto di vista giuridico fu, nel 1988, la Corte Co-



**VOLONTARIATO. Approvata alla Camera (382 sì, nessun contrario) la normativa che disciplina e sostiene il settore**

# Per la solidarietà una marcia in più

## Maria Eletta Martini: tutelata l'autonomia delle organizzazioni

Roma. Avvenire sarà nella via solidarietà fra uomo e Paese. Con 382 sì e nessun contrario, la Camera ha approvato la legge quadro per il volontariato. L'importanza del momento è sottolineata dal «condizione analogica voto del Senato, o comunque un fatto di carattere importante sociale». Ha commentato il ministro degli Affari sociali, Bruno Ciampi, intervenendo al momento di votazione: «L'obiettivo è quello di creare un quadro normativo che disciplini e sostenga il volontariato in modo da favorire la sua crescita e la sua azione in favore della vita». Ha presenziato il ministro.

Una solidarietà a nome del gruppo demagogico è stata espressa dal vicepresidente vicario Tanno (Dc), che ha ricordato come il suo partito «per primo avesse il quadro di una legge per il volontariato, nel 1978, con il ministro Ciampi». Ha sottolineato: «L'importante è che la legge sia approvata, e che si realizzi il suo scopo». «Per noi l'obiettivo è un concreto servizio alla persona umana e alla sua dignità».

Subordinato è stato espresso anche dal Pci. Il senatore socialista Gerardo Argentieri ha commentato positivamente la legge, ma ha detto che «non è un fatto di volontariato» e che il Stato «non può essere il promotore di iniziative del settore come un ente amministrativo». Un fatto di «spettacolo», ha detto, deve essere una «visione più ampia, non una «visuale» consequenziale dell'importanza del fenomeno che non può essere per «quello che lo Stato dovrebbe dare, ma per ciò che realmente viene dal volontariato, per le sue iniziative, per gli atti e le iniziative».



Maria Eletta Martini

**La parlamentare dc spiega il voto unanime di Montecitorio: «La cultura volontaristica è riuscita a contagiare i partiti e conquistare il loro consenso»**

«La legge prevede, però, finanziamenti e agevolazioni fiscali per il volontariato. Questo non può essere un indice di burocrazia, ma un riconoscimento del movimento volontaristico».

«Se la legge ha tentato a venire è stato proprio perché il volontariato merita la loro attenzione. Quando nell'88 nel congresso di Lucca il senatore Lipari presentò la prima proposta organica, disdetta «magari» dalle opinioni contrarie, l'atteggiamento fu per evitare l'accontentamento di una realtà per una buona politica, abbiamo voluto creare un quadro nazionale che per noi è importante, che ha fatto accettare l'articolo 10, le grandi associazioni, mentre il volontariato è un garantito da parte, particolare realtà. Con tutto il strumento sono le grandi associazioni ad essere garantite, attraverso il loro rapporto con lo Stato».

«Proprio quest'anno a Lucca si celebrava l'essenza di una legge quadro per il volontariato. Nel congresso dell'anno scorso abbiamo concluso qualcosa? L'anno del '90 sarà dedicato all'Europa. Certo, noi andremo con una legge alla quale, che per molti anni ci rende anche più all'avanguardia di altri paesi europei. Partiamo con l'idea di un'Europa non politica, puntando all'associazionismo nei paesi dell'Est, che è importante. Basta pensare che a Lucca quando le associazioni, come a Firenze, si chiamano «miseri cordi»».

Dopo sette anni il provvedimento ha tagliato il traguardo

# La legge sul volontariato, vittoria della solidarietà

di Maria Eletta Martini

**Oltre che essere un tassello decisivo per lo Stato sociale, la nuova normativa riveste un preciso significato politico nel dibattito sulle riforme istituzionali. Non c'è nessuna volontà di sostituirsi ai compiti della mano pubblica, quanto piuttosto lo sforzo di organizzare la società civile in uno spazio proprio, a metà tra pubblico e mercato, senza sovrapposizioni né concorrenze. No agli approcci ideologici.**

Il 31 luglio la Camera dei deputati, a seguito del fatto, completo e inconfondibile lavoro del Senato (ribattezzato presidente della I Commissione, Leopoldo Elia) ha definitivamente approvato con 382 voti a favore e nessun contrario la legge quadro sul volontariato. Un provvedimento già legislativo nella passata legislatura al Senato (il primo progetto di legge del senatore Lipari è stato di 2 del 1984) ha visto, finalmente, la sua conclusione, che l'assemblea di Montecitorio ha adottato con un applauso da parte di tutti i partiti.

«Non è un fatto di volontariato», ha detto il ministro degli Affari sociali, Bruno Ciampi, intervenendo al momento di votazione: «L'obiettivo è quello di creare un quadro normativo che disciplini e sostenga il volontariato in modo da favorire la sua crescita e la sua azione in favore della vita». Ha presenziato il ministro.

Una solidarietà a nome del gruppo demagogico è stata espressa dal vicepresidente vicario Tanno (Dc), che ha ricordato come il suo partito «per primo avesse il quadro di una legge per il volontariato, nel 1978, con il ministro Ciampi». Ha sottolineato: «L'importante è che la legge sia approvata, e che si realizzi il suo scopo». «Per noi l'obiettivo è un concreto servizio alla persona umana e alla sua dignità».

Subordinato è stato espresso anche dal Pci. Il senatore socialista Gerardo Argentieri ha commentato positivamente la legge, ma ha detto che «non è un fatto di volontariato» e che il Stato «non può essere il promotore di iniziative del settore come un ente amministrativo». Un fatto di «spettacolo», ha detto, deve essere una «visione più ampia, non una «visuale» consequenziale dell'importanza del fenomeno che non può essere per «quello che lo Stato dovrebbe dare, ma per ciò che realmente viene dal volontariato, per le sue iniziative, per gli atti e le iniziative».

«Assolutamente no. La legge ha tentato a venire è stato proprio perché il volontariato merita la loro attenzione. Quando nell'88 nel congresso di Lucca il senatore Lipari presentò la prima proposta organica, disdetta «magari» dalle opinioni contrarie, l'atteggiamento fu per evitare l'accontentamento di una realtà per una buona politica, abbiamo voluto creare un quadro nazionale che per noi è importante, che ha fatto accettare l'articolo 10, le grandi associazioni, mentre il volontariato è un garantito da parte, particolare realtà. Con tutto il strumento sono le grandi associazioni ad essere garantite, attraverso il loro rapporto con lo Stato».

## Aiuti all'estero: il presidente della Focsiv Piva: «Ora la Farnesina riconosca il nostro ruolo»

«I progetti di cooperazione internazionale vengono boicottati dal ministero. Ma con la legge ci attendiamo un mutamento di rotta».

La maggior parte decide di lavorare in Africa, mentre chi va in Sudamerica può spesso di adattare le attività di tipo sindacale o ereditario».

«Faremo negli anni prossimi delle Cag con la Farnesina».

stituzionale che nella sentenza 396 fissò un principio: l'assistenza sociale non può essere un monopolio pubblico, occorre lasciare spazio alla libera azione privata, così come scritto nell'art. 38 della Costituzione. Principio che in Italia, già a partire dalla metà degli anni 60, aveva trovato attuazione anche grazie alle prime esperienze associative che si richiamavano ai valori del volontariato (Gruppo Abele, Comunità di Capodarco, Comunità Progetto Sud...). Esperienze «private» di cittadinanza attiva che man mano uscirono dalla dimensione della testimonianza e ampliarono il loro attivismo nella rivendicazione dei diritti e nell'azione politica di trasformazione dei meccanismi sociali ed economico-amministrativi, tanto da spingere il parlamento a dover affrontare il riconoscimento e la regolamentazione del fenomeno. «Sebbene, afferma ancora Frisanco, i soggetti che sono arrivati ultimi nel concepire l'importanza del volontariato – e quindi della legge quadro – sono stati i partiti politici che facevano fatica a comprendere questo fenomeno. Forse perché l'azione del volontariato è un altro modo di fare politica, rappresenta un'istanza partecipativa, è una manifestazione di democrazia dal basso. Pure questo ha condizionato i tempi di elaborazione e approvazione della legge avvenuta nel 1991».

**Le notizie sulla Legge 266 nella cronaca all'epoca della promulgazione**

Per giungere a un testo condiviso, la ministra Iervolino e gli altri responsabili governativi adottarono un metodo partecipativo che coinvolse organizzazioni di volontariato, soggetti sociali, enti territoriali. Un tragitto che, fra l'altro, favorì una più precisa focalizzazione delle necessità e dei soggetti che componevano non solo il volontariato, ma l'intero Terzo settore in Italia, chiamato così perché non inquadrabile nel pubblico (primo settore) o nel mercato (secondo settore), visto che comprende sog-

© Archivio Centro di Ricerca Maria Eletta Martini



Renato Frisanco,  
sociologo e  
ricercatore  
nell'ambito delle  
politiche per le  
associazioni di  
volontariato

getti privati che perseguono un interesse generale. Sicché, dopo la 266 del 1991, si inaugurò la cosiddetta legislazione “a canne d’organo”, con l’emanazione di leggi che regolavano specifici ambiti del privato sociale (ad esempio la legge 381 del 1991 che istituiva le cooperative sociali; la 398 sempre del ‘91 per le associazioni sportive dilettantistiche; quella per il volontariato di protezione civile, la 225 del 1992; quella per le associazioni di promozione sociale, la 383 del 2000; infine il decreto legislativo 155 del 2006 che norma l’impresa sociale, etc...).

Dunque, la 266 fece da apripista al Terzo settore italiano e questo è significativo rispetto anche ai valori basilari di cui è portatore il volontariato. La legge – dice ancora Frisanco – “è stata importante per un motivo molto semplice: stabiliva, una volta per tutte, che le persone che operavano nel mondo del volontariato potevano legittimamente svolgere un’attività non retribuita. Fino ad allora non era così pacifico. In tal modo, si fugò ogni dubbio tra gratuità e lavoro e si confermò quale requisito il valore fondamentale della gratuità”.

La 266, inoltre, ha regolamentato i rapporti fra le organizzazioni di volontariato e gli enti pubblici, favorendo così l’apporto originale del volontariato con i suoi servizi e gli interventi che dovevano essere messi in grado di anticipare e integrare l’offerta di quelli esistenti. È anche sancita la partecipazione consultiva del volontariato alla programmazione pubblica delle politiche sociali e sanitarie. La 266, in questo modo, ha cambiato l’ottica con cui si guarda il volontariato: non più come soggetto che implementa o incrementa i servizi esistenti, ma soggetto dotato di una propria autonomia, capacità di intervento e innovazione.

Questo, in sintesi, il portato della legge 266 che, lungo la sua trentennale carriera, ha mostrato anche limiti e aspetti disattesi che ne richiedevano un aggiornamento. Soprattutto, dopo la riforma del titolo V della Costituzione nel 2001 e, in particolare, l’inserimento dell’ultimo comma dell’art. 118 (“Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”). Vera e propria rivoluzione copernicana per tutto il Terzo settore, come la definisce Frisanco, “perché ha sancito la comune responsabilità delle formazioni della società civile e delle istituzioni nello spazio pubblico del *welfare* in nome dell’interesse generale. La storia recente ci dice che senza la legge 266 non ci sarebbe stata l’evoluzione successiva a vantaggio di tutto il Terzo settore”.

Un’evoluzione che, in tempi recenti, è sfociata nella Riforma dell’intero comparto. La quale, avviata dal governo Renzi nel 2016, si è posta l’ambizioso obiettivo di un’armonizzazione complessiva della materia giuridica riguardante quest’ambito. Infatti, il titolo della legge dalla quale scaturisce è *Legge delega 106/2016 per la riforma del Terzo settore, dell’impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale*. Un progetto non da poco. Tanto che uno degli esiti ragguardevoli della riforma è la stesura, approvazione e pubblicazione, nel 2017, del Codice del Terzo settore (Cts) che, in modo organico, disciplina il non profit e l’impresa sociale e sostituisce le normative sino ad allora vigenti. Si tratta della novità più rilevante, dal punto di vista giuridico, rispetto a un quadro legislativo segmentato. Ad oggi, la riforma non è ancora completa e attende l’emanazione degli ultimi decreti attuativi. Fra gli adempimenti già compiuti, il 23 novembre 2021 è stato avviato il Registro Unico Nazionale del Terzo settore (Runts) che è uno dei cardini della Riforma, giacché in esso devono confluire tutti gli enti di Terzo settore (Ets).

Sulla continuità fra legge 266/91 e Riforma del 2017, **Luigi Bobba, presidente di Terzjus Osservatorio di diritto del Terzo settore**, e già presidente Acli, portavoce del Forum nazionale del Terzo settore, parlamentare e sottosegretario dei governi Renzi e Gentiloni con competenza sulla Riforma, ritiene che il cuore dell’intervento riformatore sia stato riordinare, innovare e potenziare lo sviluppo delle organizzazioni associative di volontariato, cooperative, mutualistiche, che adesso chiamiamo “Enti di Terzo Settore”. In qualche modo è lo stesso incipit della legge 266. In questa prospettiva, a Bobba “sembra che lo spirito, la finalità, siano in qualche modo in assoluta continuità, mentre avere dato forma legislativa al principio di sussidiarietà, richiamato all’articolo 118 della carta Costituzionale, è l’elemento di maggiore innovazione della legge di riforma del 2017”.

Dunque, per l’ex sottosegretario, che ne ha seguito l’iter, vi è una linea di continuità, ma anche di sviluppo rispetto alla legge 266. Eppure una delle critiche più ricorrenti rivolte alla riforma è che indebolisce proprio il ruolo del volontariato. La norma, infatti, pone maggiore attenzione al volontariato del singolo, a discapito della forma organizzata; in tal modo ne svilirebbe l’incidenza socio-politica e la reale influenza all’interno degli Ets.

“Una critica infondata – ribatte Bobba –. Primo, le organizzazioni di volontariato non spariscono. Perfino la prima sezione del Runts – non credo sia un caso – è dedicata alle organizzazioni di volontariato. Come



Giuditta Petrillo,  
presidente Csv di  
Palermo (CeSVoP)

non è un caso che diversi articoli della legge 266 siano stati incorporati nel Cts. Quindi, non vi è nessuna cancellazione, né sparizione del portato importante della legge 266. Secondo, credo che sia un passo avanti aver individuato uno status specifico del volontario. Tra l'altro, le caratteristiche del volontario che opera in modo spontaneo, libero, personale, gratuito, sono esattamente gli elementi ispiratori della legge 266. Tale identificazione del volontario mi sembra sia importante sia sul piano di principio, sia su quello pratico: evitare fenomeni di pseudo volontariato o pseudo lavoro, cioè quell'area grigia che tutti vogliamo contrastare. Terzo, proprio per le organizzazioni di volontariato alcune delle norme sono di maggior favore: una detrazione fiscale più vantaggiosa (il 35% rispetto al 30% degli altri Ets) per le erogazioni liberali verso il volontariato, una serie di accessi a determinati fondi specifici... Quindi, anche da questo punto di vista, la legge ha tenuto conto della natura originale e specifica di queste realtà che vivono di due cose: dell'impegno volontario (tempo e competenze/abilità) e della capacità di raccogliere donazioni, erogazioni liberali – in termini monetari o in termini di beni – per supportare la propria azione”.

Un altro dato, in favore di un rafforzamento del volontariato da parte della riforma, è l'intervento sui Centri di servizio per il volontariato (Csv). Enti che la legge 266/91 mise in campo quale strumento a fianco delle organizzazioni dei volontari, a cui forniscono servizi gratuiti per qualificarsi e promuoversi. Fatto davvero innovativo anche a livello europeo. Nell'attuale Cts, i Csv vengono configurati come dei veri e propri agenti di sviluppo dell'azione volontaria, non solo in favore delle organizzazioni di volontariato, ma anche per gli altri Ets. Pure in questo caso si tratta di un ulteriore passo in avanti rispetto a quanto indicato dalla 266.

Tuttavia, per **Giuditta Petrillo – lunga militanza nel volontariato Auser e attuale presidente del CeSVoP**, Centro di servizio per il volontariato della Sicilia occidentale – nella riforma vi sono luci ed om-

I volontari italiani sono oltre 4 milioni, una galassia in piena espansione negli anni '80.

# Alla frontiera del disagio sociale

## E lo Stato «risparmia» 15 mila miliardi ogni anno

dalla nostra redazione

ROMA. (L.Liv.) Una galassia in continua espansione, difficile da identificare e da disegnare sulla carta. Il volontariato italiano è una realtà talmente complessa e giovane che ogni identikit rischia di risultare approssimativo. Date queste premesse, si può comunque cercare di tracciare un profilo.

**Quanti sono?** Un censimento preciso è opera ardua. Le stime delle diverse fonti concordano comunque sulla cifra di 4 milioni, restringendo il numero a chi ha un impegno costante e continuato, "irreggimentato" in una struttura associativa. L'esercito dei "buoni samaritani" è costituito da un numero enorme di organismi diversi: circa 10mila. Si tratta in sostanza di un volontario ogni 15 persone, mentre solo sette anni fa se ne contava uno

ogni 89. Una popolazione di età molto varia: tra i 18 e i 74 anni.

**Storia di un fenomeno.** I cittadini incominciano a rimboccarsi le maniche negli anni '60. È allora che le associazioni cominciano a proliferare in tutto il territorio nazionale. Se le radici sono relativamente antiche, lo sviluppo è recente: «La crescita del volontariato in questi ultimi anni è legata non solo alla proliferazione dei bisogni — scrive il Censis nell'ultimo rapporto sull'associazionismo — che si sono sempre più articolati e differenziati, ma anche alla comparsa di nuove forme di disagio sociale». La crescita si fa infatti impetuosa nell'ultimo decennio: quasi il 65 per cento degli organismi si è costituito negli anni '80, il 32 per cento nella seconda metà del decennio. Una crescita di-

stribuita su tutto il territorio, che ha però visto il Meridione ai primi posti: ben il 74 per cento degli organismi di volontariato è nato al Sud tra l'81 e il '91.

**Funzioni e ruoli.** Due le funzioni fondamentali del volontariato: «Una *anticipatoria* — spiega ancora il Censis — che attribuisce al volontariato il compito pionieristico di individuare nuovi percorsi privilegiando la creatività, l'innovazione, la sperimentazione di nuovi interventi». L'altra funzione caratteristica del volontariato è quella di *tutela degli interessi dei deboli*: un ruolo di difesa dei diritti delle diverse categorie dell'emarginazione (malati di mente, anziani abbandonati, minori a rischio, immigrati) ma anche di promozione di iniziative a favore del loro diritto - spesso negato - di cittadinanza. Ed è su questo tasto del valore politico che la cultura più

avanzata del volontariato batte e ribatte: «non siamo i tappabuchi dell'inefficienza pubblica, ma la punta avanzata nella ricerca dei nuovi bisogni».

**Volontari e istituzioni?**

**Odio-amore.** I rapporti tra organismi di volontariato e settore pubblico negli ultimi anni ha registrato una evoluzione notevole. È ancora il rapporto del Censis a registrare come in molti casi si sia passati «dalla "separatista", e in qualche caso dalla contrapposizione, tra "mondi vitali" e istituzioni, ad un rapporto di reciproca fiducia e di collaborazione». Lo confermano il numero crescenti di convenzioni tra organismi di volontariato ed enti pubblici, soprattutto quelli più radicati sul territorio: il 42 per cento del volontariato è convenzionato con il pubblico. Di questi, il 55 per cento lo è con le Usi e il 40 per cento con i Comuni. Alla cre-

scita dell'impegno il volontariato ha saputo rispondere con la "professionalizzazione" delle prestazioni, che senza togliere nulla all'umanità dell'intervento volontaristico assicura la serietà del servizio.

**E lo Stato risparmia.** La "gratuità" del volontariato evita che i servizi pubblici nazionali debbano sborsare annualmente ben 15mila miliardi. L'opera capillare di assistenza a favore delle categorie di vecchie e nuove povertà copre molto spesso in Italia le carenze e le inefficienze dei servizi sociali e sanitari, spesso col rischio di immiserire la funzione profetica dell'opera dei volontari. Ma l'uomo che soffre non può aspettare. Un'opera comune preziosa: il reddito prodotto annualmente dal volontariato "medio" si stima oscilla tra i 2 milioni e centomila e i 3 milioni e settecentomila.

bre. «Ritengo importante che sia stata riconosciuta la rilevanza del volontariato e del volontario che può essere anche una persona al di fuori di un'organizzazione, ma osservo che nel Cts il volontario singolo non gode delle stesse tutele del volontario di un qualsiasi ente del Terzo settore (per quanto riguarda il profilo assicurativo, ad esempio). In positivo, è stato utile riorganizzare le varie forme associative in un unico settore, ma esistono ancora forme di volontariato che in parte esulano dalla normativa del Cts e altre forme che sono sottoposte a una disciplina propria. Per la riorganizzazione complessiva è stato necessario creare un Registro unico nazionale, ma vedo difficoltoso il processo e ho la preoccupazione che ci sarà un volontariato che ne resterà fuori, pur continuando a operare e a svolgere le sue attività».

Luigi Bobba avverte tuttavia di non affrettare il giudizio e di attendere «il momento della verifica sul conseguimento degli obiettivi e dei risultati che la riforma si era proposta. Innanzitutto si dovrà vedere se essa avrà favorito lo sviluppo dell'impegno e dell'azione volontaria nelle sue diverse forme». In sostanza, occorre attendere i giusti tempi per rilevare quanto sia stata capace di promuovere l'impegno dei cittadini italiani nel campo dell'azione volontaria, mutualistica o associativa. Perché questo sarà l'indicatore decisivo del suo successo o del suo insuccesso. C'è, però, chi guarda all'adesso, cioè alla visione di volontariato e ai conseguenti processi innescati sin d'ora dalla riforma 2017.

A farlo è Renato Frisanco che, in modo netto, mette in guardia da alcuni cambiamenti di prospettiva. «Il volontariato, in questo disegno, viene valorizzato più per la disponibilità di singole persone a operare nelle realtà di Terzo settore che per il contributo e la funzione delle organizzazioni solidaristiche. A meno che non abbiano le sembianze di una organiz-

[Le discussioni per l'approvazione della Legge 266 portarono all'attenzione della cronaca il ruolo del volontariato nella collettività](#)

zazione semi-professionalizzata di servizi”. In sostanza, per Frisanco, nella recente riforma vi è una visione che pone al centro la gestione dei servizi, sul modello dell’impresa sociale, e trascura ruolo, peculiarità e funzioni prioritarie del volontariato, considerato alla stregua degli altri Ets. Pertanto, la riforma “non riconoscendo la specifica funzione ed entità del volontariato, ne depotenzia di fatto la dimensione politica”. Ecco allora che perderebbero spessore l’educazione alla solidarietà e la promozione della cittadinanza attiva, l’*advocacy* o la tutela dei diritti, la capacità di analisi dei bisogni, di anticipazione delle risposte, di innovazione dei servizi (tipico contributo del volontariato negli anni fino al 2000), nonché di stimolo e controllo sull’operato pubblico.

L’economista Luigino Bruni sostiene che il volontariato in Italia tante volte è considerato come un “limoncello”. Cioè, il liquore che si serve a fine pasto, per ultimo, e se non c’è, non fa niente, si è sazi lo stesso. Un volontariato, quindi, destinato ai margini delle esistenze e del sistema socio-politico: quando si ha tempo, se vi è la possibilità, solo in certi casi. Invece, il volontariato moderno corrisponde piuttosto al come si sta a tavola, cioè al fare attenzione a come girano le portate, ai rapporti fra i commensali, a come viene distribuito il cibo migliore e a curare che tutti si servano e che ciascuno abbia ciò di cui ha bisogno.

Un volontariato “avanzato” che per Luigi Bobba viene comunque avvantaggiato, potenziato dalla recente riforma.

*Il risultato iniziale è che siamo i primi in Europa ad avere dato un corpus unitario al variegato mondo del Terzo settore. Variegato perché, come si evidenzia anche dalle sezioni del Runts, le diverse famiglie, modelli organizzativi, non sono stati cancellati, ma sono stati ordinati dentro una casa comune che non è una caserma. Innanzitutto, perché non si è obbligati a entrare: si può continuare a fare la propria attività volontaria associativa anche senza entrare nel Runts e senza avere il riconoscimento di Ets. Il fatto da apprezzare è il tentativo di ispirarsi al principio di unità nella diversità. In questa diversità c’è anche la ricchezza e molte delle potenzialità di questo mondo, quindi il fatto che adesso abbiamo degli Ets riconosciuti e individuati dal diritto, rende anche tutto più facile nei provvedimenti successivi che il legislatore dovrà compiere.*

Inoltre, sempre secondo Bobba, l’avvio del Runts spingerà gli Ets verso una maggiore trasparenza che alimenterà ancora di più la fiducia che è il capitale fondamentale nei rapporti fra istituzioni, volontari e cittadinanza. “Se non c’è fiducia, non si mette in moto l’azione volontaria nelle sue diverse forme attraverso cui si organizza”. Infine, una dimensione della riforma ancora inesplorata e non del tutto espressa nel suo potenziale è quella promozionale. Infatti, è “difficile dire quanto e come le opportunità di promozione che sono contenute nella riforma abbiano prodotto dei risultati. Dapprima perché diverse di quelle norme hanno trovato applicazione recente e alcune non sono neppure utilizzate. Ad esempio: il *social bonus* o alcuni regimi fiscali. Poi, perché la dimensione promozionale della riforma è ancora sottovalutata”.

Su questo versante della promozione, della qualificazione e del sostegno alle organizzazioni di volontariato e ai volontari degli Ets, un ruolo strategico viene affidato ai Csv sia nella vecchia prospettiva della 266/91, sia nell'ampliamento indicato dalla riforma 2017. Mentre prima i Csv dovevano proporre i loro servizi gratuiti alle organizzazioni di volontariato in regola con la legge 266 e iscritte e non iscritte ai registri regionali, adesso la platea viene ampliata (tutti i volontari degli Ets, con particolare riguardo alle organizzazioni di volontariato), ma tagliando di fatto tutti gli enti non iscritti al Runts. A dare un parere è Giuditta Petrillo che se, da un lato, coglie positivamente la possibilità per i Csv di una reale promozione del volontariato in tutti gli Ets, dall'altro, esprime preoccupazione per quelle realtà associative che vogliono restare fuori dall'obbligo normativo: "Con quali enti potranno interloquire, se anche i Csv non potranno erogare loro dei servizi? Infine, al di là del fatto che rimangono da definire ancora diverse parti della riforma, ritengo che il volontariato con la sua forte capacità di rigenerarsi e innovarsi sul campo, saprà farsi carico di nuove esigenze che nel tempo si presenteranno richiedendo un'ulteriore attenzione da parte del legislatore".

Sulla migliorabilità della normativa vigente, si sta già muovendo l'associazione Luciano Tavazza che è in procinto di pubblicare un decalogo di interventi sulla riforma del 2017, fra i quali spiccano diversi punti.

Primo, offrire, soprattutto alle piccole e medie organizzazioni di volontariato, un supporto concreto di tipo economico e logistico garantendo risorse sufficienti per non dipendere da soggetti altri. Secondo stabilire che i volontari presenti nelle diverse realtà di Terzo settore debbano poter partecipare alle decisioni degli organi direttivi, circa le scelte strategiche e gli obiettivi. Terzo, salvaguardare la prevalenza dei volontari rispetto al numero dei lavoratori impiegati. E ancora, ripristinare o creare strutture di raccordo e rappresentanza specifica e autonoma del volontariato, ampliare l'autonomia di programmazione dei Csv sul loro territorio e, nello stesso, tempo, rimettere nelle loro competenze il sostegno alle organizzazioni di volontariato non iscritte al Runts. 



## Focus on Economia civile

Paolo Venturi

### ***I luoghi come infrastruttura sociale dei nuovi modelli di Economia Civile***

La definizione di che cosa si intende per “luogo” è fondamentale per comprendere i processi di innovazione sociale. Un luogo va inteso, infatti, come un elemento che corrisponde a una **identità socioculturale** e non a una geografia. I luoghi non sono dei contenitori, ma uno spazio dotato di significato, capace di generare valore. Il luogo porta con sé esigenze, capitali, risorse e bisogni, che non necessariamente risultano disponibili nell'immediato. Risorse che per essere disponibili e per essere messe a frutto, devono essere mediate e riattivate da relazioni e conversazioni.

Nel passaggio “da spazi a luoghi” si viene così a creare la cosiddetta “economia delle relazioni” (come l’ho definita con Stefano Zamagni nel 2017), dove la **dimensione relazionale** assume una rilevanza generativa in quanto capace di alimentare nuove forme di autorganizzazione e di attivazione capaci di potenziare i servizi e il benessere di un territorio. I luoghi, quindi, diventano tali quando la dimensione comunitaria diventa protagonista di processi di **innovazione**. Costruire una visione strategica di lungo periodo aiuta ad abitare i luoghi, abitarli con **intenzionalità**: intenzionale infatti è la capacità di costruire una visione strategica misurata da categorie trasformative e da indicatori di **impatto sociale**. Agire intenzionalmente e auto-organizzando la comunità è indispensabile per innescare processi di ri-generazione. Come detto i luoghi sono spazi in cui si producono **significati condizi** (Venturi, Zandonai, 2019), ma affinché questa alchimia si produca è necessario attivare le capacità esistenti nelle per-

sone abilitando le loro conoscenze tacite. Capacitare, infatti, vuol dire mettere a valore non solo le competenze già esplicite ed evidenti ma anche anticipare quelle che potrebbero divenire competenze. Nella logica di conoscenza e di relazione profonda che si sviluppa in un tempo ampio, significa capire come una persona può diventare risorsa.

Per perseguire questi obiettivi, le “progettualità dal basso” devono muoversi dentro una **logica ecosistemica** e replicare, al loro interno, ulteriori ecosistemi dove la dimensione pubblica e privata (e tutto ciò che vi sta in mezzo) conversano in maniera paritetica, seguendo così una logica di sussidiarietà circolare. Nella rete si vengono così a creare una pluralità di funzioni: i **connettori** (di realtà pubbliche e private); gli **attivatori** (di competenze, di risorse, ecc...); i **designer** (di servizi personalizzati ed esperienziali).

Solo all'interno di una fitta rete di connessioni si verifica lo scambio di idee, conoscenza, contatti, opportunità, risorse. La densità e l'intensità degli scambi all'interno di una rete determinano la capacità di agire dei suoi membri. Di conseguenza, più la rete è ampia ed eterogenea, maggiore è la

---

### **PAOLO VENTURI**

*Direttore di AICCON e The FundRaising School. Saggista e docente universitario di imprenditorialità e innovazione sociale, è componente del Consiglio Nazionale del Terzo settore e del Comitato Scientifico della Fondazione Symbola, di Corriere Buone Notizie, del CNV - Centro nazionale per il Volontariato e della Social Impact Agenda per l'Italia. Membro dell'Advisory Board di Nesta Italia, della Consulta della cooperazione Regione Toscana e della Consulta della cooperazione sociale della Regione Emilia-Romagna.*



capacità di tutti i nodi della rete di realizzare interventi efficaci. La dimensione di “luogo” nella sua valenza generativa, va legata a tre concetti: il primo è quello di innovazione sociale. L’innovazione sociale si nutre dei territori, dei quartieri e delle periferie come oggetti geografici in cui si attivano processi che tentano, a partire dalle risorse di cui un territorio dispone, di rispondere ai bisogni sociali emergenti in maniera più efficace e giusta.

Il secondo concetto è quello dell’**intraprendenza** intesa come la capacità dei cittadini di prendersi “il rischio” di alimentare processi condivisi legati alla valorizzazione di asset comunitari. Infine, l’ultimo concetto è quello di **sviluppo**, inteso nel senso di “togliere i viluppi, togliere le catene” che legano un territorio rispetto alla sua capacità di produrre valore. La capacità di produrre sviluppo, quindi, si legge anche attraverso la capacità di contrastare le disuguaglianze di tipo sociale ed economico che connotano un territorio.

Il passaggio da spazi a luoghi, anche alla luce del Pnrr, assume una rilevanza pubblica in quanto capace di creare una nuova generazione di infrastrutture sociali. A fronte di un ripensamento del sistema di *welfare*, diverso da quello tradizionale (*welfare state*), i luoghi di comunità stanno emergendo come ambiti dove abilitare nuovi processi di co-produzione dei servizi e nuove modalità di **ricomposizione della domanda sociale**; c’è infatti anche la necessità di socializzare la domanda attraverso la creazione di eventi o momenti che abbiano l’obiettivo di **creare comunità e nuovi modelli di consumo**.

Le economie della rigenerazione, infatti, non passano più, come in precedenza, da percorsi di economia di scala, bensì da economie di luogo e di prossimità. Sono oltre 750mila le strutture immobiliari in condizione di abbandono: palazzi, ville, edifici ecclesiastici, strutture industriali, 6mila chilometri di ferrovie inutilizzate e circa

1.700 stazioni, oltre all’elevato numero di strutture pubbliche di grandi metrature, come ospedali, caserme e sanatori non più utilizzati. Un valore tacito e dormiente che necessita di comunità intenzionali e intraprendenti capaci di progettare forme inedite di gestione comunitaria.

“Il modello di gestione – diceva l’economista E. Ostrom – deve essere congruente con la natura del bene: se questo è comune, anche la gestione deve esserlo”. Ecco perché occorre riscoprire e rilanciare (anche partendo da legami deboli) un nuovo mutualismo comunitario. Il futuro di molti beni (pubblici e privati) passa da quella spinta “dal basso” capace di restituire attraverso una “*governance comune*” nuova vita a risorse fino ad oggi dormienti.

Una sfida, quella dei luoghi, che chiede alle organizzazioni della società civile – e in particolare del volontariato – di non cadere nella tentazione delle “passioni tristi” e di abbracciare le aspirazioni delle comunità per “trasformare l’esistente”. 

# QUELLE RIME CHE ANNULLANO LE SBARRE

di Marco Benedettelli,  
Csv Marche

L'associazione anconetana Nie Wiem propone la poesia nelle carceri come strumento terapeutico, capace di unire, nel potere dei versi, il dentro con il fuori



Alla domanda “c’è ancora un bambino dentro di voi?” si sprigionano le risposte più sincere. “Ho avuto un’infanzia durissima, ma sono tornato bambino quando è nato mio figlio”, racconta un detenuto dall’accento romano. Al suo fianco un ragazzo albanese, che avrà sì e no trent’anni, sorride: “Torno spesso, nella memoria, a quando ero piccolo. Ci penso e ci ripenso, allora non avevo il peso che sento addosso, ero felice, pieno di giocattoli attorno a me”.

La luce filtra dalle sottili finestre orizzontali in alto sul soffitto, una guardia penitenziaria da un angolo vigila l’incontro mentre quindici detenuti siedono a semicerchio attorno a quattro volontari, si leggono testi, lettere, ci sono domande e risposte. I volontari invitano i detenuti a parlare della propria infanzia, lo spunto è la pagina dedicata a Giovanni Pascoli e alla poetica del Fanciullino. Siamo in una stanza a uso ricreativo della casa circondariale di Montacuto, frazione di Ancona, struttura detentiva composta sia da reparti ad alta sicurezza, sia da reparti per detenuti comuni. Uno dei dieci carceri più stipati di Italia, con 312 ospiti per 256

posti, secondo i dati dell’Associazione Antigone. L’incontro ha il titolo “Ora d’aria, laboratorio di poesia per detenuti” ed è un progetto curato e sviluppato dall’associazione di promozione sociale Nie Wiem in collaborazione con il Garante per i diritti dei detenuti delle Marche. Nel 2021 le date dei laboratori organizzati “dietro le sbarre” sono state otto, quattro nel carcere di Montacuto e altre quattro nella vicina casa di reclusione Barcaglione, istituto a custodia attenuata. Una decina di volontari che, pronti a darsi il cambio alle lezioni, hanno dialogato con una trentina di detenuti.

Racconta **Valerio Cuccaroni, presidente e tra i fondatori di Nie Wiem**: “Uno degli obiettivi della nostra associazione è portare l’arte nei luoghi dove non riuscirebbe a entrare, luoghi chiusi da muri o dove la complessità è tale da richiedere interventi molto mediati. È in questo solco che nascono i nostri laboratori poetici nelle carceri”. Il nome dell’associazione riprende una locuzione cara alla poetessa polacca Wislawa Szymborska: *Nie Wiem*, ovvero “Non so”, è dunque un omaggio allo stupore che spin-





I volontari di *Nie Wiem* portano la poesia in festival e manifestazioni, ma anche in luoghi spesso inaccessibili, come le carceri

di Nie Wiem, da ormai diciotto anni, curano ad Ancona e in tanti altri territori delle Marche, cratere sismico compreso, un caleidoscopio di attività culturali che comprende il festival di poesia “La punta della lingua” e quello di cortometraggi “Corto Dorico”, attività editoriali con la rivista e casa editrice Argo, corsi e incontri aperti alla cittadinanza, per bambini, di cinema, fumetto, o appuntamenti a più diretta ricaduta sociale, come “Ora d’aria”. È un reticolo di attività, quello di Nie Wiem, fitto di contaminazioni e scambi, nel segno della collaborazione con altre realtà del territorio, pubbliche o del Terzo settore. I laboratori in carcere, per esempio, hanno messo radici grazie alla

ge all’esplorazione di sentieri sconosciuti.

Ed è nel segno dello stupore e della ricerca che i circa sessanta volontari

collaborazione avviata con due Garanti regionali dei diritti della persona, che hanno anche partecipato a qualche incontro dei laboratori, Andrea Nobili prima e l’attuale Giuliano Giulianelli, poiché come chiarisce il presidente di Nie Wiem: “Il Garante è riuscito a fare da mediatore fra la nostra associazione e le istituzioni carcerarie, facilitandoci nelle complesse pratiche burocratiche necessarie per operare in strutture detentive”.

Ma da dove nascono gli incontri nelle carceri? Da lontano, ricostruisce Cuccaroni: “Da un progetto nato nel 2006 che si chiama la ‘La parola che cura’. Quando abbiamo iniziato a organizzare una serie di laboratori e di letture pubbliche in istituti penitenziari, case di riposo o per i malati psichici. Ci siamo mossi ponendo molta attenzione alle esigenze mediche e sociali dei luoghi dove entravamo e al contempo ci siamo molto concentrati sulla preparazione letteraria degli organizzatori, con un approc-

cio attento alla qualità dei laboratori proposti, ai bisogni e ai desideri dei partecipanti”. Sono tanti gli istituti che hanno aperto le loro porte, perché evidentemente i volontari di Nie Wiem sono riusciti a intercettare un bisogno profondo. “Un anno dopo l’altro abbiamo ideato laboratori di Haiku, o di conversazione e scrittura diaristica coi familiari di malati di Alzheimer.

**Finché nel 2016 siamo riusciti a valicare anche la soglia delle carceri, e da quell’anno non abbiamo più smesso – spiega Cuccaroni – Perché lo facciamo? Perché nutriamo una sconfinata fiducia nei confronti del potere terapeutico della parola e nella capacità che la scrittura ha di esprimere sentimenti altrimenti inesprimibili. La parola poetica riesce a portare sollievo alle piaghe più profonde dell’animo. E nelle carceri è pieno di esseri umani che riflettono e guardano in continuazione alle proprie ferite e crepe irrisolte.**

La partecipazione ai laboratori, l’ascolto si è rivelato più intenso delle aspettative, poiché nei detenuti c’è una autoconsapevolezza e una dimensione autoriflessiva non comune”. Quella del 2021 è stata la quinta edizione dei laboratori di scrittura creativa negli istituti di detenzione. Il progetto nasce come parte del festival di poesia “La punta della lingua” che Nie Wiem organizza da 15 anni ad Ancona con incursione in tutte le Marche. “Ora d’aria” è divenuto così una parte imprescindibile della programmazione, che vive di vita propria rispetto al calendario festivaliero. Dove l’incontro tra parola e dimensione solidale e sociale si fa immediato, non filtrato, diretto. Tra i volontari di Nie Wiem e di “Un’ora d’aria” ci sono i poeti Luigi Socci e Natalia Paci, oppure docenti come Cuccaroni o studenti e appassio-

nati di letteratura. Nel corso delle varie edizioni, i volontari hanno organizzato per i detenuti degli slam poetry, ovvero delle autentiche sfide di poesia orale dove, davanti a una giuria scelta tra il pubblico, si sono “fronteggiati” poeti più famosi e detenuti. Ci sono stati dibattiti con esponenti della letteratura italiana contemporanea, con la partecipazione dei poeti Fabio Pusterla e Guido Catalano, del cantautore Davide Riondino.

Lo scorso anno, quello della quarta edizione e dell’esplosione pandemica, i laboratori si sono spinti nelle case circondariali di Fermo e Pesaro, con la partecipazione dello scrittore Angelo Ferracuti e delle poetesse Franca Mancinelli e Renata Morresi. Ricorda Cuccaroni: “È stato uno dei primi incontri artistici pubblici e in presenza svolti in ambito culturale dopo le riaperture post lockdown 2020. Abbiamo trovato dei detenuti che non avevano più rapporti con l’esterno da mesi, il loro desiderio di aprirsi e trovare un contatto umano era intensissimo”.

A inaugurare l’edizione “Ora d’aria 2021” è stato Aldo Nove, una delle anime della letteratura cannibale italiana, performer, poeta, biografo che nel suo incontro ha spiegato ai detenuti come calarsi nella modalità d’animo giusta per produrre una scrittura rivolta ai bambini. “Per mettervi in collegamento, dovrete porvi come se parlaste al bambino che è dentro di voi” ha spiegato il poeta ai detenuti. Sono così nate una serie di lettere che i carcerati hanno indirizzato a dei bambini, gli stessi già coinvolti da Nie Wiem in un altro laboratorio per l’infanzia, “La punta della linguaccia”. Dal particolare carteggio sono così scaturiti testi dal colore autobiografico, lettere cariche di riflessioni, risposte tra grandi e piccoli scandite dalla più pura sincerità. Un corpo di parole che ha dato il via a gettiti di confessioni e espressività creative. “Ho tanta voglia di parlare, mi basta una parola d’affetto per sentirmi improvvisamente come quando ero piccolo” ha confidato, per esempio, con candore uno dei detenuti, un arabo corpulento, durante un laboratorio a cui chi scrive ha avuto modo di prendere parte. “Ancora riesco a stupirmi, anche in cella i miei sentimenti di improvviso si svegliano, come da bambino” è il pensiero di un uomo dai capelli brizzolati. Ognuno ha voluto leggere le proprie





© Associazione Nie Wiem

Un momento di uno spettacolo prodotto dai volontari dell'associazione Nie Wiem all'interno di un istituto penitenziario nelle Marche

Dove un uomo racconta al suo interlocutore di quando da piccolo viveva in campagna e tanto si divertiva coi suoi amici da restare in giro fino al tramonto, dimenticandosi di dover tornare a casa, inconsapevole delle ore che passavano. La risposta del bambino, letta da un volontario, lascia in chi ascolta un senso di stupore altrettanto forte: “Si capisce dalle tue parole che sei un uomo che ha sofferto e che riflette”.

C'è poi chi legge i propri diari scritti in cella, sono pagine che inanellano ricordi della patria lontana, del viaggio migrante con la paura di morire in mare, il rimpianto per gli errori commessi. Anafore, rime interne, i detenuti hanno disseminato le loro pagine di figure retoriche anche senza rendersene conto, guidati dalla ricerca del ritmo.

L'incontro finisce a suon di *rap*, un giovane africano che i compagni chiamano “il nostro poeta” inizia a cantare pezzi da lui

lettere indirizzate fuori dalle mura circondariali ai più piccoli. Testi che ad alta voce risuonano pieni di immagini.

scritti. Ne ha un *bloc-notes* pieno, fogli e fogli di versi. “Creo sempre, in cella”, dice. E poi canta: “quando guardo alla finestra, vedo la bellezza delle foglie, che fa la vita bella, rido e sento, quando guardo al cielo sento la vita”. Le sue parole incalzano fluide e tutti trasportati dal ritmo ridono, scherzano, l'allegria coinvolge la guardia penitenziaria che dice la sua e fa domande. Il ragazzo è un musicista, spiega, su YouTube ci sono un paio di sue *performance* in giro per le città delle Marche, canzoni che sono delle preghiere o ricordano l'Africa, oppure sovrappongono i due piani. Il laboratorio finisce sulle onde delle sue parole, poi si torna nelle celle, ai piani superiori, con i quaderni pronti ad essere riempiti di nuove parole. 

# DONATELLA DELLA PORTA. DENTRO I MOVIMENTI

di Francesco Bizzini,  
Csu Milano

Si mescolano difficilmente con i volontariati, ma quando succede ne guadagnano entrambi. Differenze, diffidenze e opportunità in un matrimonio che s'ha da fare

“Se parliamo di movimenti, non parlerei di un'età d'oro. Soprattutto bisognerebbe definire di quale contesto geografico parliamo. Diverse parti del mondo hanno sviluppato diverse cronologie ed è capitato che movimenti che hanno prodotto ondate globali non fossero sincronizzati ovunque. Prendiamo il movimento operaio: colleghi studiosi di quel fenomeno hanno sostenuto che lo abbiamo per anni dipinto come in declino perché ci focalizzavamo esclusivamente sulla sua incarnazione europea, ignorando il Sud del mondo con i suoi movimenti consistenti e importanti per processi che andavano oltre il lavoro.”

## Esiste però una specificità italiana quando parliamo di movimenti sociali?

Gli studi sulla partecipazione politica (per esempio, di Ilvo Diamanti) hanno indicato che soprattutto negli anni 90, mentre scendeva la partecipazione di cittadini tramite forme convenzionali, come l'iscrizione ai partiti e al votare, si registrò una crescente partecipazione nelle forme non convenzionali di protesta, dall'azione diretta, come occupazioni e blocchi stradali, alla raccolta



firme, alla nascente partecipazione *online*. Ed è cresciuto anche il volontariato. Man mano che declinava la capacità di presenza nella società dei partiti politici, fungeva da effetto quasi compensatorio. In più da noi abbiamo avuto un'accelerazione di questo processo

---

### DONATELLA DELLA PORTA

Donatella Della Porta è docente di Scienze politiche, preside della Facoltà di Scienze Politiche e Sociali e direttrice del Dottorato di ricerca in Scienze Politiche e Sociologia nella Scuola Normale Superiore di Firenze, dove dirige anche il Centro Studi sui Movimenti Sociali (Cosmos). È nota per il suo lavoro di ricerca e divulgazione su temi quali: movimenti sociali, violenza politica, terrorismo e corruzione. Ha diretto il progetto *Mobilizing for Democracy*, sulla partecipazione della società civile ai processi di democratizzazione in Europa, Medio Oriente, Asia e America Latina. Nel 2011, ha ricevuto il Premio Mattei Dogan per importanti risultati nel campo della sociologia politica; nel 2021 il prestigioso *Forschungspreis della Alexander von Humboldt Stiftung*. È dottore onorario delle università di Losanna, Bucarest, Goteborg, Jyväskylä, Peloponneso e Cipro.



per l'inchiesta Mani Pulite che ha causato un allontanamento dalla politica partitica e un avvicinamento delle nuove generazioni al volontariato e ai movimenti.

### **Un processo che porta a un oggi dove le tracce di queste due realtà si avvicinano sempre più, quasi a perdersi.**

La mia impressione è che di recente ci sia stato addirittura un ridursi dei confini tra diversi tipi di attivismo. Pensiamo all'attività in solidarietà con i migranti o attività durante la pandemia: molto spesso il confine tra un intervento di volontariato e un intervento di *advocacy*, cioè di sostegno, e denuncia è labile. La differenza si è ridotta perché le organizzazioni di movimento sociale sempre più intervengono attraverso azioni di solidarietà concreta e le organizzazioni di volontariato partecipano ad azioni di protesta.

### **Il volontariato che noi chiamiamo "classico" fa fatica spesso a riconoscersi all'interno dei movimenti. È poi così semplice questa convivenza su tematiche di certo comuni, ma affrontate con strategie così diverse?**

Semplice non è. Lo abbiamo visto anche in altri momenti, quando il volontariato ha agito nell'arena dei movimenti, pensiamo a quello per una giustizia globale, il Social Forum europeo, di cui facevano parte anche organizzazioni di volontariato ben strutturate. In quelle situazioni, vi erano, ad esempio, concezioni di democrazia diverse, anche se non in antitesi. Si trovava spesso consenso deliberativo. Ciò

che era "democratico" per il volontariato, non era la stessa concezione di democrazia dei centri sociali autogestiti, che però erano molto attivi con azioni di volontariato. Spesso le stesse realtà di volontariato, davanti a casi difficili da affrontare all'interno delle regole strutturate, magari si rivolgevano ai movimenti che avevano meno vincoli da questo punto di vista.

### **Quindi l'avvicinamento, il collante tra queste realtà sta nel rispondere a una crisi politica o sociale?**

È successo con quello che chiamiamo *backlash*, l'attacco al volontariato che è avvenuto in termini sia di riduzione

dei finanziamenti, che di stigmatizzazione della loro azione, operata dai governi giallo-verdi. Un processo, badate bene, non solo italiano. Questo ha portato nelle organizzazioni di volontariato la consapevolezza dell'importanza di intraprendere forme di protesta o di partecipazione meno strutturata, più vicina al campo dei movimenti. Per esempio a Firenze un incontro con i rappresentanti di Medici Senza Frontiere ha confermato che la partecipazione di giovani attraverso la spinta dei movimenti era percepita come una dinamica positiva, che poteva portare a compensare il numero di volontarie e volontari che si era ridotto in questi anni.

### **Quindi il volontariato e le realtà più strutturate possono far bene ai movimenti, non rischiano di zavorrarli o snaturarli?**

Questo si era visto anche nel movimento per una giustizia globale; abbiamo parlato nelle nostre ricerche di una sorta di appropriazione organizzativa. C'è un'ondata di protesta, la protesta di per sé tende a durare poco, qualche mese o qualche anno e spesso, non tutti, ma molti attivisti dei movimenti tendono a entrare nelle organizzazioni più

## **L'attacco al volontariato che è avvenuto in termini sia di riduzione dei finanziamenti, che di stigmatizzazione della loro azione ha portato a portare nelle organizzazioni di volontariato la consapevolezza dell'importanza di intraprendere forme di protesta o di partecipazione meno strutturata, più vicina al campo dei movimenti**



strutturate. Dall'altra parte, lato movimenti, avere a che fare con gruppi strutturati porta consapevolezza su alcuni limiti delle strutture orizzontali o frustrazione rispetto al fatto che la democrazia interna non è spesso partecipata come si vorrebbe.

### **Ma cosa si porta a casa, allora, il volontariato al fianco di realtà fluide e per natura spesso effimere come i movimenti?**

Notiamo spesso che sono le crisi a creare occasione di incontro: crisi rifugiati, crisi economica, crisi pandemica, crisi ecologica. Gli attivisti di movimenti sociali e volontariato che hanno in comune gli stessi valori spesso si trovano a condividere le debolezze, trasformandole in forza, incontrandosi su azioni concrete. Anche nei Social forum successe questo: l'unirsi, tra soggetti diversi, è all'inizio mosso dalla consapevolezza della forza dell'avversario comune. Trainato dai movimenti, queste dinamiche coinvolgono anche il volontariato. Nelle fasi, invece, di riflusso, di minore protesta in piazza, il volontariato tende a recuperare energie, nuove generazioni di attivisti. Quindi sì, le tensioni tra questi due poli esistono, ma esiste anche una fluidità tra i partecipanti e un incontro in azione durante campagne che può portare a forme di collaborazione con reciproco vantaggio. In generale, le organizzazioni di movimento sociale non durano tanto nel tempo, con quel nome e con la stessa struttura organizzativa. Spesso l'obiettivo principale non è quello di sopravvivere con una sigla. Il radicamento delle realtà della società civile che compongono movimenti come Non Una Di Meno potrebbe garantire di fatto una maggiore resilienza anche nei momenti di bassa mobilitazione.

### **E nel nostro discorso, come e dove si colloca la rivoluzione apportata dai nuovi media sociali? Può iniziare e finire tutto sul filo dello smartphone?**

I movimenti e il volontariato hanno bisogno di utilizzare tutti i mezzi di comunicazione possibili. Già le ricerche sulle prime forme di comunicazione, come la stampa per il movimento operaio dell'800, o la posta, dimostrano come questi strumenti siano stati importanti per l'evoluzione della partecipazione dei cittadini. I nuovi media, quelli degli albori, come le Bbs, le mailing list, Indymedia, i primi siti web, hanno permesso ai movimenti e al volontariato di emanciparsi dai filtri dei *mass media*. Con le nuove piattaforme sociali si è rafforzata la capacità di partecipare anche del cittadino comune in prima persona. Nel web 1.0, infatti, si doveva sempre passare da un webmaster. Con i social le principali trasformazioni sono date dal fatto che si partecipa in prima persona e, cosa molto importante di questo, è che lo si fa passando spesso dal testo scritto all'immagine postata. Quello che sicuramente abbiamo osservato in tante forme di protesta è però che i social media da soli non sono sufficienti, né a sostituire forme di protesta di piazza, né in termini di capacità di attirare l'attenzione pubblica. La protesta tramite geolocalizzazione ha senso se coordinata con altre forme, ma da sola non ha l'effetto di un corteo che irrompe all'interno di una città. Poi c'è il limite del *digital divide*, che crea una selettività tra chi sa o no utilizzare mezzi ad alta tecnologia.

### **Il digitale può quindi creare pigrizia anche nell'attivazione?**

Lo *slacktivism* (vedi pagina 52) e il *membership card activism* sono fenomeni che hanno il

**I nuovi media, quelli degli albori, come le Bbs, le mailing list, Indymedia, i primi siti web, hanno permesso ai movimenti e al volontariato di emanciparsi dai filtri dei mass media. Con le nuove piattaforme sociali si è rafforzata la capacità di partecipare anche del cittadino comune in prima persona**



loro peso: il tesserarsi, dare un contributo, partecipare a una petizione *online* può aiutare e sentirsi più a posto con la propria coscienza. Questo c'è. Però mi sembra ancora più importante che attraverso i social media l'empatia, il tipo di conoscenza più approfondita, lo sviluppo di identificazione negli altri è più difficile. Nel 2011 lo abbiamo visto, sia con le piazze degli *indignados*, sia con le primavere arabe. Lì si parlava di *twittering revolution*, *Facebook movements*. Ma è avvenuto il contrario rispetto a quanto evocato da queste etichette. Al Cairo gli attivisti avevano capito che facendo solo propaganda via Facebook non riuscivano a toccare le persone e per questo avevano cambiato strategia: erano andati fisicamente nelle periferie e da quelle avevano portato le persone in piazza Tahrir. Il contrario di affidarsi ai social media. Questa è una lezione che abbiamo capito nei *lockdown*, nelle fasi nelle quali i social media e le piattaforme digitali, anche nell'insegnamento, si usavano massivamente. Ne abbiamo apprezzato alcune capacità, però allo stesso tempo perceivamo che non era la stessa cosa.

**Un altro aspetto che spesso ha contraddistinto i movimenti, purtroppo, è l'uso della forza, soprattutto in dinamiche di piazza. Lasciando da parte la violenza, divisiva, tra strategie radicali e moderate, qual è quella che allunga la vita dei movimenti?**

Quello che abbiamo visto nelle ricerche su diversi movimenti è che le strategie impiegate sono spesso molteplici. Il movimento non è un'organizzazione strutturata, ma ha in sé diverse realtà. Solo per citare il movimento ambientalista, ci troviamo dentro Extinction Rebellion, i *Fridays For Future*, ma anche Italia Nostra... tante forme che spesso portano con

sé visioni diverse sulle soluzioni possibili, seguendo strategie diverse. Sono reti molto ampie. Per esempio stiamo seguendo e studiando "La società della cura", una rete di diverse organizzazioni, comprese realtà che fanno *advocacy* e azioni di volontariato sulle tematiche dei brevetti dei vaccini, ma anche sulla concezione della sanità pubblica. Parliamo di centinaia di realtà diverse, magari un paio grosse e strutturate, ma altre anche molto locali, di quartiere. È raro che un movimento si concentri quindi solo su una forma d'azione. Per esempio se si seguono alcuni conflitti sui temi ambientali, contro la costruzione di alcuni impianti, si vede che alcune organizzazioni ambientaliste hanno più pratica nell'utilizzare anche contatti

politici e con i mass media, agire tramite la legge, attraverso denunce. Però manca loro quel radicamento nella società civile che invece viene dai comitati e dal volontariato. Di solito è la convergenza di diverse tattiche ad essere efficace. Questo però all'interno di un ventaglio di strategie considerate legittime da tutti i gruppi partecipanti.

**Lei ha ribadito nei suoi libri come spesso le proteste di piazza, come i "controvertici", possono avere contribuito ai momenti di incontro, scambio, confronto, quali erano i social forum. Per fenomeni così di massa e di piazza sono proprio così importanti spazi di riflessione comune?**

Sia nei social forum, sia nelle proteste contro l'austerità, l'idea di ricostruire una polis, un'arena di dibattito tra diversi, era molto forte. Nei primi erano più associazioni che si incontravano, i movimenti contro l'austerità aggregavano maggiormente semplici cittadini. Però questa creazione di spazio comune è importante in entrambi. Spesso questi incontri si generano nelle azioni concrete,

**Al Cairo  
gli attivisti avevano  
capito che facendo  
solo propaganda via  
Facebook non riuscivano  
a toccare le persone  
e per questo avevano  
cambiato strategia:  
erano andati fisicamente  
nelle periferie e da  
quelle avevano portato  
le persone in piazza  
Tahrir**



nell'intervenire in difesa dei migranti, dei rifugiati, o azioni di solidarietà durante la pandemia o sui temi ambientali. Non dico che è facile, ma avere spazi di incontro è importantissimo ed è vitale che siano luoghi che permettano di capirsi, nelle proprie diversità, e che permettano anche di fare poi delle cose insieme che è il momento della trasformazione reciproca, dove si crea questo tipo di solidarietà. C'è il rischio della divisione, certo. Un pericolo individuato da noi studiosi e dagli stessi attivisti è che magari la ricerca del consenso possa ridurre la capacità di prendere una posizione su temi importanti o che il parlare tolga energie al fare. La costruzione di spazi di incontro fisico, non solo *online*, è comunque importante e tutti hanno cercato di organizzarli. Certo, movimenti come *Fridays For Future* hanno avuto momenti di mobilitazione molto visibili, ma poi una struttura molto lasca. Se lo sono potuti permettere perché, essendo soprattutto giovanissimi, si trovavano già a scuola per discutere.

### **È un rischio per i movimenti avere un leader carismatico, come Greta Thunberg?**

La ricetta giusta non esiste, anche i movimenti spesso hanno basi teoriche e tradizioni differenti. Non Una Di Meno è radicato nelle riflessioni del movimento femminista, con un orientamento a una struttura reticolare e rifiuto della leadership. I *Fridays For Future* comunque non hanno un leader tradizionale, come quello dei sindacati o dei partiti di una volta, che controllava l'organizzazione. Hanno una leader con forte presenza massmediatica che può corrispondere, almeno temporaneamente, ai bisogni di visibilità di un movimento che si è costruito molto basandosi sui media e sui social media. Mentre in Non Una Di Meno c'è molta più presenza di collettivi radicati e territoriali, *Fridays For Future* è più un movimento mediatico e la loro leader ha quasi un ruolo da influencer.

### **Quindi alla fine non si può usare una sola etichetta per categorizzare questi due movimenti?**

Non Una Di Meno è un movimento più omogeneo riguardo a posizioni teoriche e

visioni del mondo, *Fridays For Future*, anche rivolgendosi a persone molto più giovani, tendono a mobilitare sulla base di slogan più semplici e meno radicati in un discorso complessivo. Non Una Di Meno tende a offrire visioni complessive, i *Fridays For Future* hanno detto più volte che non spetta a loro dare risposte e, ove presenti, sono molto eterogenee tra gli attivisti e molto semplificate nell'appello generale.

### **Per concludere esistono degli orizzonti poco esposti mediaticamente e che andrebbero tenuti d'occhio oggi quando si parla di movimenti?**

Di certo in America latina stanno succedendo molte cose interessanti. In Cile, nel 2019 ci fu un grosso movimento partecipato dai giovani nato da una protesta su di una cosa semplice come il costo del trasporto pubblico. Però questo ha portato, grazie anche ad una mobilitazione studentesca molto attiva, a un movimento più ampio che ha trasformato il Paese nonostante la pandemia: hanno abrogato la Costituzione di Pinochet, hanno creato un percorso partecipato dal basso per la costruzione di una nuova. Ciò che succede là è interessante perché si è spesso pensato che tutte le innovazioni venissero dall'Ovest o dal Nord e andassero verso il Sud, invece questo è uno dei momenti nel quale noi abbiamo da imparare molto. 



ACT NOW  
OR  
SWIM LATER

EUPE TAVITTE  
UNRE  
SORGE



## **La sostenibilità il tema del momento. La ricognizione dei Csv per verificare se l'attenzione all'ambiente si sia tradotta in impegno civico**

Il 5 novembre 2021, nella città scozzese di Glasgow, iniziava la Cop26, la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. In concomitanza 100mila ragazzi sono scesi in piazza per chiedere alla politica azioni concrete per contrastare il fenomeno.

Negli ultimi tre anni, la sensibilità degli italiani sulle questioni ambientali è aumentata, come dimostra il sondaggio di Demopolis pubblicato a novembre 2021, per cui il 53% del campione dichiara di essere più attento alle questioni ambientali, l'88% di aver sentito parlare di Greta Thunberg e dei *Fridays for Future* e il 60% ne valuta positivamente l'impegno.

L'interesse per le questioni ambientali sembra tradursi in un impegno concreto. L'ultimo Censimento sulle Istituzioni Non Profit pubblicato dall'Istat a ottobre 2021 e relativo all'anno 2019, rileva 5.930 associazioni di volontariato attive sul territorio nazionale impegnate nell'ambiente come settore principale, un +8,2% rispetto all'anno precedente che posiziona le organizzazioni di questo settore tra quelle che hanno conosciuto la crescita più significativa. In crescita anche il numero del personale dipendente, con 2.165 unità complessive, +2% rispetto al 2018.

I Centri di Servizio per il Volontariato rappresentano un osservatorio privilegiato rispetto al costituirsi di nuove associazioni e in alcune regioni si inizia a inquadrare il fenomeno, come emerge nella panoramica relativa agli anni 2020 e 2021.

In Liguria, sulla base dei dati in possesso del Celivo, il Centro di Servizio di Volontariato per la città metropolitana di Ge-

Folla di giovani alla manifestazione per la lotta ai cambiamenti climatici *Fridays for Future* svoltasi a Berlino il 20 settembre 2019





© Ludovica Squadrilli

nova, sono nate tre nuove Aps, Associazioni di Promozione Sociale, con focus sull'ambiente e costituite in maggioranza da giovani. Una di queste è **The Black Bag**, attiva a Genova con i suoi sacchi neri per ripulire le spiagge. L'idea è nata nel 2019 dalla storia su Instagram di **Andrea Canepa, 24 anni e oggi presidente dell'associazione** che raduna un nutrito gruppo di ragazzi in città e a livello nazionale, facendo rete con altre organizzazioni che hanno volontari ancora più giovani. Per loro, fare questo tipo di attività "aiuta a stare bene, sentirsi utili e appagati, anche se alla fine di una giornata di pulizia siamo distrutti, sporchi, con la schiena rotta e le mani massacrate". Ritengono che una corretta informazione possa smuovere le coscienze ed educare a vivere nel rispetto dell'ambiente. Il loro motto è "l'azione come strumento di sensibilizzazione", spiegare per generare cultura nella comunità e produrre il cambiamento.

Csv Polis, analogo Centro attivo nelle province di Savona e Imperia, riporta una forte crescita di associazioni che si occupano di cani e gatti, la recente ricostituzione di un circolo di Legambiente a Savona e l'intensa attività a Sanremo dell'associazione **I Deplastificati**, animata da giovani volontari. Inoltre, riscontra l'inserimento di attività focalizzate sulla tutela dell'ambiente, in associazioni di altri ambiti, in particolare in quelle che si occupano di disabilità, e la forte capacità attrattiva per i giovani delle associazioni di Protezione Civile, cui si riconosce un ruolo fondamentale

**Volontari dell'associazione The Black Bag, nata per prendersi cura delle spiagge di Genova**

Per leggere la storia di The Black Bag, inquadra il qr-code



per la tutela ambientale, a partire dalla pulizia di sentieri e alvei.

In Piemonte, VolTo, il Centro di Servizio per il Volontariato di Torino conta sei nuove associazioni *green*. Il Centro Territoriale per il Volontariato di Biella e Vercelli nota come di recente, anche associazioni con una *mission* non rivolta alla protezione ambientale, abbiano avviato iniziative di sensibilizzazione sul tema o di informazione rispetto al riciclo e all'economia circolare.

In Veneto, il Csv di Padova indica tre nuove associazioni del settore. Il Csv di Vicenza riscontra due nuove OdV e l'incremento di nuovi volontari giovani iscritti in associazioni già esistenti.

Il Csv Trentino rileva una nuova tendenza nel fatto che undici organizzazioni a Trento e provincia abbiano presentato una progettualità specifica sul tema della sostenibilità.

In Emilia Romagna, l'indagine "CSVxFuture" condotta nel 2021 dal Csv Terre Estensi su un campione di 1.300 studenti di Ferrara, Modena e Sassuolo, ha evidenziato come l'ambiente sia il tema di maggiore interesse e per il quale si chiedono con urgenza risposte. Il Csv della provincia di Forlì-Cesena indica quattro nuove realtà associative e VolontaRimini ne conta sei.

In Toscana, il Cesvot, pur rilevando un gran numero di enti che si occupano di ambiente sul territorio regionale, non ne riscontra un'importante crescita. Il Csv Abruzzo segnala due nuove Aps di carattere ambientale, composte in prevalenza da trentenni, la presenza di movimenti informali ispirati ai *Fridays for Future* e la costituzione di un gruppo *Plastic Free*, organizzazione di volontariato con l'obiettivo di informare e sensibilizzare sull'uso della plastica, in provincia dell'Aquila, molto attivo nell'organizzazione di giornate ecologiche e incontri di sensibilizzazione nelle scuole. Ecologia, aggregazione, inclusione, solidarietà sono le quattro parole che campeggiano nel sito de Ju Parchetto Con Noi. **Mirko Ludovisi, presidente dell'associazione aquilana**, aveva 14 anni quando lui e i suoi amici vengono privati della possibilità di utilizzare il parco, prezioso punto di incontro nella dispersione generale causata dal terremoto del 2009. Da lì nasce spontaneo un gruppo di giovanissimi con la volontà di attirare l'attenzione sull'importanza di questi spazi. Nel 2018 si costituiscono in associazione dedicata all'ambiente in quanto tema capace di mettere in relazione tutti.

“Non c'è nessuna scusa per dire che l'ambiente non mi piace – afferma Mirko – riguarda tutti. Ci battiamo affinché il rispetto dell'ambiente sia un punto chiave della vita di ognuno, giovane, anziano o adulto”.

Nel corso della sua attività, **Ju Parchetto Con Noi** ha organizzato 22 giornate ecologiche coinvolgendo centinaia di volontari di tutte le età.

“Mi fido di noi – dice il presidente – se non ci fermiamo qualcosa di buono riusciamo a farlo. Anche se i grandi del mondo non si mettono all'opera, è bene sapere che dietro di loro ci siamo noi, associazioni del mondo intero, che possiamo fare qualcosa”.

In Puglia, il Csv Brindisi Lecce individua sei nuove realtà associative, con presidenti e soci tra i 25 e i 45 anni. Il Csv di Foggia segnala la forte presenza di realtà informali ambientaliste che operano nella pulizia e nel riciclo delle plastiche.

In Calabria, il Csv di Cosenza conta sette nuove associazioni che svolgono attività di salvaguardia e protezione dell'ambiente e che hanno come obiettivo la sensibilizzazione sui temi del cambiamento climatico

Per leggere la storia di Ju Parchetto con Noi, inquadra il qr-code





© Ju Parchetto con Noi

con il coinvolgimento delle scuole del territorio. Quattro sono costituite interamente da giovani.

In Sicilia, il Csv Etneo indica quindici nuove associazioni appartenenti al settore ambiente tra le province di Catania, Enna, Ragusa e Siracusa. Il Ccsv Messina evidenzia in particolare le esperienze dell'associazione Puliamo Messina e del gruppo informale MessinaAttiva, quest'ultimo nato grazie all'iniziativa di giovani con l'obiettivo di sensibilizzare e mettere in pratica azioni mirate alla salvaguardia dell'ambiente, al rafforzamento del senso di appartenenza alla città e ad essere da stimolo a chi amministra la cosa pubblica, soprattutto in materia di gestione dei rifiuti.

**I volontari dell'associazione aquilana Ju Parchetto con Noi cercano il benessere della persona nell'ambiente, coniugando socialità e natura**

Oltre all'attività di volontariato vera e propria, un'altra opportunità che sarà presto a disposizione dei giovani tra i 18 e i 28 anni è costituita dal Servizio Civile Ambientale, un programma sperimentale formalizzato lo scorso 29 agosto con un protocollo sottoscritto dalla ministra per le Politiche Giovanili Fabiana Dadone e dal ministro per la Transizione ecologica Roberto Cingolani, per il quale sono stati stanziati 20 milioni di euro da spendere nei prossimi due anni per proporre progetti dedicati alla transizione ecologica e alle tematiche ambientali.

## Il fermento è reale. Ma gli adulti non fanno ciò che i giovani chiedono

Mattia Lolli è il responsabile del dipartimento volontariato di Legambiente, l'organizzazione nata negli anni 70 e che oggi conta più di 1.000 gruppi locali, 20 comitati regionali, oltre 100mila soci e sostenitori, circa 30mila classi scolastiche partecipanti a programmi di educazione ambientale, circa 60 aree naturali gestite.

### Avete un riscontro sulla crescita della partecipazione nei circoli?

*“Vediamo anche noi un fermento nel mondo giovanile. Stiamo cercando di accogliere al meglio queste nuove energie e la spinta che sta arrivando”.*

### Perché molti giovani preferiscono creare nuove associazioni, anche sobbarcandosi in prima persona l'intero iter burocratico, piuttosto che rivolgersi a realtà preesistenti come la vostra?

*“Le ragioni sono diverse. Da parte nostra occorre fare un po' di sana autocritica. Le associazioni storiche sono state percepite come qualcosa di stantio e istituzionale: da qui il percorso che stiamo facendo al nostro interno. Altra ragione è il fatto che i giovani non conoscono le nostre realtà: grazie a una ricerca, ci siamo accorti che nella fascia d'età under 35, solo 1 su 5 conosce Legambiente. Ho incontrato studenti che mi hanno chiesto se fossimo della Lega. Un segnale di come quella fascia d'età sia stata bombardata da altro tipo di messaggi, mentre Legambiente non l'hanno proprio vista. La generazione precedente la conosceva bene. Oggi sono cambiati i canali di informazione: devi essere visibile su Instagram e su TikTok se vuoi incrociare le nuove generazioni. Inoltre, c'è stato un proliferare di nuove realtà molto forti in ambito comunicativo: penso ai collettivi Plastic Free che riescono a coinvolgere centinaia di ragazzi in attività analoghe a quelle che noi conduciamo da quarant'anni. Non dobbiamo prendercela con queste realtà, ma capire come raccogliere la spinta. Forse basterebbe solo un approccio più semplice: l'iter burocratico per aprire i nuovi circoli è lungo, al contrario, spesso è sufficiente inviare un'email per entrare nella rete di questi collettivi. Le persone che cercano un impegno più strutturato, per cimentarsi in percorsi progettuali o anche lavorativi, alla fine arrivano. Posso portare l'esempio di un comitato di Avellino, nato per protestare sull'inquinamento delle acque e poi diventato circolo di Legambiente. Ci si rende conto che far parte di un'associazione nazionale rappresenta un valore aggiunto”.*

### In termini di numero di soci Legambiente ha riscontrato un incremento dopo il 2019?

*“Nel 2019 i soci erano 23.993. Nel 2020 sono scesi a 21.760. La flessione c'è stata con la pandemia, anche perché il tesseramento era organizzato in presenza durante le iniziative. Per il 2021 abbiamo un dato non definitivo, al 19 ottobre, di 22.127 soci, con un incremento del 13% rispetto all'anno precedente. Il dato finale dovrebbe essere vicino ai 27mila. All'interno dei circoli, nel 2021, il 64% degli iscritti è costituito da rinnovi, mentre il 36% è costituito da nuovi soci. In particolare nella*

fascia 18-35 registriamo una crescita dell'11% rispetto al 2017. Siamo in un trend positivo”.

## **L'interesse dei giovani è più legato al territorio di appartenenza o ha un respiro globale, vicino ai temi dell'ambiente e del cambiamento climatico?**

*“La spinta iniziale parte da una dimensione più ampia grazie al lavoro dei Fridays. Il fenomeno Greta ha prodotto un'egemonia culturale” tra le nuove generazioni. Il presidente di Legambiente Stefano Ciafani fa sempre questa battuta: “Prima, se a scuola ti presentavi con la borraccia anziché con la bottiglietta di plastica, sembravi uno sfigato. Ora è il contrario”. Da un certo punto di vista iniziamo però ad interrogarci sul limite di questo approccio. Il rischio è che diventi un po' sterile. Talvolta sembra che basti condividere un post di Greta per diventare attivista. Noi vorremmo ricondurre il tutto a una dimensione più concreta. Per questo stiamo attivando progetti con le scuole per discutere con i ragazzi di comunità energetiche, scuole a emissioni zero, risparmio energetico, e per analizzare con gli studenti i consumi termici degli edifici. Un lavoro importante è proprio quello di portare le nuove generazioni a riflettere su come il cambiamento parta dal loro territorio e dalle loro comunità. I social e la comunicazione di massa hanno fatto da detonatore. Questa è una vittoria, ma il cambiamento deve partire dai territori. Altrimenti potrebbe richiedere tempi lunghissimi, tanto da non permetterci di salvarci dalla crisi climatica. C'è molto lavoro da fare da questo punto di vista”.*

## **Quanto dell'attivismo di piazza si traduce in volontariato?**

*“Quel tipo di attivismo ha una doppia valenza: innanzitutto la pressione sulle istituzioni, che non è da sottovalutare. Molto spesso è greenwashing, dietro c'è poco, ma le abbiamo spinte a fare quel poco, cosa non scontata. Inoltre anche l'attivismo di piazza è volontariato: ci sono persone che organizzano assemblee, realizzano i cartelli, definiscono il percorso. Poi c'è il riflesso territoriale: a Glasgow siamo andati con i ragazzi coordinatori regionali del progetto Youth4Planet, hanno avuto modo di incontrare altre persone, partecipare a workshop, ad attività di scambio: si sono sentiti parte di un movimento globale. Una tale consapevolezza è capace di darti un'energia incredibile, soprattutto nei momenti difficili, quando ti ritrovi nei piccoli paesini di provincia a partecipare ad assemblee con tre, quattro persone e ti chiedi cosa stai facendo, se davvero stai cambiando qualcosa”.*

## **Quello che sta nascendo tra i giovani in questi anni produrrà qualcosa di incisivo nel lungo termine o si scontrerà con la realtà dei fatti?**

*“Questo scontro in parte sta già avvenendo. La nuova cultura dell'ambientalismo che permea tutti gli strati della società, dall'economia alle istituzioni, è frutto di questo movimento giovanile. Un risultato che è stato portato a casa è l'accountability. A Glasgow sono stati costretti ad ammettere che la conferenza si è chiusa con un accordo poco soddisfacente, un compromesso al ribasso. Senza il lavoro delle associazioni e degli attivisti avrebbero potuto raccontarci qualsiasi cosa. Il rischio con cui ci si va a scontrare è ora quello delle false soluzioni. Abbiamo creato il sito [unfakeneews.legambiente.it](http://unfakeneews.legambiente.it) per chiarire alcuni aspetti. Per esempio, oggi stiamo assistendo al grande revival del nucleare e del gas: sta passando la posizione per cui queste fonti rientrano tra le energie pulite finanziabili con la transizione. Negli anni scorsi abbiamo assistito al negazionismo rispetto al cambiamento climatico. Oggi, grazie ai movimenti, c'è una tale consapevolezza che non è più possibile negare nulla.*

*Non abbiamo ancora valutato a fondo l'importanza dei Fridays for Future. Per me si tratta di un nuovo '68. Parliamo di ragazzi che si sono ritrovati a discutere nelle loro*

scuole, durante le assemblee, le occupazioni, le autogestioni, dei report sul clima, delle politiche energetiche del loro Paese. Sono consumatori che un domani rifiuteranno prodotti con l'imballaggio in plastica, consumeranno meno carne, cambieranno i loro fornitori di energia verso società più rinnovabili. Magari non tutti, ma una fetta sempre crescente. Questo produrrà cambiamenti reali e concreti, anche andando oltre quelle che saranno le politiche, che vengono modellate dalle scelte delle persone. Mi preoccupano i tempi. Questo cambiamento riuscirà ad essere incisivo nei tempi che ci consentiranno di evitare una catastrofe? Un interrogativo a cui pochi hanno la risposta”.

### **Spesso sembra che siano gli adulti a non voler cambiare abitudini.**

“C'è un po' di paternalismo. Noi lo abbiamo chiamato *youthwashing*: facciamo parlare Greta, i giovani, ma poi non facciamo nulla di quello che ci chiedono. Ci sono inoltre nuovi temi che stiamo cercando di affrontare, come la frustrazione determinata dal fatto che la realtà sembri imm modificabile o il fenomeno del *climate anxiety*. A leggere i report e le analisi degli scienziati l'ansia ti sale: dicono cose terrificanti. Per un ventenne, leggere che tra trent'anni interi territori saranno invivibili, scompariranno specie, si alzerà il livello del mare, mentre si sente rispondere che non si può fare nulla, determina in lui un'ansia crescente verso il futuro. Stiamo inoltre lavorando sul tema del legame tra giustizia sociale e giustizia ambientale. Spesso i lavoratori sono utilizzati come “scudo umano”, quando si risponde che la transizione ecologica andrebbe a determinare la perdita di posti di lavoro in settori quali quello dell'auto o dell'energia. Al contrario: con una vera transizione questi settori sarebbero in grado di creare anche più lavoro di adesso. Il problema è la volontà di non intaccare dinamiche di profitto. Sul tema delle energie rinnovabili la questione è imbarazzante: in Italia si continuano a negare autorizzazioni per nuovi impianti eolici e fotovoltaici. Il tema dell'eolico in mare è bloccato per motivi paesaggistici; il che sarebbe anche credibile, se non fosse che il blocco esiste negli stessi posti in cui sono presenti piattaforme petrolifere, anche più vicine alla costa rispetto a dove sarebbero collocati gli impianti eolici. Sembra sia in atto una strategia per ritardare il più possibile lo sviluppo delle rinnovabili, mentre giustificano il caro bollette con la transizione ecologica, non con il fatto che siamo ancora totalmente dipendenti dal gas. Ora ci stanno invitando tantissimo nelle scuole. Sono le organizzazioni studentesche a chiamarci, anche in contesti informali quali assemblee di istituto e occupazioni. E questo ci fa davvero molto piacere. Per Youth4Planet abbiamo attivato un training rivolto ai nostri referenti sul tema dell'educazione non formale, per poter parlare di clima con strumenti diversi. Anche per superare un limite della vecchia Legambiente: l'ambientalismo deve mantenere un approccio scientifico, ma non troppo accademico e istituzionale. Imparare nuovi linguaggi, nuove modalità più ingaggianti, tese a favorire il protagonismo delle persone che intendi coinvolgere, è fondamentale per tradurre in volontariato e azioni concrete quell'interesse che ormai, a livello culturale, esiste”.



## Focus on Digitale

Marco Schiaffino

**Strumento fondamentale per associazioni e volontari o trappola in grado di anestetizzare l'impegno in una dimensione esclusivamente virtuale? Internet, in tutte le sue declinazioni tra social media e blog, rappresenta una sorta di "campo minato" per tutti gli attivisti. Il rischio è quello di scivolare nello slacktivism, quella forma di "attivismo per fannulloni" che trasforma l'impegno in un semplice atteggiamento di facciata**

### TUTTA COLPA DI INTERNET?

Spoiler: da nerd della prima ora e attivista, ho imparato presto a evitare lo *slacktivism*. Ma io sono un caso a parte. Per fortuna (possiamo dire per caso) ho avuto la possibilità di seguire da molto vicino la crescita di Internet e i suoi cambiamenti. Il pericolo *slacktivism* mi è subito saltato agli occhi. Erano i tempi (i primi anni 2000) in cui noi impallinati di Internet dovevamo sorbirci le critiche di chi ci accusava puntualmente di aspirare a "vivere in un mondo virtuale" e "sganciato dalla realtà". Sorpresa: a furia di bombardarci in questa maniera, abbiamo sviluppato una discreta carica di anticorpi nei confronti di un'eventuale perdita del senso di realtà. Esattamente quello che non hanno fatto gli altri 6.999.000.000 abitanti del pianeta terra quando gli è stato messo in mano uno smartphone. Peggio ancora, quando è comparso Facebook.

### SLACKTIVISM: QUANDO LA SCORCIA-TOIA TI SI RITORCE CONTRO

Da un punto di vista personale, identificare uno *slacktivist* è piuttosto semplice. Attenzione, però: il problema non è solo quantitativo. Se dovessimo preoccuparci

di chi limita il suo "attivismo" a qualche *like* su Facebook o alla firma di una petizione *online* quando gli capita sotto il naso, non sarebbe una tragedia. Per chi lavora o presta la sua opera nel sociale, il discorso è più complesso. Il rischio, infatti, è quello di favorire o alimentare lo *slacktivism*. In altre parole, nel momento stesso in cui scegliamo le modalità con cui promuovere una campagna o una causa, dobbiamo tenere presente il rischio di essere noi stessi ad alimentare il fenomeno dello *slacktivism*. Insomma: il problema dei "veri attivisti" non è tanto quello di diventare *slacktivist*, quanto quello di favorire una deriva verso l'attivismo fannullone nelle persone a cui ci rivolgiamo.

### LA TENTAZIONE DI PUNTARE AL RISULTATO

Primo problema: trasferire il baricentro dell'attivismo su social e web consente di rendere il processo misurabile. È qualcosa che utilizzando strumenti tradizionali è molto più difficile e si limita, a ben vedere, ai casi in cui l'attivismo ha una ricaduta che può essere contabilizzata, come nel caso delle raccolte di firme. La trappola è rappresentata dal fatto che i numeri, di per sé, sono gratificanti. Abbiamo avuto un milione di visualizzazioni dell'articolo? Fantastico! Ci sono 500mila persone che hanno

---

### MARCO SCHIAFFINO

*Avvocato prestato al giornalismo. Esperto e divulgatore sui temi hi-tech e sicurezza informatica. Collabora con diverse testate online e cartacee, come il Fatto Quotidiano, Left e SecurityInfo.it. Voce di Radio Popolare Milano dove cura la rubrica Doppio Click su tecnologie, Internet e dintorni.*



condiviso il nostro appello? Meraviglioso. Ma cosa c'è davvero dietro a questi numeri? Primo aspetto: i social sono costruiti per gratificare chi vi partecipa. Se ne occupano gli algoritmi e, al di là di quanto accade con le inserzioni a pagamento (in cui il nesso causale è più intuitivo) il meccanismo che punta a “premiare” la creazione di contenuti con un maggior numero di visualizzazioni è alla base del sistema. In altre parole, siccome Facebook e soci hanno bisogno di persone che immettono contenuti nella piattaforma, il fatto che ci siano maggiori visualizzazioni e *like* non è necessariamente un indizio del fatto che stiamo facendo un buon lavoro. È più che altro il contentino che Zuckerberg ci tributa per fornire materiale a una macchina che ne ha bisogno.

### **QUALE RISULTATO?**

Secondo problema: siamo sicuri che quello che stiamo facendo abbia una ricaduta pratica? Un esempio. Quando avviamo una raccolta di firme o un referendum, lo strumento che abbiamo scelto permette davvero di cambiare qualcosa? La risposta è no. Torno sul personale per chiarire il ragionamento. Chi scrive si è impegnato (tanto) sul referendum del 2011 (sono passati 11 anni) sull'acqua pubblica. Risultato formale di qualche anno di impegno: 27 milioni di firme per impedire la privatizzazione delle risorse idriche. Risultato pratico: zero. Il contesto politico ed economico era tale per cui la “scelta” di chi ha votato il referendum è stata sostanzialmente anestetizzata e, proprio in queste settimane, la privatizzazione dell'acqua è tornata di attualità. Percorso simile per l'opposizione al Ttip (il trattato di libero scambio tra Usa e Ue) che ha raccolto nel 2017 la bellezza di tre milioni di firme sulla piattaforma Ice (Iniziativa dei Cittadini Europei) della Commissione Ue. Nonostante i numeri (il triplo del quorum) la consultazione è stata considerata “non vincolante” e sostanzialmente ignorata.

### **QUALE COINVOLGIMENTO?**

Terzo problema: abbiamo davvero comunicato qualcosa? Secondo recenti ricerche, la soglia di attenzione dell'utente medio su Internet è di appena otto secondi. Tradotto in termini pratici, possiamo dire che la maggior parte delle persone, quando si ritrova davanti a un articolo *online*, legge solo il titolo. Accade lo stesso con appelli e petizioni. La tara che dobbiamo mettere ogni volta che usiamo Internet come strumento di diffusione di campagne e attivismo è che i risultati che incassiamo siano drogati dalla superficialità di chi legge. Nel 90% dei casi, non siamo riusciti a comunicare la complessità del nostro messaggio e abbiamo incassato, in buona sostanza, un tributo di “simpatia” che non ha conseguenze apprezzabili sul piano reale. Insomma: tutto ciò che ci resta è la semplice illusione di avere smosso l'opinione pubblica, quando in realtà abbiamo solo registrato un apprezzamento che non avrà grandi conseguenze. Soprattutto, quello che non otterremo mai tramite Internet è il coinvolgimento a livello personale. In altri termini, utilizzando solo il web non potremo creare mai una “comunità” (vera, non virtuale) che faccia crescere ed evolvere la campagna. Insomma: Internet è utile, ma è uno strumento limitato. Ricordiamocene. 🚩

# DARE PER FARE. A BOLOGNA DALLA PANDEMIA SI ESCE INSIEME

*di Violetta Cantori,  
Volabo – Csv Bologna*

Cibo. Casa. Dignità. Inclusione digitale. Il non profit gioca in squadra con pubblico, privato e privato sociale per contrastare gli effetti del Covid-19 sul tessuto sociale. Il futuro? Guardare anche alla sostenibilità



Tanti ombrelli sospesi punteggiano il cielo di Bologna. Perché quando piove forte e piove tanto i portici non bastano, e c'è bisogno di un riparo veloce, che permetta di affrontare le intemperie e raggiungere un posto sicuro. Gli ombrelli rappresentano l'azione concreta dell'intera comunità che sostiene chi ha più bisogno, affinché nessuno resti scoperto. Sono arancioni, un colore caldo legato all'accoglienza, la creatività, l'incoraggiamento, la fiducia e il cambiamento. Questa immagine è stata scelta come metafora per comunicare il Fondo sociale di comunità "Dare per fare", lo strumento di *welfare* metropolitano nato nel capoluogo emiliano, a dicembre 2020, come risposta immediata ai bisogni della popolazione colpita dagli effetti economici e sociali della pandemia, con una visione strategica che guarda oltre l'emergenza.

Il fondo sociale di comunità è un attrattore e catalizzatore di risorse, beni, idee presenti sul territorio. È governato dalla Conferenza Territoriale Sociale Sanitaria Metropolitana di Bologna (Ctssm), e vi partecipano enti

locali del territorio, sindacati, imprese e loro associazioni, società partecipate, Terzo settore, fondazioni. I diversi soggetti coinvolti apportano capitale economico, umano, esperienziale e relazionale per co-produrre soluzioni efficienti, ad alto impatto e sostenibili ai bisogni della popolazione.

Tuttora operativo, il fondo fino ad oggi ha raccolto e movimentato risorse e beni per un valore di oltre 300mila euro che alimentano i quattro progetti "Un piatto per tutti", "Un aiuto per la casa", "Tutti connessi" e "Una mano per il lavoro". Ogni progetto è stato formulato dall'amministrazione pubblica insieme agli attori sociali del territorio, con l'obiettivo di offrire quel 'riparo' necessario a non farsi travolgere dalla tempesta e un accompagnamento finché non torna il sereno. Ogni progetto lavora per contrastare le principali cause di povertà e disuguaglianza che affliggono parte della cittadinanza, quali la difficoltà di garantirsi il pasto, il mantenimento della casa, la disponibilità di entrate economiche sufficienti a condurre una vita dignitosa e l'accesso a risorse





Gli ombrelli simbolo del Fondo sociale di comunità “Dare per fare”: rappresentano lo sforzo della comunità che offre riparo senza lasciare nessuno scoperto

al contesto in cui nasce “Dare per fare” e torniamo alla primavera 2020, quando si riapriva progressivamente il Paese dopo il primo *lock-down*. In quel periodo la Città metropolitana di Bologna iniziava a monitorare gli effetti dei primi aiuti pubblici sulle comunità, in particolare quelli erogati in seguito all’Ordinanza (la numero 658) della Protezione Civile per l’attuazione di “misure urgenti di solidarietà alimentare” a sostegno delle persone più colpite dalle conseguenze dell’emergenza Covid-19. I dati raccolti mostravano che gli aiuti non erano sufficienti. Bisognava trovare altre formule per fronteggiare la crisi socio-economica che si stava delineando.

In quello scenario era emersa la necessità di dare maggior slancio al *welfare* locale, cercando nel Dna stesso della comunità le risorse e le idee più efficaci. “La provincia felsinea poteva contare su una collaborazione particolarmente vivace e consolidata tra i diversi attori sociali – racconta **Maria Chiara Patuelli della Città Metropolitana di Bologna, Area Sviluppo Sociale** -. Volontariato, cittadinanza attiva e cooperazione hanno tradizionalmente una presenza importante sul nostro territorio e da molto tempo lavorano in stretta connessione con le amministrazioni pubbliche attraverso alleanze di scopo. Non solo, il sistema di gover-

digitali in un’epoca dove è ormai impossibile farne a meno. Facciamo un piccolo passo indietro. Diamo uno sguardo

no socio-sanitario metropolitano è strutturato in maniera tale da garantire un dialogo continuo tra le diverse comunità che compongono il territorio e il livello tecnico – politico centrale. Tutto ciò ha creato le condizioni per immaginare di potenziare il lavoro capillare delle reti, attente a individuare bisogni specifici e risposte adeguate su ogni singolo distretto”.

Su questa ricchezza di “capitale connettivo”, nel giugno 2020, la Conferenza territoriale sociale e sanitaria metropolitana insieme ai Comuni e alle Unioni di Comuni ha coinvolto circa 30 soggetti del privato, privato sociale e mondo religioso in un percorso per dare vita al Fondo di Comunità. Nei mesi che precedevano il lancio del fondo, nel dicembre 2020, la Cabina di Regia ha individuato le quattro aree di bisogno su cui intervenire: beni alimentari e di prima necessità, sostegno all’abitare, povertà educativa e divario digitale, lavoro. Ne sono nati i quattro progetti che puntano a offrire una solida base per ripartire e guardare con più fiducia al futuro, consapevoli di essere parte di una comunità inclusiva. L’obiettivo condiviso dai promotori del Fondo era di creare uno strumento di *welfare* innovativo e complementare ai servizi già in essere, che fosse in grado di attrarre donazioni economiche, di beni e servizi per rispondere a una situazione di emergenza progettando soluzioni durevoli nel tempo.

“Dare per fare è nato e si configura come strumento di *welfare* metropolitano di collaborazione e corresponsabilità tra pubblico, privato profit e privato non profit, plurili-





© Volabo

vello e multifunzione – spiega Maria Chiara Patuelli -. In altre parole, il fondo, in capo alla Città metropolitana, vuole essere un attrattore e collettore unico di risorse materiali e immateriali donate da soggetti diversi della comunità per la comunità. Una Cabina di Regia composta dai diversi portatori di interesse pubblici e privati già coinvolti nel Piano Strategico Metropolitano individua linee strategiche, obiettivi, priorità e alleanze di scopo da costruire o integrare per allocare nel miglior modo possibile le risorse. Un tavolo tecnico coordina l'intera filiera, assicura il dialogo continuo tra le parti, monitora e rendiconta. L'idea è di mettere a sistema e potenziare le energie della comunità per favorirne uno sviluppo inclusivo e garantire a tutta la popolazione di godere la piena cittadinanza”.

Finora il fondo ha potuto contare su oltre tre milioni e mezzo di euro di risorse pubbliche messe a disposizione da Città metropolitana, Comuni e Unioni di Comuni e 33mila euro di donazioni dirette da parte di cittadini, associazioni, sindacati e ore lavoro donate da dipendenti pubblici e privati delle aziende legate al Gruppo Hera. Questa dotazione ha permesso il rafforzamento dell'azione metropolitana di inserimento lavorativo e sostegno al reddito e ha consentito l'acquisto

di dispositivi digitali destinati a studenti e giovani adulti per garantire il pieno diritto allo studio, contrastare il divario digitale, accrescere l'occupabilità.

Alle risorse citate si aggiunge la donazione di beni di prima necessità effettuata dalla ong *We world - Gvc*, per un valore pari a 280mila euro arrivata ad aprile 2021 e distribuita attraverso il progetto “Un piatto per tutti”. Presto si agguincerà l'importante contributo di Granarolo SpA.

“Un piatto per tutti è il progetto che racconta meglio come il Fondo porti un valore aggiunto senza sovrapporsi all'esistente e quanto sia indispensabile l'operato del Terzo settore”, racconta Maria Chiara Patuelli. Organizzare la distribuzione dei beni ricevuti da We World - Gvc in tempi rapidi non era una cosa semplice ed è stato naturale coinvolgere le diverse organizzazioni che partecipano al tavolo metropolitano sul contrasto alla povertà alimentare, coordinato da noi e Volabo. Grazie al lavoro del Centro Servizi, che ha agito la sua preziosa funzione di facilitatore e connettore di relazioni in raccordo con gli Uffici di piano dei vari distretti socio-sanitari, è stato possibi-

Operazioni di logistica del progetto “Un piatto per tutti”. La merce donata viene prelevata dai referenti locali e redistribuita alla rete locale

le implementare reti locali di distribuzione ben strutturate e agili, capaci di lavorare sulle specificità dei singoli territori. Come Città metropolitana non agiamo mai indipendentemente dal livello distrettuale, che è quello dove si realizzano i servizi attraverso la programmazione dei Piani di Zona, perché lì istituzioni e Terzo settore locali lavorano fianco a fianco generando alto valore per le comunità di riferimento”.

Gli Uffici di piano dei distretti metropolitani insieme al Centro di Servizio per il Volontariato hanno organizzato un sistema di distribuzione dei beni alimentari e di prima necessità che funziona interamente grazie a soggetti non profit. Alcuni di essi, individuati tra quelli già impegnati in questo campo d’azione, sono diventati punti di snodo delle reti locali di distribuzione, garantendo l’efficienza e l’efficacia dei processi e lo sviluppo di reti relazionali più performanti. Il progetto ha coinvolto 93 organizzazioni, con un impegno particolare da parte di Caritas, empori solidali e Fondazione Banco Alimentare.

“Un piatto per tutti nasce per non lasciare indietro nessuno – spiega **Alberto Pulini, Vice Presidente di A.S.Vo. OdV**, ente gestore del Csv bolognese Volabo -. Grazie alla fondamentale collaborazione tra Pubblica amministrazione e Terzo settore siamo riusciti a raggiungere oltre 3.300 nuclei familiari per un totale di oltre 11.300 persone, e molta strada vogliamo ancora percorrere. È una delle innumerevoli dimostrazioni di quanto sia importante il ruolo di ibridatore sociale giocato da un Csv, e di quanto l’azione volontaria a fianco dell’amministrazione locale sia fondamentale per sostenere le persone più vulnerabili, ora più che mai. Possiamo contare su un volontariato maturo, capace di relazionarsi con le istituzioni in maniera efficace, per programmare e gestire insieme progetti complessi a beneficio della comunità. Ma non è soltanto questo. Se dovessi rispondere alla domanda ‘perché proprio il volontariato è il soggetto più indicato a realizzare Un piatto per tutti?’, troverei la risposta dentro la sua stessa natura: prossimità, accoglienza, dono di sé.

Distribuire beni non significa soltanto dare un aiuto tangibile nella vita di tutti i giorni, ma trasformare un piccolo gesto fatto col sorriso nell’opportunità di costruire relazioni che generano benessere.

Questo è il valore unico dell’azione volontaria. L’energia dell’impegno civico si concentra nel nostro territorio e si propaga anche in situazioni estreme e imprevedibili, come quella in cui ci troviamo, ciò rende la città metropolitana bolognese una comunità realmente capace di prendersi cura delle persone”.

Dopo un anno di lavoro è il momento del primo bilancio di salute da consegnare all’amministrazione che si è insediata con le elezioni dell’autunno 2021. Si analizzano i risultati, i successi, le criticità di questa fase sperimentale. Grazie al supporto tecnico e giuridico dell’Associazione Nazionale dei Comuni Italiani Emilia – Romagna, che ha coinvolto esperti a livello nazionale, sono in fase di studio le possibili evoluzioni del Fondo. Si approfondiscono gli strumenti e le opportunità che la legge offre per far crescere e utilizzare al meglio la collaborazione tra pubblico e non profit, nella prospettiva dell’innovazione sociale e la valutazione di impatto che questa genera. Se finora gli sforzi si sono concentrati sull’uscita da un’emergenza, non ancora conclusa, le prossime sfide guardano alla sostenibilità. Lì si scopriranno le vere potenzialità dello strumento di *welfare*.

**Una peculiarità del Fondo, che emerge da una prima analisi e che probabilmente costituisce terreno fertile per progettare il futuro, è la sua capacità di connettere e catalizzare le risorse già esistenti nella comunità, mettendole a sistema.**

L’alto coinvolgimento dei diversi attori sociali motiva, stimola, fa evolvere reti e relazioni verso una direzione condivisa. Crea legami che, come accade per certe molecole, diventano un principio attivo in grado di curare e restituire salute, alla comunità.



# AFGHANISTAN20

## LA GUERRA È IL PROBLEMA

edizione **2021/2022**

live streaming gratuito dedicato alle scuole  
trasmesso da Casa EMERGENCY

**37.000** studenti in collegamento  
streaming da **250** istituti superiori  
di tutta Italia

Guarda l'evento al



**Una mattina per parlare di Afghanistan  
attraverso testimonianze, video e immagini.**

Un racconto per fare luce sulla crisi di un Paese che vive un conflitto che ha cambiato di continuo fronti e tattiche, ma ha sempre mantenuto una costante: le vittime civili.

*“Per la guerra in Afghanistan ci sono voluti 7 giorni per approvarla, 26 giorni per farla cominciare, 20 anni per farla finire. Con quali risultati? Nessuno. Per l’Afghanistan solo danni”.*

— Nico Piro, giornalista RAI e inviato del TG3



**Afghanistan20 – La guerra è il problema** fa parte del progetto Raccontare la pace, con il quale EMERGENCY offre **proposte gratuite di promozione di una cultura di pace** tra i banchi di scuola di ogni ordine e grado. Un'attività possibile grazie a **volontari** che accompagnano i ragazzi a una lettura completa e consapevole delle guerre, trasmettendo loro un messaggio positivo: **si può fare concretamente qualcosa** per restituire una vita dignitosa alle vittime di guerra, **per costruire insieme un mondo migliore**, fondato sulla solidarietà e sul rispetto dei diritti umani.

 **EMERGENCY**  
MEDICINA, DIRITTI E UGUAGLIANZA

# FEDERICO RAMPINI. A LEZIONE DI STORIA PER USCIRE DALLE CRISI

di Anna Donegà e Alberto Lucchin,  
Csu di Padova e Rovigo

Il giornalista ripercorre gli esempi storici e traccia una previsione promettente per il futuro. L'umanità ha sempre saputo risollevarsi, ma la rinascita è un lavoro corale

Il volontariato è un ingrediente essenziale della ripartenza. La cooperazione di donne e uomini che si rimboccano le maniche per aiutare gli altri è l'elemento alla base della storia dell'uomo.

Secondo **Federico Rampini**, saggista, giornalista e corrispondente del Corriere della Sera da New York, la prova deriva dalla cosiddetta "seconda fase" della pandemia, quella relativa all'avvio della macchina vaccinale. Oltre all'incredibile apporto del volontariato durante il *lockdown* della primavera 2020, infatti, anche in questa fase dell'emergenza sanitaria il supporto delle volontarie e dei volontari è stato fondamentale. Rampini, nel sostenere la sua tesi, si affida a quanto ha visto negli Usa: "Quando è stato necessario far funzionare alla massima potenza i centri vaccinali, l'instancabile lavoro di migliaia di persone, pronte a dare il proprio sostegno alla comunità, non è mancato". La storia ha insegnato agli statunitensi come comportarsi: "Quando la crisi del 1929 devastò l'economia

nazionale e la sua società, il *New Deal* di Roosevelt portò alla nascita del *welfare state*, di quelle politiche sociali che mostrarono agli americani l'importanza della cooperazione. In quella occasione, centinaia di persone di ogni estrazione sociale misero in campo la propria disponibilità per risollevare il Paese". È immediato, quindi, il confronto con quello che italiani ed europei stanno vivendo in questi mesi e Rampini traccia il parallelo tra quel piano di rilancio americano di novanta anni fa e la pioggia di euro che l'Unione Europea sta riversando sul Vecchio Continente attraverso il piano *New Generation*.

**Federico Rampini, il titolo di un suo libro è "Ripartire, ricostruire, rinascere:"**

## FEDERICO RAMPINI

Giornalista e saggista italiano, nato a Genova nel 1956, è il corrispondente dagli Usa per il Corriere della Sera. È stato corrispondente estero anche per La Repubblica dal 1997 al 2021. Sposato, ha due figli, risiede oltreoceano dal 2000, dal 2014 ha acquisito anche la cittadinanza statunitense.



## **È la storia che lo insegna". La storia è certamente un'ottima insegnante, ma i suoi alunni sono in grado di coglierne gli insegnamenti?**

“Citando Cicerone, la storia è maestra di vita, ma noi siamo allievi distratti e, soprattutto, tendenziosi. Una delle trappole della storia è che noi tendiamo a darne una lettura ideologica. Questa, viene manipolata, riscritta a seconda delle nostre preferenze del momento. Un esempio macroscopico è quello della Cina, che mette mano di continuo ai suoi manuali, in funzione della lettura che vuole dare del presente. Anche noi, individualmente, abbiamo la tendenza a scivolare verso una lettura della storia più consona ai nostri pregiudizi e preconcetti. Per questo, bisogna sempre fare un esame critico del modo in cui noi la leggiamo. Non è una cosa facile, lo capisco, ma farlo è avvincente. Non bisogna accettare gli stereotipi nemmeno con eventi di duemila anni fa. Nel primo capitolo parlo del crollo dell'Impero Romano e questo evento è carico di insegnamenti attuali”.

**Nel suo libro scaturisce una particolare fiducia nell'uomo e nel futuro: in caso di crisi, l'uomo è sempre riuscito a riprendersi e migliorare. Stiamo affrontando l'emergenza Covid. Riusciremo, anche in questo caso, a ripartire?**

“Questa è proprio la genesi del mio libro, una raccolta di 40 anni di letture appassionate di storia, di ciò che mi ha ispirato e informato per svolgere il mio lavoro, che mi ha reso un nomade globale. Sono un giornalista internazionale, corrispondente estero, sono stato inviato in quattro continenti. La molla finale, ciò che mi ha spinto a scrivere questo libro, è stata la pandemia e parto proprio da questa considerazione che dovrebbe rasserenarci tutti: l'umanità si è sempre risolleata da

catastrofi ben peggiori di questa. Il libro è una rassegna di tragedie, ciascuna delle quali si conclude con il lieto fine. Nel Dna della specie umana c'è una resilienza, una resistenza, una capacità di risollearsi. Studiare le tragedie del passato ci invita a non piangerci addosso, anche perché il piagnisteo è poco costruttivo. Bensì è utile sapere quanto peggiori siano state alcune calamità che l'umanità ha affrontato, anche molto recenti, per trarne insegnamenti. Ogni volta ci siamo risolleati. Ricordarcelo è già di per sé rasserenante. Un'altra cosa fondamentale, poi, è capire quali sono gli ingredienti di questa nostra capacità, per trarne qualche lezione per il futuro”.

**A tal proposito, nei momenti più difficili vissuti durante l'emergenza sanitaria, il volontariato ha avuto un ruolo fondamentale per superare ostacoli che apparivano insormontabili. Secondo lei, la figura del volontario è uno di questi ingredienti?**

“Certamente, è un ingrediente fondamentale.

Premetto che mi sento fortunato e onorato di parlare di questi temi con chi fa volontariato.

Perché, in un certo senso, dentro il mio libro c'è questa convinzione: nei libri di storia, quella con la “S” maiuscola, si narrano le gesta di grandi leader, di condottieri, imperatori, re, presidenti, di uomini della provvidenza che hanno trascinato interi popoli verso la rinascita, ma la realtà ci insegna che tutte le storie di rinascita sono corali.

Nei manuali, dove spesso si parla di uomini e molto raramente delle donne che hanno

fatto la storia, a causa di un'impronta maschilista, ci si dimentica che la rinascita è un'operazione collettiva. La storia è fatta di intere comunità che si sono unite, hanno trovato una missione comune e questi sforzi collettivi hanno consentito la rinascita. Guardiamo a quello che accadde con Franklin Delano Roosevelt, grazie al quale emerse

**Siamo ripartiti sempre con sforzi corali e collettivi, non è mai stato un uomo solo al comando a ricostruire un Paese distrutto. Quindi, il ruolo del volontariato è fondamentale in tutto il mondo**



tra gli anni 20 e 30 del '900 uno spirito di servizio nel settore sociale.

Con il *New Deal* riuscì a fare nascere una nuova burocrazia, agenzie che iniziarono ad occuparsi del rilancio dell'agricoltura, sempre animate da persone che credevano di essere davvero al servizio dei cittadini. Negli Stati Uniti d'America ancora oggi ci si ricorda come chi lavorasse nel *New Deal* di Roosevelt si sentisse un missionario. Siamo ripartiti sempre con sforzi corali e collettivi, non è mai stato un uomo solo al comando a ricostruire un Paese distrutto. Quindi, il ruolo del volontariato è fondamentale in tutto il mondo. Io vivo negli Stati Uniti e devo dire che l'operazione vaccini non sarebbe stata così veloce, soprattutto nella prima parte del 2021, quando improvvisamente c'è stato un decollo nelle vaccinazioni. Ovunque uno andasse a farsi vaccinare era circondato da volontari. Le strutture normali, la cosiddetta "macchina sanitaria ordinaria", non ce la faceva da sola. È stato il volontariato a fare la differenza e di esempi così potrei citarne molti di più.

### **Che cos'è ripartenza dunque?**

"Ripartenza è quando si è collettivamente stremati da una calamità e si trova la forza psichica per risollevarsi. Parlo di nazioni, popoli, civiltà intere, di aggregati di persone che subiscono un evento catastrofico naturale, di tipo climatico, per esempio, oppure sanitario – le pandemie sono una costante della storia umana – oppure ancora, una guerra. Ci si guarda attorno e si vedono solo campi di macerie. Prima dei soldi, delle risorse, del capitale, prima di tutto, questi trovano l'energia psichica collettiva per risollevarsi, senza cedere allo sconforto. Il primo passaggio della ripartenza, quindi, è proprio questo, ovvero trovare la forza morale e psichica per non cadere nella disperazione o, peggio, nella divisione. Un'altra tentazione

che potrebbe colpire una comunità quando si è nel mezzo di queste tragedie collettive è di scatenarsi in una caccia al colpevole, cercare dei capri espiatori, dare la colpa a qualcuno per poter sfogare

tutto il risentimento e la sofferenza. È un diversivo pericoloso che non serve altro che a sprecare energie".

**Hiroshima  
è la dimostrazione  
della capacità umana  
di ricostruire sulle  
macerie. Disastri  
peggiori  
di una bomba atomica  
non ne abbiamo  
vissuti, ma anche lì  
siamo stati capaci di  
fare miracoli**

**Nel suo libro e durante  
il suo intervento a  
Solidaria a Padova ha  
raccontato di quando è  
andato a Hiroshima...**

"Quell'episodio per me è diventato una delle principali ispirazioni per la scrittura di questo libro. Sono un giornalista inviato accreditato

alla Casa Bianca a Washington e fa parte del mio lavoro accompagnare i presidenti nei loro viaggi. Ne ho accompagnati diversi. Ho vissuto in Asia e ho visitato parecchie volte il Giappone, ma quel viaggio col presidente Barack Obama fu la prima occasione che ebbi per visitare Hiroshima. Fu una visita che aveva anche degli aspetti tragici, la prima cosa che fai là è visitare il memoriale dedicato alla bomba atomica sganciata il 6 agosto del 1945. Hiroshima è una delle due città al mondo ad avere subito l'olocausto nucleare, è un luogo dov'è accaduta una tragedia senza precedenti nella storia umana. Però, arrivare lì, e scoprire oggi che è divenuta una città bellissima, con più di un milione di abitanti, dove c'è una qualità della vita notevole, contraddice tanti nostri stereotipi: Hiroshima è la dimostrazione della capacità umana di ricostruire sulle macerie. Disastri peggiori di una bomba atomica non ne abbiamo vissuti, ma anche lì siamo stati capaci di fare miracoli".



# L'IMPEGNO CIVICO CHE ABBATTE OGNI MURO

*Anna Donegà e Alberto Lucchin,  
Csu di Padova e Rovigo*

A Berlino si contano più volontari che abbonati alla metropolitana. L'infrastruttura della solidarietà aperta, digitale, verde, in prima linea con interventi capaci di generare un significativo impatto sulla comunità



A Berlino si respira, ad ogni angolo, aria di innovazione e un continuo dialogo tra passato, presente e futuro. Bastano poche ore per restare affascinati dal fermento di una città che si trova al centro dell'Europa e sa farsi contaminare dalle varie anime del nostro Vecchio continente. Ampi parchi si alternano a palazzi avveniristici, a grandi viali e a tracce di un passato recente.

Anche i volontariati berlinesi rispecchiano l'anima di questa capitale. A Neukölln, un quartiere dell'allora Berlino Est, c'è un enorme parco. È di una chiesa protestante che per decenni è stato utilizzato come cimitero. Oggi, nel 2022, è uno spettacolare giardino a disposizione della comunità, un virtuoso esempio di spazio pubblico rigenerato grazie all'associazionismo. Già da qualche anno, infatti, i componenti del *Prinzessinnengarten Kollektiv Berlin*, dopo avere iniziato le proprie attività a metà anni 2000 a pochi chilometri di distanza, a Kreuzberg, si sono rimboccati le maniche, hanno preso in mano zappa e vanga e donato nuova vita a un luogo che per lungo tempo è

stato solo un simbolo di malinconia e abbandono. Il collettivo si è accordato con la chiesa, ben lieta di collaborare a questa importante opera di rigenerazione urbana, e ha recuperato uno spazio verde nel pieno rispetto del vicinato e del suo passato. All'interno di quel giardino, forse, c'è l'essenza stessa della Berlino che è stata Capitale Europea del Volontariato 2021. Quel meraviglioso parco è tante cose in una: è un *kinderkarten*, un orto sociale i cui prodotti vengono cucinati e venduti ai passanti, è un orto di erbe aromatiche coltivate da alcune donne di origine siriana, il cui ricavato economico viene inviato nel Paese di origine per sostenere progetti di tutela del mondo femminile, è un bio-parco nel quale vengono sviluppati concimi di origine naturale e cresciute piante che poi possono essere piantumate dove ce n'è più bisogno.

Nella stessa zona della città, si può incontrare un'altra realtà di rigenerazione che in questo caso coinvolge un condominio di sei piani. È un condominio sociale, ospita famiglie in disagio economico ed è un luogo aperto alla



### La terrazza del condominio sociale gestita dai volontari di Refugio Berlin

cittadinanza. L'associazione *Refugio Berlin*, infatti, al piano terra gestisce una caffetteria e all'ultimo piano una terrazza con vista città. In entrambi gli spazi gli abitanti del condominio sono coinvolti come volontari. Un modo per permettere loro di restituire alla società quanto ricevuto con l'accoglienza in condominio, in ottica generativa.

A livello culturale, poi, la musica è un forte elemento identitario in città. Un bell'esempio che testimonia come la cultura vada incoraggiata e sostenuta è il *Landesmusikrat Berlin*, una vera e propria casa per musicisti. Un edificio inaugurato la scorsa estate, di proprietà pubblica e gestione volontaria, dove gli amanti della musica possono dedicarsi completamente alla propria arte e trovare ospitalità.

E ancora, nel quartiere Mitte si trova la casa di quartiere *Nachbarschaftshaus Urbanstraße*, dove l'associazione omonima dal 1955 promuove contatti, scambi e incontri per le persone del quartiere, tenendo unita la collet-

tività, mentre in tema di integrazione è interessante l'*Awo Meeting Centre*, un'istituzione guidata dall'*Arbeiterwohlfahrt* – la più antica e importante associazione assistenziale tedesca – che si impegna per l'integrazione, l'inclusione e la partecipazione, finanziata dal Commissario del Senato di Berlino per l'Integrazione e la Migrazione.

Ciò che emerge da queste esperienze è un forte coinvolgimento dei cittadini in azioni di volontariato, spesso svolto a livello individuale, molto territoriale e legato al quartiere di residenza. Una visione del volontariato diversa dal punto di vista strutturale rispetto a quanto avviene in Italia, in cui l'aspetto associativo è preponderante, ma con la medesima capacità di dare risposte innovative e concrete ai nuovi bisogni. D'altra parte i volontari e le volontarie a Berlino sono davvero moltissimi, più di quanti siano gli abbonati alla metropolitana cittadina: 1,1 milioni di persone, quasi un cittadino su tre, mentre in Italia in media i cittadini impegnati in attività di volontariato sono il 9% della popolazione. Tra questi volontari c'è Ger-



Lo spazio verde recuperato dai volontari di Refugio Berlin per rimetterlo a disposizione della comunità nella capitale tedesca

**trud** che si impegna contro l'oblio, individuando testimoni contemporanei per interventi nelle

scuole e trascrivendo le loro esperienze e testimonianze per aiutare le nuove generazioni a capire meglio la storia di Berlino e quella della Germania nel suo complesso nel XX secolo. Poi c'è **Cathérine** che sostiene le persone queer da più di 30 anni. La famiglia ha sostenuto Cathérine nel momento più difficile di *coming out*, ma per la maggior parte delle persone è ancora un percorso molto doloroso e spesso di emarginazione. Cathérine accompagna le persone nel percorso di accettazione e di reinserimento sociale.

Gertrud e Cathérine sono solo due protagoniste delle numerose esperienze che sono state raccolte per divenire soggetto di una campagna di comunicazione che ha tappezzato la città per festeggiare l'anno da Capitale Europea del Volontariato di Berlino. Il riconoscimento è stato attribuito nel 2021 dal Centro per il Volontariato Europeo con questa motivazione:

**Dopo molti anni di investimenti e collaborazione con le organizzazioni di volontariato in città è presente un'infrastruttura di volontariato ben sviluppata e sofisticata. Questo significa che ci sono meccanismi e processi disponibili per tutti i volontari e le loro organizzazioni, attraverso i quali è possibile ricevere il supporto e la formazione necessari, assicurando un impatto ancora maggiore nella comunità.**

Il dato impressionante del numero di volontari attivi in città emerge dalle indagi-

ni condotte dall'amministrazione in collaborazione con le dodici agenzie di volontariato presenti nella capitale tedesca. Si tratta di una sorta di rete di sportelli di orientamento e accompagnamento al volontariato che dal 1996 promuove l'impegno civico e la coesione sociale; una infrastruttura estesa e con un forte radicamento territoriale.

Che cosa ha significato per Berlino essere Capitale Europea del Volontariato, lo spiega **Susanne Kruza, responsabile editoriale dell'Ufficio Progetti della Capitale**, struttura nata dall'amministrazione comunale per gestire le iniziative e le progettualità del 2021. Il lavoro si è concentrato sull'obiettivo di "sostenere ed espandere il volontariato esistente, e per fare questo ci siamo focalizzati su alcuni campi d'azione, grandi aree tematiche che rappresentano la maggioranza delle 1.600 organizzazioni attive a Berlino a cui abbiamo aggiunto alcune aree trasversali come democrazia e partecipazione, Europa, diversità e inclusione. Per ciascuna area abbiamo lavorato con una organizzazione come partner principale per costruire *workshop*, eventi e progettualità specifiche". Tra le aree d'azione significativa quella legata all'innovazione digitale, all'*engagement* e al vicinato che è nata dall'esperienza vissuta nel 2020, a Berlino come in Italia. "In questo caso la nostra attenzione - ha proseguito Suzanne - si è focalizzata su come combinare e arricchire l'impegno legato al quartiere e alla comunità locale con nuove opportunità digitali quindi su come far interagire analogico e digitale. Per fare questo, abbiamo ritenuto necessario confrontarci anche con altre buone prassi in Europa. Abbiamo inoltre organizzato il Festival dei vicini per confrontarci sulle potenzialità dell'aiuto di vicinato come parte dell'infrastruttura sociale della città. Inoltre abbiamo organizzato dei micro eventi di quartiere, come una camminata ecologica e attività per famiglie e bambini".

L'attenzione al bene comune, che caratterizza le azioni di quest'area, emerge con particolare rilevanza in un altro dei sette campi d'azione, quello dedicato all'*open source*, tema che difficilmente in Italia si associa al mondo del volontariato. In realtà, come ci spiega la referente editoriale di Berlino Capitale Europea del Volontariato 2021, gli elementi alla base





© Alberto Lucchin

### Seminario di approfondimento durante Berlino Capitale del Volontariato 2021

*common* sono gli stessi che muovono i volontari: il senso di comunità, l’inclusività dell’accesso, la democratizzazione delle risorse e l’innovazione. “Queste comunità sono spesso caratterizzate da un alto grado di solidarietà, motivazione e volontariato. L’approccio collaborativo che le caratterizza è, secondo noi, la chiave per affrontare le sfide globali delle città e delle nostre comunità. Le piattaforme open ci insegnano che condividere la conoscenza e unire le forze è vincente. Non è secondario il fatto, ad esempio, che il software open source può offrire vantaggi economici e di sicurezza sia per l’amministrazione, sia per il mondo non profit. Anche l’esperienza del Covid ci ha mostrato la necessità di una infrastruttura informatica efficiente, ma allo stesso tempo aperta, partecipativa, affidabile e indipendente oltre all’importanza degli open data. Tutti questi stimoli sono emersi nell’evento *Purposeful Coding*, realizzato dalla *Technology Foundation Berlin*, il

dei movimenti che hanno portato allo sviluppo del concetto di *open*, dal *software* libero ai

partner principale per quest’area di intervento, che si è svolto lo scorso ottobre con la partecipazione di diverse comunità di sviluppatori”.

Un altro tassello chiave dell’esperienza di Berlino capitale è rappresentato dal tema dell’innovazione a cui l’ufficio di progetto ha dedicato un bando di finanziamento, come ci spiega Suzanne: “Con il concorso innovazione 2021 abbiamo voluto premiare progetti che esprimessero modalità o idee innovative per migliorare il volontariato, con un’attenzione particolare al digitale. In totale abbiamo premiato 47 progetti tra cui, ad esempio, il progetto di *Food for Thought Media* che ha studiato come applicare il *gaming* per sensibilizzare i giovani su temi di interesse quali genere, sessualità e identità. Hanno creato il videogioco “Il viaggio di Sibel” completamente ambientato a Berlino, nel corso del quale i giocatori sono introdotti a una conoscenza e ad assumere atteggiamenti positivi verso la diversità delle sessualità, dei generi e dei corpi. O ancora, la ReDI School, una scuola senza scopo di lucro che insegna ai rifugiati e agli immigrati l’informatica, anche a scopo di inserimento lavorativo attraverso corsi tenuti da esperti informatici volon-

tari. In tema ambientale, invece, ci è piaciuto molto il progetto di *BerlinerBäumeWässererer*, il primo gruppo Facebook sul tema dell'irrigazione degli alberi di quartiere per combinare il volontariato con la protezione del clima”.

Ecco quindi che il filo rosso che si è snodato tra innovazione, digitalizzazione, diversità ed Europa emerge con forza in tutte le iniziative che hanno caratterizzato l'anno da Capitale Europea del Volontariato di Berlino, insieme a un forte coinvolgimento della popolazione perché il riconoscimento va condiviso con tutti i berlinesi: “A differenza delle competizioni sportive – ha più volte ribadito il **sindaco di Berlino Michael Müller** –, non si tratta di vincere sugli altri, ma della *performance* comunitaria di ognuno. È l'unione che conta”.

E ora per Berlino, nel 2022, dopo il passaggio di consegne a Danzica (Gdansk), città affacciata sulla costa baltica della Polonia a 500 km dalla capitale della Germania, le sfide sono riassunte dalle parole del **Segretario di Stato per l'impegno civico e gli affari internazionali, Sawsan Chebli**: “L'anno europeo del volontariato ha portato una grande mobilitazione nella società civile di Berlino. Molte associazioni e organizzazioni hanno indossato con orgoglio il titolo e abbracciato l'idea europea. Allo stesso tempo, insieme siamo stati in grado di generare una forte visibilità per il volontariato e i volontari in tutta la città. Ma anche attraverso nuove prospettive e un maggiore *networking*, soprattutto con l'aiuto di approcci innovativi nel periodo del Covid, il volontariato ha acquisito un valore maggiore per la nostra democrazia e si è quindi spostato in alto nell'agenda politica come argomento. Questo titolo è stato un'opportunità che abbiamo colto. Ora dobbiamo portare con noi lo slancio ritrovato e continuare a migliorare le condizioni quadro per il volontariato nella prossima legislatura e in Europa”.

*Intervista a Gabriella Civico,  
direttrice del Centro per il Volontariato  
Europeo di Bruxelles*

## OGNI PAESE HA METRICHE DIVERSE. ED È UN PROBLEMA

Nel 2013 il Centro per il Volontariato Europeo (Cev), il cui Segretariato è situato a Bruxelles, e che sostiene il volontariato dal 1992, ha lanciato il concorso per la Capitale Europea del Volontariato, frutto degli stimoli emersi nel corso dell'anno europeo del volontariato celebrato nel 2011. Con questo riconoscimento il Cev promuove il volontariato a livello locale ed europeo, stimolando una maggior attenzione al mondo del Terzo settore, la collaborazione transfrontaliera e lo scambio di buone prassi. **Gabriella Civico, direttrice del Cev** ci aiuta a focalizzare il mondo del volontariato, oltre al nostro Paese, facendo emergere alcuni limiti dovuti alla mancanza di dati omogenei.

### **Qual è il valore del volontariato in Europa?**

“Sappiamo che in Europa l'attività dei volontari ha un reale valore economico – pari in molti Paesi a più del 2% del Pil – e che in molte sfere sociali i volontari sono necessari per garantire i bisogni fondamentali dei cittadini, compresa la loro sicurezza. È anche evidente che i volontari giocano un ruolo cruciale nella realizzazione di tutti gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite e che i volontari sono presenti in ogni gruppi sociale e di età. Tuttavia, mancano ancora dati dettagliati e specifici e c'è urgente bisogno che la Commissione Europea intraprenda un'azione decisiva per redigere regole dettagliate che consentano la raccolta di dati comparabili sull'attività di volontariato da tutti gli Stati membri. Senza dati affidabili è impossibile perseguire una politica efficace in qualsiasi campo e questo non è meno vero per il volontariato”.



## Il volontariato ha una accezione uguale in tutti gli Stati membri?

“In tutti i Paesi europei la principale distinzione viene fatta tra volontariato formale e informale, ma non per tutti gli Stati queste due tipologie hanno pari valore. Il volontariato formale, che comprende le attività all’interno di un contesto organizzativo, coinvolge le persone che si impegnano attraverso organismi strutturati come Ong, associazioni o istituzioni pubbliche. Il volontariato informale si riferisce invece all’aiuto non retribuito dato dagli individui ad altre persone al di fuori del contesto domestico o della famiglia ma non nel contesto di un’organizzazione formale. È increscioso a mio avviso che il volontariato informale spesso non sia riconosciuto come volontariato dalle persone che offrono la loro assistenza, dai beneficiari o dai contesti giuridici di volontariato in alcuni dei Paesi europei. E questo è uno dei motivi per cui il ruolo dei volontari è attualmente sottovalutato. Una migliore raccolta dei dati, che vada oltre il Pil e il valore economico per considerare anche l’età, il sesso/genere, i settori di attività e il valore aggiunto per la società più in generale, in termini di salute e benessere, di qualità della vita così come gli indicatori di coesione sociale, sarebbe di grande utilità per tutti. Anche il Cese – Comitato Economico e Sociale Europeo – ha sottolineato già nel 2013 che: “Sulla base dei dati sul volontariato attualmente disponibili, non è possibile effettuare l’analisi così come richiesta nei documenti della Commissione Europea, del Parlamento, del Consiglio Europeo o del Cese. Al momento, è impossibile monitorare in modo affidabile l’importanza economica del volontariato o il suo contributo alle politiche a livello europeo. Non è possibile determinare la quantità totale di tempo dedicato al volontariato o il suo valore monetario, e quindi valutare quanto sia esteso in termini di indicatori economici universali come l’occupazione nazionale o il Pil”.

## Qual è la strategia migliore per uniformare i dati e valorizzare l’impegno volontario?

È sempre più urgente che Eurostat si impegni a sviluppare una metodologia di indagine comune a livello dell’Unione Europea, come abbiamo sottolineato anche nel *Blueprint*, il Piano per il Volontariato Europeo 2030 (BEV2030)

approvato lo scorso settembre a Berlino. Crediamo che diffondere questo documento e fare azione di advocacy nazionale e regionale sia il primo passo per sensibilizzare anche sull’importanza della raccolta omogenea di dati. Nel 2022 invieremo una richiesta ai soci del Cev per vedere quali di loro vorrebbero lavorare a stretto contatto con il Segretariato per sviluppare una strategia di advocacy nazionale e regionale del BEV2030. Continueremo anche il nostro lavoro a Bruxelles per assicurare il sostegno al documento da parte delle diverse istituzioni Europee: Parlamento Europeo, Comitato delle Regioni e Cese. Sarà, inoltre, fondamentale collegare la campagna BEV2030 con la campagna per il riconoscimento del volontariato come bene immateriale da parte dell’Unesco così come il collegamento con la richiesta del Cese di fare del 2025 l’anno europeo del volontariato.

## Nel prossimo futuro in cosa sarete impegnati come Cev?

A livello europeo, svilupperemo obiettivi a breve, medio e lungo termine, insieme ad azioni specifiche per garantire che i risultati prioritari selezionati dal *Blueprint* per il Volontariato Europeo 2030 si manifestino concretamente. Allo stesso tempo, prepareremo un piano di monitoraggio e valutazione per i cambiamenti politici e la visibilità e i successi dell’impegno più soft del BEV2030, a partire dal sostegno a tale piano. 



# UN MARE DI PROSSIMITÀ

di Nunzio Bruno, CeSVoP

## Il ruolo strategico del Mediterraneo tra volontariato, geopolitica e integrazione

“Un mare che obbliga a una costante prossimità e a ricordare ciò che accomuna”, così Papa Francesco vede il Mediterraneo nel suo *Discorso all'incontro di riflessione e spiritualità tra i vescovi del Mediterraneo*, tenuto a Bari nel 2020.

Oggi il Mediterraneo si è allargato, da Gibilterra fino al golfo di Aden per comprendere i Paesi del Medio Oriente e, a Nord, tutta la sponda europea. Un “allargamento” favorito anche dal raddoppio del canale di Suez che trasforma il “piccolo” mare di mezzo in un “medio-oceano”, tramite fra l’area indo-pacifica e l’Atlantico e nel quale transita un terzo del commercio marittimo mondiale. Un’area del mondo, quindi, molto complessa e instabile, con grandi interessi in gioco che generano violenze, terrorismo, crisi umanitarie e dinanzi alla quale persino l’Europa balbetta, senza posizioni chiare e univoche, senza una strategia di lungo periodo.

Il Mediterraneo è anche teatro di flussi migratori, ma soprattutto di diaspore che coinvolgono i Paesi nordafricani. Una disseminazione di persone che per vari motivi vanno via dalla loro terra e conservano a distanza legami, contatti e ponti fra i Paesi europei d’adozione e quelli d’origine. Un luogo di movimenti intensi, dove basterebbe poco per attuare una “geopolitica della solidarietà”, mettendo a sistema le esperienze di volontariato dei vari Paesi che hanno molte cose in comune, seppur nella diversità.

Un’esperienza importante è il programma Corpo europeo di solidarietà (ex Servizio di volontariato europeo) che ha l’obiettivo di promuovere e favorire il valore della solidarietà nella società europea. È rivolto ai giovani e offre un periodo di volontariato all’estero, anche in Paesi oltre l’Unione Europea. Lo testimonia bene **Silvia Valdrè dell’associazione milanese Joint Aps** che opera in Italia per realizzare questo programma. Fra i Paesi partner nello scambio volontari da e per l’Europa vi è pure l’Egitto, dove Silvia ha svolto nel 2017 un anno di volontariato: “Diciamo che è molto più facile per un volontario italiano partire per l’Egitto, piuttosto che il contrario: le richieste di visto, sebbene si basino su giuste motivazioni, vengono spesso respinte, senza spiegazioni solide, e di fatto ciò ha portato molte organizzazioni europee a preferire la collaborazione con altri Paesi”. Eppure le possibilità di scambio offerte dal volontariato sono importanti. “I volontari egiziani – continua Silvia – nella nostra





© Progetto "Moltivolti"

**Volontari di "Moltivolti", progetto di inclusione lavorativa e integrazione attraverso il cibo**

esperienza sono molto motivati e possono apportare un valido contributo alle attività delle organizzazioni ospitanti, ma di fatto vedono le loro *chance* di partecipazione molto limitate, cosa che è andata solo a peggiorare con la pandemia. Questo programma è comunque un ottimo strumento di scambio di conoscenze e di dialogo interculturale, che permette a entrambe le parti di conoscere culture anche molto diverse dalla propria e apprezzare stili di vita e tradizioni che possono sembrare in contrasto con quelle abituali”.

Tuttavia, una possibilità come questa viene frenata dalla burocrazia e dalle ambasciate europee nei Paesi mediterranei che spesso non conoscono la possibilità di visti per ragioni di volontariato che permetterebbero pratiche più rapide. Segno di come la politica dell'integrazione e dello scambio euro-mediterraneo non sia ancora una priorità per l'Unione Europea.

Nonostante i ritardi istituzionali, la realtà procede in autonomia con storie di altruismo capaci di consolidare l'integrazione e creare nuovi percorsi di comunità, come dimostra *Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata*, pubblicata da Erickson nel 2020, la prima ricerca nazionale svolta sul volontariato delle persone immigrate in Italia. L'analisi, promossa da CSVnet, l'associazione nazionale dei Centri di servizio per il volontariato, con il Centro studi Medi di Genova e curata dai sociologi Maurizio Ambrosini e Deborah Erminio, evidenzia come gli immigrati siano parte integrante del tessuto sociale italiano anche nel volontariato e come quest'ultimo sia “più accessibile e ricettivo” della politica nel dare la possibilità alle persone di origine straniera di “esercitare una cittadinanza sostanziale”.

Significativa in tal senso è l'esperienza di **Manel Bouselmi, donna tunisina che a Palermo ha fondato l'associazione di volontariato Fatima**, grazie alla quale vengono assistite decine di famiglie e donne musulmane.

“Prima di venire in Italia facevo parte dell'associazione di volontariato tunisina *Giovani per la pace*. Portavamo aiuti specialmente agli ospiti delle case di riposo. Andavamo a trovarli per vederli, per parlare con loro. Ogni tanto fa-

cevamo delle feste per far loro compagnia”. Adesso che è in Italia, Manel tiene i contatti con quel volontariato e soprattutto con l’associazione tunisina delle donne democratiche (Atfd), sigla storica nella tutela dei diritti delle donne nel Paese. Ma, anche qui, le difficoltà burocratiche e gli ostacoli sono tali da rendere molto difficili forme di collaborazione fra le due sponde. Manel ha una visione geopolitica del Mediterraneo e del suo Paese molto chiara: la Tunisia andrebbe considerata come prima linea dell’Europa e non di un altro continente, tanto è vicina geograficamente. Per cui vede due interventi necessari: da un lato, rafforzare il volontariato tunisino, rimediando all’infiltrazione della politica nella solidarietà organizzata, avvenuta nei dieci anni dalla Rivoluzione dei gelsomini, dall’altro, snellire la burocrazia per le iniziative di solidarietà internazionale e aprire corridoi umanitari, soprattutto per donne e bambini in situazioni di fragilità, di violenza e di guerra. Sembra quasi che le idee di una semplice volontaria riecheggino nel discorso di Papa Francesco al centro di raccolta degli immigrati di Mytilene in Grecia il 5 dicembre 2021:

---

*Vanno affrontate le cause remote, non le povere persone che ne pagano le conseguenze, venendo pure usate per propaganda politica. Per rimuovere le cause profonde, non si possono solo tamponare le emergenze. Occorrono azioni concertate. Occorre approcciare i cambiamenti epocali con grandezza di visione. Perché non ci sono risposte facili a problemi complessi; c’è invece la necessità di accompagnare i processi dal di dentro, per superare le ghettizzazioni e favorire una lenta e indispensabile integrazione, per accogliere in modo fraterno e responsabile le culture e le tradizioni altrui.*

---

Il Papa richiama alla “grande visione”, a trasformare cioè un sogno in realtà, a tradurre in scenari concreti e processi politici le tante parole che si dicono sul Mediterraneo. Concretezza “politica” che ben dimostra chi si occupa di impresa sociale e ha fatto diventare il proprio volontariato una professione. Come nel caso dell’esperienza di “Moltivolti”, conosciuta a Palermo soprattutto grazie a un ristorante multietnico (distrutto da un incendio il 30 gennaio scorso, le cause sono ancora da accertare, ndr), ma che in realtà è un progetto di scambio, inclusione lavorativa e integrazione fra culture attraverso il cibo. Dalla cucina al servizio ai tavoli, si tocca con mano come il Mediterraneo sia un piccolo mare nel quale si affacciano i tre continenti Africa, Asia ed Europa, e capisci quali scenari e quale storia la solidarietà può inaugurare.

A dirlo con chiarezza è **Carmelo Pollichino, consulente di “Moltivolti”** e tra i protagonisti di un interessante progetto di confronto e scambio fra start-up e imprese sociali in Italia, Tunisia e Palestina. “La strada migliore è riuscire a intendere il Mediterraneo come un ponte di culture e non come un muro fra nazioni. Su questa prospettiva bisogna investire, e la società civile ha un grandissimo e importantissimo ruolo”. Sembrerebbero belle parole, condite anche di una certa retorica buonista, ma Carmelo va sul concreto: “Il volontariato, da un lato, e l’imprenditoria sociale, dall’altro, possono sorvolare gli interessi politico-economici che dominano le dinamiche nel Mediterraneo. Hanno la peculiarità di essere realtà, esperienze e pratiche che non entrano nei giochi di potere e, proprio per questo, possono avere un ruolo di percezione autentica delle diverse realtà locali. In pratica, volontariato e impresa sociale consentono un’analisi del contesto in presa diretta, un’immersione nei territori e nelle comunità senza essere condizionati da informazioni che il più delle volte





© Associazione Fatima

**Volontarie dell'associazione Fatima che assiste famiglie e donne musulmane**

risultano false e manipolate dagli interessi in gioco”. Prospettiva che viene confermata da Silvia Valdrè di Joint: “Per un volontario italiano è un ottimo modo per sentirsi “straniero” in una terra che di solito è poco conosciuta e raccontata “male”, vittima di grandi pregiudizi e che siamo abituati a vedere dall'altra parte”. Per questo Carmelo Pollichino lancia l'idea di un servizio di volontariato mediterraneo. O meglio di un Corpo mediterraneo di solidarietà, “dove ci si occupi non tanto di andare ad aiutare, quanto di andare a capire. Offrire, cioè, alle nuove generazioni la possibilità di comprendere quei contesti e analizzare quelle realtà senza filtri”.

Considerazioni e proposte concrete che fanno intravedere la possibilità di una strategia geopolitica del volontariato e della solidarietà organizzata che non parte già sconfitte dinanzi alla *realpolitik* dei governi e dei potentati operanti in questo scacchiere. Perché, come dice Manel Bousselmi, “le associazioni di volontariato possono cambiare quello che vediamo nel Mediterraneo con piccoli progetti da portare avanti dal di dentro delle varie realtà nazionali. Ad esempio, aiutando famiglie e donne si aiuterebbero quei paesi ad andare avanti, a creare cose e percorsi nuovi”. Al fianco dell'azione volontaria, però, non può mancare la politica internazionale, in cui un ruolo fondamentale gioca l'Unione Europea. Essa è chiamata a fare una scelta: decidere, nel confronto con le altre nazioni del Mediterraneo, di considerare gli interessi economici e i poteri politici dentro la prospettiva indicata dal visionario sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, nel 1960: “contenere la smisuratezza del potere e delle passioni” e “lavorare per la realizzazione simultanea di un mondo fatto a misura d'uomo da uomini fatti a misura del mondo”. 

# SABRINA STOPPIELLO. I NUMERI DICONO CHI SIAMO

*di Caterina Giacometti,  
Csv Milano*

**Non facili da leggere, ma vitali  
per dare un senso all'azione.  
Il ruolo dei Censimenti quando  
si parla di Terzo Settore.  
Occasione per orientarsi o  
rischio mistificazione?**

## **A che cosa serve la statistica?**

Ho letto una frase tempo fa che mi è piaciuta molto: la statistica permette all'informazione di diventare conoscenza. Si rilevano una serie di informazioni che, se sono solide e affidabili, permettono di avere una conoscenza più approfondita di un fenomeno che prima non si conosceva. Ovviamente il dato statistico deve essere solido. Le metodologie e le procedure adottate devono essere molto rigorose.

## **In che modo si costruisce un dato solido e affidabile?**

L'Istat, a partire già dagli anni 90, in accordo con gli standard internazionali e in particolare europei, ha sviluppato delle vere e proprie linee guida, che raccolgono tutte le indicazioni sulla qualità sia del processo che del prodotto, in modo da garantire che la produzione statistica rispetti i requisiti di qualità fondamentali della rilevanza, tempestività, accuratezza, accessibilità e confrontabilità. Gli indicatori che produci devono infatti essere affidabili e accurati e le informazioni devono

essere comparabili in termini di serie storica, di territorio o di fonti diverse. Un'attenzione estrema viene data alle definizioni che adotti, spesso condivise a livello internazionale perché questo ti permette la comparabilità e replicabilità. Anche le classificazioni devono essere il più rigorose possibili. Le linee guida sono molto ben definite e rappresentano lo standard di riferimento per la valutazione della qualità, di processo e di prodotto, dei processi condotti dall'Istat nonché delle metodologie adottate.

## **Però l'Istat non è l'unico ente che produce dati statistici. Come facciamo quando leggiamo dei dati a riconoscere se sono affidabili, rilevanti, tempestivi?**

Ritengo molto importante la trasparenza,

---

### **SABRINA STOPPIELLO**

Prima ricercatrice Istat e responsabile del Censimento permanente delle istituzioni non profit. Laureata in sociologia e appassionata di metodologia della ricerca statistica e di statistica applicata. In Istat dal 1998, ha seguito fin dall'inizio le rilevazioni censuarie relative al settore non profit.



nel leggere un dato cerco informazioni su come è stato prodotto. È importante nella valutazione della qualità capire quanto venga trasmesso, il soggetto che produce il dato deve essere in grado di rendere conto di come è stato prodotto. Bisogna chiedersi quali sono le informazioni che dà a supporto: quali e quanti sono i soggetti che ha intervistato, come, quando, quale è stato lo strumento? I dati dovrebbero avere la possibilità di essere confrontati. Inoltre, nella comunicazione la comprensibilità e la chiarezza sono importanti. Allo stesso tempo chi legge e riutilizza i nostri dati dovrebbe avere una competenza almeno di base ed è compito anche dell'Istat sviluppare una conoscenza statistica diffusa.

### **Una competenza dello strumento statistico, del suo vocabolario e delle sue regole?**

Certamente. Cos'è un indicatore? Come è costruito? Che cosa rappresenta? Come si è arrivati a definirlo? Qual è la connessione che è stata stabilita tra l'indicatore e il fenomeno che si vuole studiare? Per poter leggere ed interpretare dei dati bisogna avere queste informazioni di base, si tratta di spiegare il processo di operativizzazione.

### **Al di là dei processi di costruzione tecnica del dato, esiste il tema della soggettività del dato statistico.**

La sensibilità del ricercatore è sempre in gioco. Noi l'abbiamo visto con il questionario del prossimo censimento (Censimento permanente sulle istituzioni non profit, ndr). La scelta dei temi e dei quesiti è stata oggetto di un ampio dibattito fra i massimi esperti del settore che sono stati coinvolti da Istat e che hanno riflettuto insieme su quali potessero essere le dimensioni da indagare e come indagarle. La soggettività rimane sempre, però le riflessioni condivise a vari livelli permettono di acquisire le diverse sensibilità. E poi si cerca di fare sintesi e di tradurre in quesito l'esigenza informativa raccolta. Le posizioni degli esperti ovviamente sono fra loro diverse, ognuno ha un'esperienza, un orientamento e un percorso differente e mettere insieme le varie anime è complesso. Lo stesso vale per la comunicazione. Penso

che sia corretto diffondere un dato scevro da interpretazioni, però è anche vero che questo implica il rischio di dare spazio a diverse interpretazioni, a volte anche distorte o fuorvianti. Noi come ricercatori Istat abbiamo il dovere di fornire il dato in maniera corretta e trasparente; cerchiamo sempre di restituirne una lettura attendibile e solida dal punto di vista scientifico, ma non possiamo evitare interpretazioni soggettive da parte di soggetti "poco attenti". Quello che possiamo fare è dare indicazioni precise sulla corretta lettura e analisi dei dati che diffondiamo.

Rispetto al compito di Istat di educare i non esperti a leggere le statistiche, mi sembra fondamentale.

Nei comunicati stampa dei report diffusi da Istat c'è sempre una nota metodologica, che però leggono solo gli utenti esperti, in quanto spesso molto complessa, prodotta con un linguaggio molto tecnico ad esempio sulla costruzione del campione, la rappresentatività della stima, l'errore, le ponderazioni. Lavorare sulle informazioni basilari che un utente dovrebbe assolutamente avere per leggere i dati sarebbe importante. Ci vorrebbe un lavoro di semplificazione, che l'Istat ha avviato da qualche anno.

### **Rispetto alla confrontabilità dei dati e alla condivisione di classificazioni e definizioni internazionali, si rischia di rendere omogenei fenomeni sociali che non sono sempre uguali, limitando il racconto della loro complessità e diversità?**

Si adottano delle definizioni internazionali certo, ma il dato lo si rileva sul territorio e questo dovrebbe riuscire a dare la complessità di quel contesto. È vero però che è un compromesso: si ha la possibilità di comparare dati, però magari si perde in complessità. Bisognerebbe essere in grado di integrare le informazioni con delle nuove informazioni. A volte non si tratta neanche di indagini statistiche, ma di indagini qualitative.

### **Quanto vengono fatti dialogare i due strumenti?**

Nel caso di indagini che prevedono delle rilevazioni ampie, lo si fa a volte nella fase di predisposizione dei contenuti informativi per



capire tutte le sfumature del concetto. Poi si generalizza, si definisce quello che potrebbe diventare operativo e quindi un indicatore. In altri casi è il contrario: si può fare un'indagine quantitativa, poi si va nel dettaglio per capire meglio fenomeni che non sono leggibili a livello complessivo, ma che sono interessanti proprio per la loro peculiarità.

### **Per quanto riguarda il non profit e il volontariato, quando è nato l'interesse di Istat per questo settore?**

La sensibilità dell'Istituto si sviluppa e cresce soprattutto in conseguenza della legislazione che nasceva. Erano gli anni 90, cominciavano ad essere più solidi gli studi sull'associazionismo e sul Terzo settore e dal punto di vista normativo vengono promulgate le leggi sul volontariato e sulle cooperative sociali. Nello stesso tempo vengono elaborati i sistemi di contabilità nazionali e internazionali e tra i settori economici così definiti ritrovi anche le istituzioni a servizio delle famiglie, che costituiscono una parte delle istituzioni non profit. Nel 2000 l'Istat conduce la prima rilevazione censuaria sul settore, sulla scia anche di un progetto internazionale avviato dalla John Hopkins University che aveva come obiettivo quello di indagare il settore nella sua complessità. C'era una concomitanza di tutti questi eventi.

### **Quindi c'è una sorta di permeabilità tra il lavoro dell'Istat e quello del legislatore?**

Sì, credo ci sia un'influenza reciproca. Da un intervento normativo puoi enucleare un aspetto e nello stesso tempo l'intervento normativo spesso si basa su dati statistici. Il percorso che ha fatto la riforma del Terzo settore è emblematico: quantificare il settore non profit ha permesso di riconoscerne il ruolo. Avere dei dati di tipo censuario dà la possibilità di avere informazioni su tutto un settore e non su una singola componente e ha aiutato il legislatore a mettere a punto una riforma che tenesse conto dei vari aspetti, dando la possibilità al Terzo settore di diventare un interlocutore dei decisori politici.

### **Sappiamo che in primavera lancerete il nuovo Censimento permanente delle**

### **istituzioni non profit, cosa vi aspettate di trovare?**

Prima di tutto speriamo di trovare tante istituzioni non profit ancora attive! (ride, ndr). Ci sono tanti aspetti da considerare, abbiamo messo tanta carne al fuoco, tanti quesiti anche nuovi. Oltre a quelli relativi agli effetti dell'emergenza sanitaria, c'è una nuova sezione sull'innovazione sociale e sulla digitalizzazione, alcuni quesiti sul ruolo del settore nello sviluppo sostenibile e le reti di relazioni create. Ci aspettiamo quantomeno di avere un quadro un po' più completo, di rilevare informazioni che ci permettano di cogliere ancora di più le caratteristiche del settore. Sconteremo e renderemo conto degli effetti della pandemia. Purtroppo, non siamo riusciti a fare una rilevazione ad hoc durante il periodo dell'emergenza sanitaria, per cui adesso ne raccoglieremo gli esiti. Vedremo se è come le istituzioni non profit sono cambiate, se hanno dovuto sospendere le proprie attività, quante le hanno rimodulate e in che modo. Siamo curiosi.

### **Il settore del non profit in Istat sta all'interno dell'area delle statistiche economiche. In quali aspetti sono diversi e come possono essere utilizzati nella lettura statistica del non profit l'approccio economico e l'approccio sociologico?**

Il primo punta lo sguardo sul ruolo economico del settore, sul suo peso, la componente degli impiegati, delle risorse. Dal punto di vista sociologico, si ha una maggiore attenzione al ruolo nei contesti, all'aspetto più qualitativo legato al tipo di attività, alle finalità, ai destinatari che si raggiungono, all'orientamento al disagio, ma anche alla componente volontaria, alle relazioni che si instaurano sul territorio, in generale a tutti gli aspetti legati al ruolo che il settore ha per il benessere degli individui e della collettività. Tutti temi che sono frutto delle nostre sollecitazioni sociologiche. Il non profit è il settore per eccellenza nel quale si può conciliare la visione economicista della società con una visione più sociologica.

Il gruppo con cui lavoro è formato quasi tutto da sociologi e siamo riusciti a proporre una visione che fosse meno "arida", che riuscisse



a dare una visione sicuramente più articolata del settore.

### **A parte Istat, esistono altre fonti di dati accessibili e importanti su cui lavorare?**

Dati statistici sul settore nel suo complesso non credo. Esistono dei dati amministrativi, che noi utilizziamo per costruire il registro statistico. C'è il registro del Coni e ci sono i registri regionali. Una fonte importante è l'Inps, che ci dà informazioni sia sulle istituzioni in quanto tali, sia rispetto alle risorse umane che impiegano. Il Runts (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore, istituito dalla legge delega 106/2016 e in vigore dal 23/11./2021, ndr) probabilmente sarà una fonte di dati interessante.

### **Quali sono gli indicatori più importanti per raccontare il mondo del volontariato?**

Il settore non profit italiano è veramente molto eterogeneo, non possiamo considerare un indicatore unico, bisogna leggerlo in funzione delle sue componenti. Per l'associazionismo l'indicatore potrebbe essere i soci che coinvolge, come coinvolge i volontari, quali sono i destinatari dei servizi e quali le attività a loro dedicate. Per le cooperative sociali potrebbe essere quello della dimensione economica: quali sono le attività economiche che svolge? Qual è il rapporto con la Pubblica Amministrazione? Non si può prescindere dalle caratteristiche dell'istituzione, dal settore di attività, dalla forma giuridica e dal tipo di organizzazione. Esistono proprio sottoinsiemi diversi che rispondono a logiche diverse, che hanno finalità diverse, che coinvolgono soggetti diversi e che si muovono sul territorio in modo diverso.

### **Ci sono componenti che la statistica riesce a raccontare meglio e altre invece che riesce meno a descrivere?**

Se parliamo dei dati rilevati in ambito di censimento, riesci con un unico questionario a recuperare le stesse informazioni per tutti. È quello che facciamo annualmente con il Censimento permanente delle istituzioni non profit. Poi accade che come ricercatori non riusciamo neanche a restituire completamente la complessità di questi dati, perché le analisi

e gli approfondimenti che si potrebbero fare sono davvero tantissimi, e molto spesso non riusciamo in quanto presi dalle attività lavorative istituzionali ordinarie. Potenzialmente i dati sono tanti e possono descrivere pezzi di mondo, secondo chiavi di lettura diverse e tutte estremamente interessanti, ma di solito ci si limita a presentare solo l'analisi delle caratteristiche principali.

### **Tornando alle componenti del settore non profit, la componente un po' più informale, di partecipazione dal basso, è possibile raccontarla statisticamente?**

Una parte la perdiamo perché è talmente poco formalizzata che non si riesce a rilevarla attraverso gli strumenti della statistica ufficiale. Magari in quel caso converrebbe puntare su una rilevazione che coinvolga gli individui e non le istituzioni. A questo proposito, è da considerare che il civismo e il volontariato rientrano nell'indagine multiscopo sulle famiglie, dove però si chiedono moltissime altre cose, quindi non si riesce ad approfondire il singolo aspetto. È anche un problema di risorse, di tempi.

### **C'è la sensazione che la società vada più veloce della possibilità degli indicatori statistici di osservarla?**

Sì, di certo. Siamo sempre di corsa, soprattutto perché i tempi di organizzazione di una rilevazione, e quindi di produzione di un dato, sono abbastanza lunghi. Quando lo strumento è pronto, qualcosa nella realtà sociale è già cambiato. A volte si fornisce una fotografia retrodatata, ma è pur sempre una fotografia e rivela aspetti interessanti dei fenomeni sociali sotto una lente di ingrandimento. Certo, bisogna fare attenzione a contestualizzarli rispetto al momento in cui si leggono, per verificarne l'attualità, ma sono informazioni preziose. 📌



# Il viaggio continua su vdossier.it

aggiornamenti  
immagini  
filmati  
podcast  
approfondimenti



voci sguardi idee  
dal mondo dei volontariati  
a portata di click





**CAVARRETTA  
ASSICURAZIONI**

POLIZZA UNICA DEL VOLONTARIATO

# **POLIZZA UNICA PER IL VOLONTARIATO**

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi  
della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

## **Polizze Infortuni, Malattia e RC con:**

Riconoscimento della Malattia Professionale

RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo

RC Proprietà e conduzione delle sedi

Nessun limite di età

Si assicurano tutte le disabilità

Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

## **Inoltre:**

Kasko per le auto dei volontari

Incendio e Furto delle sedi

Tutela Legale

Polizza per i Cittadini Attivi

Polizza per i Beni Comuni

Polizze personali per i volontari

L'AGENZIA SPECIALIZZATA PER IL  
**TERZO SETTORE**

**CATTOLICA**  
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE  
DAL 1896

**Cavarretta Assicurazioni Srl**

Agenzia Generale di Parma S. Brigida

Società Cattolica di Assicurazione

B.go XX Marzo 18/D — 43121 Parma (PR)

T. 0521 28 95 80 — F. 0521 200 467

[www.polizzaunicadelvolontariato.it](http://www.polizzaunicadelvolontariato.it)  
[info@polizzaunicadelvolontariato.it](mailto:info@polizzaunicadelvolontariato.it)